IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

ANNO II NUMERO 3 - GIUGNO 2015

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Anno II Numero 3 - Giugno 2015

IL VASCELLO
Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"
di San Ferdinando di Puglia (Bt)

Comitato di redazione:
Antonio Dipace
Silvia Dipace
Ruggiero Isernia
Carmine Gissi
Dino Russo
Giovanni Sardaro
Nunzio Todisco

Direttore editoriale:
Carmine Gissi

Direttore responsabile:
Nunzio Todisco

Segretaria di redazione:
Maria Grazia Ricco

Redazione e Amministrazione:
"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt)
tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Stampa:
Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Del'Aquila".
Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Le opinioni espresse in questa rivista non sono necessariamente né della redazione né dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione.

Pubblicazione in attesa di registrazione

Anno II - numero 3 - Giugno 2015

La Scuola: buona per chi?

di Carmine Gissi

Il Vascello naviga in acque agitate. La discussione che si sta svolgendo negli Istituti scolastici e nel Paese sulla proposta del Governo denominata *La buona scuola* ha riproposto al centro dell'attenzione della pubblica opinione le questioni della formazione e del sistema educativo nazionale. Non è questa la sede per esprimere giudizi sulla proposta governativa e sulle proteste suscitate nel mondo scolastico, tra docenti, studenti ed operatori scolastici. Constatiamo che l'autonomia delle scuole, sancita dal Regolamento del 1999 ed inserita nella Costituzione con la riforma del titolo V nel 2001, è stata vissuta in questi lunghi anni come autarchia, senza controlli e senza valutazioni, producendo non una feconda ricerca pedagogica e didattica che consentisse di fronteggiare i profondi cambiamenti avvenuti nella società e nel mondo dei saperi e della conoscenza, ma una crescente dequalificazione del servizio scolastico, dell'istruzione e della formazione, sopraffatto da interessi corporativi, dalla difesa di piccoli e grandi privilegi, dall'egoismo di categoria lontano da ogni visione di bene comune.

Eppure la Scuola, anche in questi anni di sostanziale abbandono e noncuranza come tema prioritario dello sviluppo del Paese e della crescita della società, è rimasta baluardo di democrazia ed uguaglianza, di partecipazione ed integrazione sociale e culturale. Dovesse cedere anche questo presidio di formazione alla cittadinanza consapevole, si aprirebbero voragini nella tenuta democratica dell'intero Paese.

Difficilmente, però, si può salvaguardare la Scuola come bene comune con atteggiamenti estremistici di ogni sorta, al di fuori di un confronto di idee e di progetti e di una disponibilità al dialogo ed al confronto; ma soprattutto al di fuori di una ricerca seria di nuovi scenari educativi e formativi, di un nuovo rapporto con i saperi, di una nuova relazione fra le generazioni.

Edgar Morin, filosofo e sociologo francese, una delle figure più prestigiose della cultura contemporanea, nel suo ultimo libro *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione,* Raffaele Cortina Editore, Milano, 2015, lancia l'allarme: *"La scuola, attualmente soprattutto per gli adolescenti, non fornisce il viatico benefico per l'avventura della vita di ciascuno. Non fornisce le difese per affrontare le incertezze dell'esistenza, non fornisce le difese contro l'errore, l'illusione, l'accecamento. Non fornisce (…) i mezzi che permettono di conoscersi e comprendere gli altri. Non fornisce la preoccupazione, l'interrogazione, la riflessione sulla buona vita e sul ben vivere. Insegna solo in modo molto lacunoso a vivere, fallendo in ciò che dovrebbe essere la sua missione essenziale"* (pp. 36-37). Lascio al lettore seguire Morin nel suo ragionamento e scoprire la sua "ricetta", meglio la sua proposta *per cambiare*

l'educazione. Ma possiamo partire tutti dalla consapevolezza che l'attuale sistema formativo ed educativo risulta sempre più inadeguato ed insoddisfacente per rispondere ai bisogni del mondo attuale? Sarebbe, forse, un buon inizio per discutere sia di "buona scuola" che di "buona società".

Intanto il viaggio de *Il Vascello* giunge alla sua terza tappa, arricchito dal contributo e dai suggerimenti di innumerevoli lettori. Questo terzo numero si apre, nella sezione Studi e Saggi, con un *Omaggio* alla prof. ssa Paola Lombardi che ci ha lasciato, troppo giovane, appena all'inizio del nostro percorso. Pubblichiamo una parte della sua tesi di Laurea sul *Fondo fotografico del Museo civico di San Ferdinando di Puglia,* sia per la sua perdurante attualità sia perché è diventata una implicita denuncia della noncuranza di una documentazione essenziale per la memoria collettiva. Segue una ricostruzione agile e per molte considerazioni inedita di Stefania Bafunno e Giovanni Sardaro sul rapporto nella Roma del secondo dopoguerra fra Marino Piazzolla e Vincenzo Cardarelli, due poeti della letteratura novecentesca che meriterebbero di essere conosciuti con maggiore attenzione. Si segnala di seguito, per la sua completezza ed organicità, il saggio di Antonio Dipace sugli *Aspetti geologici e idrogeologici del territorio comunale di San Ferdinando di Puglia,* frutto di una costante ed assidua ricerca e di una pratica professionale che lo ha condotto a definire in modo sistematico una materia conosciuta fin'ora in maniera frammentaria. Silvia Dipace, poi, propone una riflessione su *Letteratura e Apocalisse* a proposito del terzo romanzo di Italo Svevo *La coscienza di Zeno,* uno dei temi divenuti topici nella narrazione letteraria contemporanea. La sezione si chiude con una ricostruzione lineare ed essenziale che Tina Ferreri propone dei concetti filosofici di *Metafisica e Storia* nell'esperienza didattica dell'autrice, sensibile alla funzione educativa di tale disciplina non solo nell'ordine liceale.

Nella sezione Storia e Memoria ospitiamo la *Lezione di commiato* che il prof. Piero Bevilacqua ha tenuto ai suoi studenti dell'università "La Sapienza" di Roma, nell'ottobre 2014, a conclusione del suo lungo percorso di docente universitario. Lo scritto ci è stato segnalato dal prof. Saverio Russo, ordinario di Storia moderna all'Università di Foggia, che lo presenta con una sua nota introduttiva, per il particolare significato dei temi svolti e degli argomenti trattati dal prof. Bevilacqua, riferiti alle ricerche condotte ed all'impegno profuso per porre al centro dell'interesse degli studi accademici e del dibattito pubblico la storia del Mezzogiorno d'Italia. Ospitiamo poi la seconda parte della ricerca che Nunzio Todisco ha condotto sui deportati pugliesi nei lager nazisti, ricostruendo in particolare le vicende di due cittadini di San Ferdinando di Puglia: se nel numero precedente della rivista si era occupato di Nunzio Dicorato, questa volta ripercorre le vicissitudini di Angelantonio Piazzolla, deportato e morto nel campo di concentramento di Dachau.

Nello Scaffale della Peosia troviamo i versi di Vittoria Ingravallo, giovane autrice schiva e riservata, la cui opera prima *E fu la luce* si segnala per freschezza ed essenzialità.

La novità, invece, è costituita da una nuova rubrica che abbiamo chiamato *Asterischi* e che si è resa necessaria per legare sempre più saldamente i contenuti della rivista alle iniziative ed alla attività che si svolgono nel territorio riferite, in qualche forma, ai temi della formazione, della conoscenza ed alla diffusione della informazione culturale. Attività ed iniziative comunque collegate all'offerta formativa dell'Istituto di Istruzione Superiore "Michele Dell'Aquila".

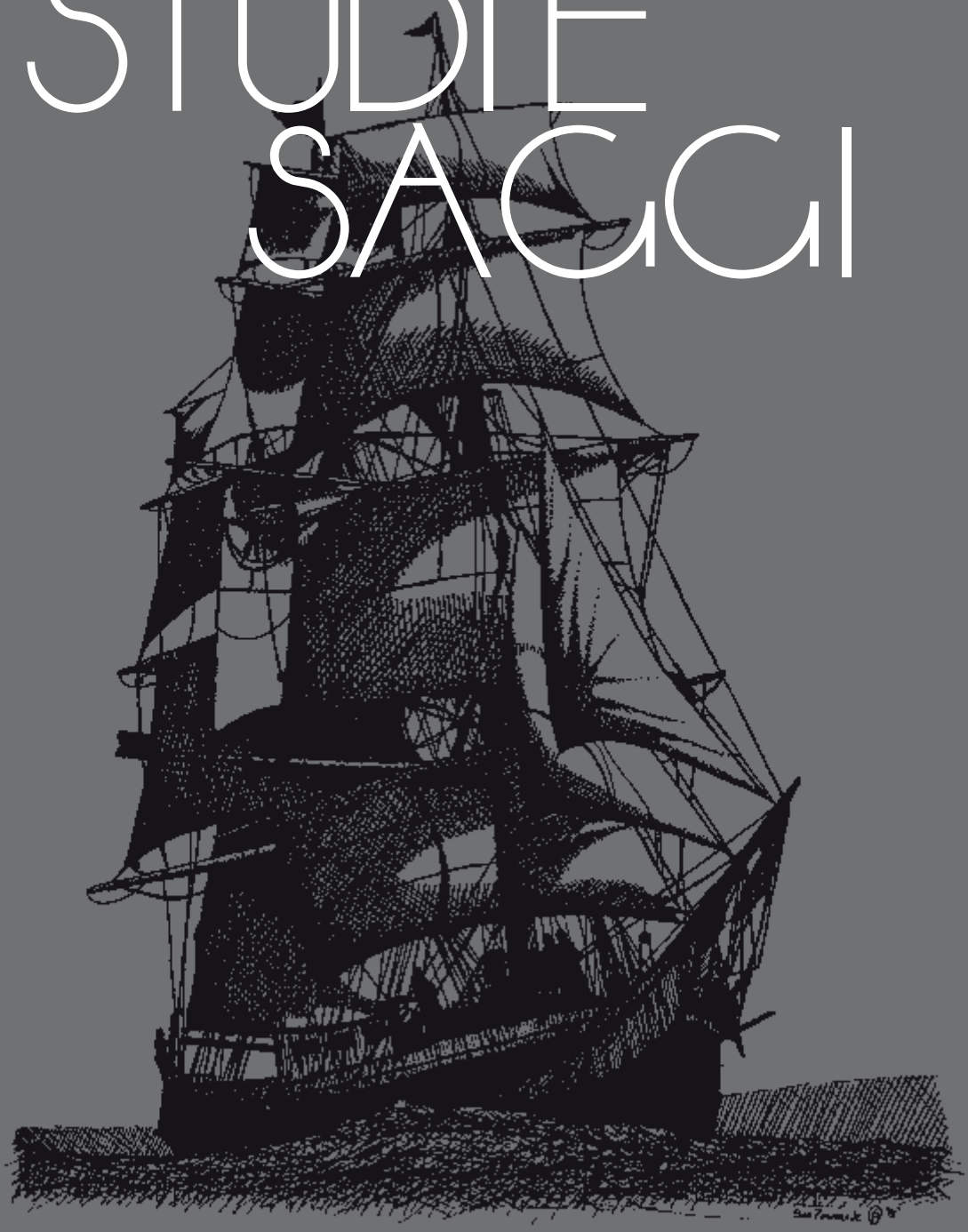
In questo ambito si colloca l'analisi proposta da Rita Azzollini sui flussi di iscrizione nelle Scuole Superiori degli studenti del Tavoliere meridionale, a conclusione degli studi del primo ciclo. L'argomento è particolarmente sentito perché, sulla base di questi dati, si dovrebbe fondare la decisione sul dimensionamento degli Istituti scolastici e l'offerta formativa in questa parte della Capitanata. È noto difatti come diventa ogni anno sempre più difficile mantenere, nell'attuale quadro normativo, la presenza di ben quattro Istituti superiori nei Comuni ofantini di Margherita di Savoia, Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia con una popolazione studentesca in forte calo demografico.

Segue poi la sintesi della relazione *Il Big Bang e i modelli dell'Universo* che il prof. Michele Distaso ha tenuto il 5 marzo 2015 in occasione della intitolazione del Laboratorio di Scienze integrate dell'Istituto "Dell'Aquila" a Margherita Hack, ripercorrendo i più importanti risultati delle ricerche scientifiche dell'astronoma fiorentina.

Nella nuova rubrica sono ospitati, inoltre, due interventi particolarmente significativi sulla presenza di realtà associative che arricchiscono il territorio di solide competenze nei settori del volontariato e delle nuove professionalità: il primo sulla presenza ventennale dell'Associazione Volontari Italiani del Sangue a San Ferdinando di Puglia e sulle sue innumerevoli attività per sensibilizzare soprattutto i giovani alla cultura della donazione; il secondo sul Centro "Sinapsi", che riunisce tra Cerignola, Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia, un gruppo di giovani professionisti che operano nel campo della neuropsicologia clinica dell'età evolutiva. Quanto queste competenze siano necessarie alle scuole ed alle famiglie per fronteggiare le atipie dello sviluppo ed il disagio di motivazioni all'apprendimento è rilevato da una domanda sempre più crescente, che arriva da genitori ed insegnanti.

Il terzo numero de *Il Vascello* si chiude con la recensione di testi di autori pugliesi: il romanzo *La signora col ventaglio* del barlettano Giuseppe Lagrasta (Angela Ricco), il racconto di idee ed azioni *Il bordo vertiginoso delle cose* del barese Gianrico Carofiglio (Silvia Dipace), la raccolta di poesie *Ho provato a ricucire il Cielo* della lucerina Anna Rita Martire.

STUDIE SAGGI



Omaggio a Paola

Paola Lombardi ha insegnato Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia nell'anno scolastico 2013/2014. È stato il suo primo anno di ruolo durante il quale ha svolto il corso di formazione all'insegnamento, consegnando in una Relazione finale il bilancio del suo apprendistato professionale e della sua rapida carriere di docente.

La prof.ssa Lombardi, dopo la laurea in Beni Culturali, conseguiva l'abilitazione in Italiano, Storia, Ed. civica, Geografia per la Scuola Secondaria di primo grado ed in Lettere per gli Istituti di Istruzione di secondo grado presso la Scuola di Specializzazione di Bari, presso la quale otteneva anche la specializzazione nelle attività aggiuntive di sostegno per la Scuola Secondaria di primo e secondo grado.

Nel corso della sua formazione conseguiva altresì i diplomi di perfezionamento in: Economia e management del Turismo culturale; Didattica della scrittura; Insegnamento della letteratura italiana: elementi di didattica e Scienze della valutazione dell'apprendimento: strategie e metodologie didattiche. Era dotata, insomma, di un robusto bagaglio culturale e formativo per affrontare l'insegnamento che poté esercitare solo per cinque anni, soprattutto come docente di sostegno, prima di arrivare al "Dell'Aquila".

Ma aveva piena consapevolezza che la sua preparazione doveva verificarla sul campo. "Ho imparato – afferma nella sua Relazione dell'anno di formazione – che non è solo importante che il docente possegga conoscenze, abilità tecniche o raffinati strumenti di valutazione, ma che sappia, mentre usa questo patrimonio tecnico, contare su una personalità in cui prevalga la capacità di cogliere ed elaborare gli aspetti materiali che contano nella relazione educativa, sia cioè capace di fornire uno spazio per cui le emozioni e la soggettività degli allievi possano venire accolte e riconosciute come aspetti imprescindibili dell'insegnamento. (…) Se la centralità della persona che apprende sostituisce la centralità della struttura che elargisce il servizio, si rendono necessarie profonde modificazioni nella progettazione, gestione e valutazione dei processi di educazione e formazione. Si tratta, quindi, di dar vita a processi educativi dotati di modificabilità degli standard di erogazione delle prestazioni soprattutto in termini di organizzazione didattica e del tempo scuola in funzione dei piani di studio personalizzati".

Nonostante la sua breve esperienza professionale, Paola Lombardi aveva saldamente conseguito la consapevolezza della funzione-docente

in un momento di profonde trasformazioni del sistema educativo. Ora che l'Istituto "Dell'Aquila" non potrà più contare sulla sua professionalità e sensibilità di Docente, amata da studenti e colleghi, vogliamo renderle omaggio pubblicando una parte della sua Tesi di Laurea Il Fondo fotografico del Museo civico di San Ferdinando di Puglia, *discussa presso l'Università degli Studi di Lecce, nell'anno accademico 2002-2003 col Prof. Pierangelo Cavanna.*

Lo studio di Paola Lombardi, condotto attraverso la schedatura scientifica di 194 immagini delle oltre 1000 raccolte nel Fondo del Museo civico, è ripartito in sei capitoli riguardanti la storia e l'assetto organizzativo, nel 2002, del Museo civico di San Ferdinando di Puglia (il primo), le caratteristiche, la natura e la tipologia del Fondo fotografico studiato (il secondo), la descrizione dei soggetti tematici rappresentati, suddivisi in tre grandi ambiti che riguardano la ritrattistica, il lavoro, gli eventi pubblici e gli avvenimenti della quotidianità (sono i capitoli terzo, quarto e quinto), infine una rapida rassegna dei fotografi e degli studi fotografici dell'epoca di riferimento (capitolo sesto). Il presupposto di tale lavoro è in un Decreto legislativo del 1999 che assume, anche sotto il profilo normativo, la fotografia come bene culturale da tutelare e valorizzare nei luoghi deputati alla conservazione dei Beni artistici e storici. Il suggello giuridico dell'importanza della documentazione fotografica in un'epoca sempre più improntata alla comunicazione per immagini si inserisce in una densa attività di raccolta di documenti e di organizzazione di mostre fotografiche, curate dall'Archeoclub di San Ferdinando di Puglia. Lo studio della prof.ssa Lombardi ci fa sapere, per esempio, che la prima mostra fotografica fu allestita con oltre 250 fotografie nel 1981 presso la cripta della Chiesa madre "con lo scopo di riproporre scene del passato e far luce su quegli scorci e panorami chiusi nel libro dei ricordi", ottenendo un successo tale da dare impulso alla raccolta di altra documentazione ed all'allestimento di una seconda mostra nel 1993, a testimonianza del fatto che ormai il valore delle immagini del passato era entrato prepotentemente nella pratica della ricerca e della narrazione storiografica. Una terza mostra infine fu organizzata nel 2001 allorché il fondo fotografico del Museo civico aveva raggiunto una significativa consistenza, dando luogo alla pubblicazione di cataloghi e repertori di immagini.

Dopo un'attenta analisi delle condizioni in cui si trovava allora il patrimonio fotografico raccolto, Paola Lombardi chiude il secondo capitolo della sua Tesi di Laurea con queste parole: "Sarebbe auspicabile, visti i nuovi prodotti informatici, la catalogazione di tutto il materiale, dotando l'archivio fotografico di un avanzato sistema informatico che

permetta l'acquisizione, la memorizzazione, la gestione e la stampa delle immagini e delle relative schede di catalogazione verificando nel contempo lo stato di conservazione di ogni fotografia per un eventuale restauro".

Era il 2002 e sappiamo per certo che tale auspicio non ha avuto seguito, anzi lo stesso ottocentesco Palazzo Municipale dove ha sede il Museo civico sembra destinato, in parte, ad altri usi.

Se questa è la tendenza dei nostri giorni, tanto più significativo e prezioso appare ora il certosino, paziente, meticoloso lavoro di Paola Lombardi, di cui pubblichiamo per espeso il cap. IV Il Lavoro *ed il cap. VI* Fotografi e Studi fotografici, *perchè rimanga testimonianza della sensibilità e della competenza di una giovane insegnante che attraverso la ricerca e lo studio ha voluto esprimere un atto d'amore verso la sua città, ammonendoci a conservare la memoria del passato per non disperdere la sua identità. (C.G.)*

Prof.ssa Paola Lombardi
16 settembre 1978
7 marzo 2015

Il Fondo fotografico del Museo civico di San Ferdinando di Puglia

di Paola Lombardi

IL LAVORO

Le fotografie dedicate al mondo del lavoro definiscono maggiormente le condizioni economiche e sociali degli abitanti di San Ferdinando di Puglia tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento, a cominciare soprattutto dalla disuguaglianza sociale esistente fra un'identità maschile definita in rapporto al mestiere e una femminile che dipende invece dallo stato civile e dalla posizione della donna all'interno della famiglia.

Questo modello femminile esclude in effetti la partecipazione della donna al lavoro retribuito, esaltando piuttosto la domesticità attraverso il lavoro casalingo che comprende compiti e mansioni attinenti la crescita sociale della famiglia; la differenza tra lavoro maschile e quello femminile deriva quindi da un diverso coinvolgimento dei due sessi nella sfera del lavoro familiare e delle attività produttive.

Lavori femminili

Le attività quotidiane femminili erano difatti confinate entro gli ambienti domestici che rappresentavano il regno incontrastato della femminilità, dove la donna svolgeva le faccende proprie di una brava casalinga: preparava il cibo, impastava il pane, faceva il bucato settimanale; anche gli spazi esterni delle abitazioni private venivano utilizzati per tali mansioni, come si vede nelle immagini dedicate al lavaggio della lana dei materassi,operazione svolta soprattutto prima del matrimonio di uno dei figli (schede 111, 112, 113).

L'arte del cucire e ricamare era considerata poi, un vanto per il gentil sesso, infatti le donne occupavano molte ore delle loro giornate svolgeno questo tipo di attività manuali (fig. 42); si vedano nella fig. 43 le espressioni e gli atteggiamenti di orgoglio delle donne disposte intorno alla macchina da cucire mentre sorreggono alcune stoffe, oppure mentre mostrano risultati del loro lavoro (scheda 109).

42 - Anonimo, Lavori di ricamo e cucito, metà XX (scheda 110).

43 - Giacomantonio, La sarta, 1940 ca., (scheda sec., 108).

44 - Anonimo, Coniugi su carretto agricolo, prima metà XX sec., (scheda 82).

45 - Anonimo, Trebbiatura del grano, 1959, (scheda 86).

46 - Anonimo, Corpo docente della scuola elementare, 1930-1931, (scheda 183).

L'immagine della donna con gli attrezzi del proprio mestiere ricompare anche nelle sezioni dedicate agli altri lavori, da quelli dei campi a quelle del piccolo commercio.

Le donne, infatti, hanno da sempre svolto una pluralità di mansioni facilmente conciliabili con le faccende domestiche e la cura dei bambini; per la donna, lavoro agricolo e lavoro domestico quindi si intrecciavano quotidianamente, dal momento che aiutavano il marito nei lavori dei campi, si vedano ad esempio i coniugi in campagna seduti sul carretto agricolo (fig. 44) o le donne con i sacchi che indossano il grembiule e il foulard come copricapo durante la trebbiatura del grano (fig. 45); o ancora la presenza consistente di signore e ragazzine nel lavoro di preparazione e conservazione delle mandorle (schede 94,95).

Le donne assumono inoltre una posizione privilegiata nel. settore delle attività legate all'istruzione, giacché in questo modo le maestre manifestavano quella dedizione all'infanzia comunemente ritenuta componente essenziale della femminilità.

Dalle foto si osservano i segni di come le insegnanti fossero ben fiere di esercitare questa professione, non solo quando sono disposte tra le alunne (scheda 177), ma soprattutto quando compaiono accanto ad un educatore dell'altro sesso, come nella fig. 38 dove l'atteggiamento disinvolto e l'abbigliamento della maestra mostrano la sua sicurezza sociale; nei gruppi dei docenti poi le donne sono poste in ugual misura al cospetto degli uomini, la fig. 46 è padroneggiata proprio da una donna, addirittura ispettrice della scuola elementare.

L'accesso al mondo della scuola, tuttavia, era riservato soprattutto ai ceti medi che avevano la possibilità di garantire alle ragazze l'istruzione necessaria per dedicarsi all'insegnamento; quindi lo spazio domestico resterà, fino ad anni non molto lontani, l'unica possibilità di lavoro per la maggior parte delle donne.

Lavori maschili

Il lavoro maschile era rivolto principalmente alle attività agricole come la coltivazione della vite e la produzione dell'olio di oliva, prodotti agricoli tipici di questo luogo, nella fig. 47 si legge infatti, "troverete i migliori vini delle Puglie".

Le fasi di lavorazione e gli strumenti utilizzati per queste attività sono documentati dalle immagini contenute in questa sezione della raccolta, costituita da scene di vendemmia con la pigiatura degli

47 - Rizzitiello, Commercio vino, 1968-1969, (scheda 93).

48 - Anonimo, Pigiatura dell'uva,1936, (scheda 83).

49 - Anonimo, Vendemmia, metà XX sec., (scheda 89).

50 - Anonimo, Trasporto con carretto agricolo, 1940 ca., (scheda 84).

51 - Anonimo, Pausa di lavoro, 1965, (scheda 88).

acini eseguita dai lavoratori a piedi nudi (fig. 48), trasporto dell'uva in apposite casse poste sulle carrette trainate da animali da tiro (fig. 49), o il trasporto dell'olio all'interno di barili, come avveniva pure per la morchia, residuo dell'olio che si vendeva a un prezzo molto basso a compratori e ambulanti (fig. 50).

Anche per l'aratura dei campi inizialmente venivano utilizzate forme di energia animale, sostituite dai trattori, in seguito alla meccanizzazione agricola; presso l'Istituto Tecnico Agrario della vicina città di Cerignola si teneva infatti un corso teorico-pratico per autisti e motoristi frequentato anche da molti contadini sanferdinandesi (scheda 81).

Un'altra attività agricola interessata dal progresso meccanico fu quella della trebbiatura del grano, alimento fondamentale nell'economia della vita e base primaria della sopravvivenza dell'uomo fin dall'antichità; originariamente la battitura del grano veniva svolta manualmente come si vede dagli attrezzi rudimentali conservati nel museo, in seguito i contadini si trovarono di fronte a immense macchine, le trebbiatrici appunto, che cercarono di rendere più facile questo duro lavoro (schede 85, 87).

Queste attività stagionali erano dunque molto stancanti e intense per questo durante la lunga giornata lavorativa, i contadini facevano dei momenti di pausa. per rifocillarsi e trovare le energie per sostenere nuove fatiche (fig. 51).

Il lavoro proseguiva ancora al ritorno dai campi, dopo la raccolta, le mandorle ad esempio venivano caricate sulle carrette e trasportate nella casa del proprietario dove il pomeriggio, tutta la famiglia con alcuni amici o vicini di casa provvedevano alla loro sgusciatura (fig. 52).

Una delle informazioni più interessanti che ci offrono queste foto riguarda non solo gli attrezzi e i tempi ma anche gli spazi di questi lavori, organizzati spesso en plein air, anche la vinificazione avveniva infatti lungo le strade del paese, le grosse botti venivano disposte sui marciapiedi per la fermentazione del mosto (fig. 53).

Un personaggio caratteristico nel mondo rurale è inoltre la figura del mediatore dedito alla commercializzazione dei prodotti agricoli soprattutto durante la vendemmia e la raccolta delle olive; nella fig. 54 è ritratto distintamente con la cravatta e le scarpe eleganti mentre pesa la merce che i contadini gli hanno portato per la vendita davanti al portone del suo magazzino, dove non mancavano le unità di misura come basculle e stadere, attualmente esposte in un'ampia

52 - Anonimo, Sgusciatura delle mandorle, metà XX sec., (scheda 95).

54 - Anonimo, Il magazzino del mediatore, 1937, (scheda 90).

53 - Anonimo,. Vinificazione lungo le strade del paese, 1930 ca., (scheda 91).

55 Anonimo, Stabilimento oleario di Giovanni Stella, 1940 ca., (scheda 92).

56 - Anonimo, Il venditore ambulante di pane, 1940 ca., (scheda 99).

sezione del Museo Civico.

Nella fig. 55, realizzata invece all'interno di uno stabilimento oleario, sono ben divisibili gli attrezzi per la produzione dell'olio: dai. contenitori di zinco alle presse nelle quali si inseriscono i fiscoli (dischi in fibra vegetale, adesso sintetica) riempiti di impasto di olive e allineati grazie ad una verga, anch'essa visibile in questa immagine.

Un'altra attività molto diffusa in questo luogo inoltre, era quella del commercio ambulante, questi venditori di prodotti per la casa, tessuti o vari alimenti percorrevano il paese con carri spesso trainati da cavalli (schede 97, 98); perfino il panettiere dopo il lungo lavoro di preparazione del pane e di cottura nel forno a legna (scheda 96), lo distribuiva per le strade del paese (fig. 56).

"Un tempo per le strade polverose del nostro paese, con il caldo torrido dell'estate e con il freddo gelido dell'inverno, passavano artigiani e venditori ambulanti. Con simpatia, cordialità e con fare scanzonato fra una chiacchiera e un pettegolezzo espletavano il loro lavoro in cambio di un misero compenso. Passavano fra le case,si fermavano agli angoli delle strade seguiti da un nugolo di ragazzini festosi o dallo sguardo delle donne che curiosavano seminascoste dalla rete posta sull'uscio di casa"[1] così descrive quei lavori un nonno sanferdinandese.

L'allargarsi dello sguardo quindi alla strada, l'analisi degli strumenti del lavoro degli ambulanti, il loro implicito rapportarsi al cliente nell'atto di offrire la propria merce, le fogge del vestirsi, offrono ulteriori elementi di riflessione per lo studio delle tradizioni popolari.

In questa sezione fotografica sono presenti poi, una serie di fotografie realizzate da Ruggiero Giacomantonio, fotografo locale, in occasione dell'inaugurazione dei nuovi impianti della distilleria Casamassima nella metà del Novecento; immagini che dovevano evidentemente rappresentare la modernità organizzativa dello stabilimento e l'evolversi della tecnologia nei processi produttivi e, allo stesso tempo, la possibile convivenza con essa dei valori di professionalità e orgoglio di mestiere che scaturiscono dalla centralità attribuita in queste immagini ai proprietari della distilleria (schede 166, 167, 168, 169, 170).

La coltivazione prevalente nelle nostre campagne è stata sempre appunto quella della vite;gli attrezzi indispensabili per il raccolto dell'uva, bigonce, tini e botti, erano costruite dal bottaio che era im-

---

1 - *Il nonno racconta,* in "Bollettino. Archeoclub", San Ferdinando di Puglia, Dicembre 2002, p. 9.

57 - Anonimo, Ilbottaio Pomarico, 1940 ca., (scheda 103).

58 - Piazzolla R., La bottega dello stagnino Abbattista, 1930 ca., (scheda 100).

59 - Anonimo, La bottega del fabbro, 1930-1935, (scheda 102).

pegnato anche nella loro riparazione e nella loro ordinaria manutenzione (fig. 57), interessante è l'immagine che raffigura la bottega del bottaio Ferrante collocata in un seminterrato con copertura a botte e archi in tufo, nella quale sono visibili tutti gli arnesi utilizzati per questo tipo di attività (scheda 107).

Nella sua bottega lo stagnino invece, coadiuvato dal garzone che azionava la forgia per tenere vivo il fuoco, preparava lo stagno fuso per forgiare o riparare su ordinazione variegati oggetti, nella fig. 58 lo stagnino è ritratto con gli attrezzi da lavoro insieme ai suoi aiutanti e ad un gruppo di bambini desiderosi di essere fotografati.

Anche il fabbro artigiano forgiava pezzi di ferro però, resi malleabili dal calore, con gli strumenti tradizionali: incudine, scalpello e martello (scheda 101); che sono ben visibili nella fig. 59, il ferraio ed i suoi collaboratori sono ritratti con gli abiti e i ferri del mestiere in atteggiamenti pieni di orgoglio.

A cominciare dagli attrezzi tradizionali e dai prodotti realizzati dal lavoro paziente di questi artigiani che trascorrevano le ore della giornata nelle loro botteghe accompagnati dai rumori dei loro arnesi, queste immagini ci forniscono dati significativi di quei tempi in cui la fatica era appagata da un semplice gesto e da un sorriso.

Il fascino principale delle lavorazioni tradizionali è infatti legato proprio all'ambiente di lavoro, la bottega, dove i rapporti umani e i ritmi di produzione sono strettamente connessi all'individuo.

Il mestiere del muratore si svolge invece sempre in ambienti differenti; nella fig. 60 il capomastro con i suoi operai sono rappresentati durante i lavori di costruzione di una delle case in tufo; mentre il gruppo delle maestranze impegnati per la sopraelevazione della vecchia Casa Comunale (attuale sede museale) vuole testimoniare la sua partecipazione al lavoro di costruzione di questo palazzo simbolo del potere comunale (fig. 61) come si vede anche dalla presenza di gentiluomini in abiti eleganti, ritratti davanti alla Casa Comunale ricoperta ancora dalle impalcature (scheda 105).

Dagli operai ai committenti, si passa alla figura dei decoratori di una sacra cappella (fig. 62), oppure a quella del costruttore principale come il maestro Zefferino (costruttore anche della Chiesa del 55. Rosario di San Ferdinando), intento invece nella visualizzazione del progetto del portichetto interno del tamburo della Cupola del Duomo Tonti di Cerignola (fig. 63).

Nella maggior parte di queste rappresentazioni dunque, i soggetti sono consapevoli della presenza del fotografo dal momento che si tratta soprattutto di scene di lavoratori in posa, mentre guardano l'obiettivo fotografico.

Quindi non si affrontano problemi sulle loro condizioni di lavoro, si nota insomma, non tanto una registrazione obiettiva della vita quotidiana delle classi lavoratrici quanto una proiezione serena del mondo rurale, evidente soprattutto attraverso le espressioni e i volti fieri degli agricoltori e artigiani; le preoccupazioni di questi fotografi locali sono dunque essenzialmente d'ordine celebrativo.

Queste immagini però, sono tutte realizzate sul campo, nelle botteghe, negli stabilimenti o nelle campagne, per questo i fotografi non possono evitare comunque di registrare qualche frammento di tali attività làvorative; come i soggetti di fine Ottocento realizzati dal fotografo "naturalista" Peter Henry Emerson che sono lasciati nel loro contesto e per questo assumono un autentico potenziale documentario.

"Registrando, per mezzo della fotografia assoluta, tanto i diversi

60 - Anonimo, L'impresa Casamassima, metà XX Anonimo, Sopraelevazione casa Comunale sec., (scheda 106).

61 - Anonimo, Sopraelevazione casa Comunale 1929, (scheda 104).

62 - Anonimo, Decorazione cappella, 1947, (scheda 114).

63 - Anonimo, Costruzione Portichetto interno al tamburo; della cupola Duomo Tonti, Cerignola, 1930 ca., (scheda 115).

ceti sociali, quanto i loro rispettivi ambienti, spero di rendere fedelmente la psicologia del nostro tempo e del nostro popolo"[2]. Questo affermava nei primi decenni del Novecento, il fotografo tedesco August Sander che abbozzò, attraverso le sue fotografie, un ritratto

2 - U. Eskildsen, August Sander, in J. C. Lemagny- A. Rouillè, *Storia della fotografia, Firenze*, Sansoni, 1988, pp. 142- 144 (p. 143).

della società articolato secondo i mestieri, le categorie e i ceti sociali.

A differenza di Sander che intenzionalmente riprese questi soggetti, i fotografi di questo luogo invece non possedevano la stessa consapevolezza sull'importanza storica e documentaria che tali immagini avrebbero assunto nell'epoca attuale.

Tutti le immagini esaminate in questa sezione della raccolta ci hanno permesso dunque di ricostruire parte delle occupazioni quotidiane degli abitanti di questo territorio; l'analisi delle attività lavorative si è potuta ampiamente avvalere quindi del documento fotografico come fonte indispensabile per completare lo studio delle testimonianze materiali conservate in questa struttura museale.

FOTOGRAFI E STUDI FOTOGRAFICI

"Il primo vero studio fotografico del quale si ha notizia a San Ferdinando è stato quello di don Giovanni Treppiccioni: era ubicato in quella parte di Via Nazionale oggi denominata Via Papa Giovanni XXIII e rimase in attività dalla fine dell'Ottocento all'inizio del Novecento. Meno noto come fotografo, agli inizi del secolo, è stato Simone Dicorato, poi nominato podestà, abitava in Via San Cassano, nel palazzo di Cesidio Longo"[3] purtroppo nella raccolta del Museo non compaiono immagini attribuibili a questi studi fotografici.

Tra i fotografi che intrapresero tale attività nelle città vicine e di cui sono conservate delle immagini in questo fondo fotografico, abbiamo notizia di Achille Longa, attivo a Foggia alla fine dell'Ottocento (scheda 173), Francesco Faggella di Barletta e Luigi Cutò di Trani, operanti nei primi decenni del Novecento, i cui dati identificativi possono essere ricavati dalle informazioni al verso delle immagini incollate sui cartoncini portafoto che riportano il nome e l'indirizzo dei loro studi fotografici; spesso su questi cartoncini sono riportati anche gli eventuali premi ricevuti dal fotografo, come su quello del fotografo Solza di Bergamo, vincitore della medaglia d'oro all'esposizione di Roma del 1911 (scheda 15); attraverso il supporto secondario le fotografie venivano così conservate in modo da evitare il deterioramento delle stampe, troppo fragili se prive di supporto.

Questi fotografi ci tenevano inoltre a suggerire che fra immagine manuale (pittorica) e immagine ottica non esistesse nessuna sostanziale differenza e nei marchi, i simboli delle due arti erano

3 - S. Defacendis (Ed.), *San Ferdinando di Puglia nel Novecento*, cit., p. 12

spesso combinati; si veda il timbro appartenente al fotografo De Feo di Tripoli, dove compare una tavolozza con pennelli (fig. 87) o il verso del cartoncino di un ritratto realizzato da Cutò dove sono rappresentati sulle nuvole e davanti ad un sole raggiante, due putti alati che sorreggono una macchina fotografica e una corona d'alloro, simbolo di gloria e quindi di affermazione della fotografia come forma d'Arte (fig. 88).

Le iscrizioni sui cartoncini delle fotografie realizzate da Faggella e Cutò poi, riportano frequentemente la dicitura "Fotografia Artistica" (fig. 88, 89, 90) come lo "Studio Artistico Fotografico" di Adolfo Ermini, attivo agli inizi del Novecento a Milano (scheda 41); i fotografi volevano quindi che la fotografia fosse considerata una forma d'espressione artistica a tutti gli effetti.

Questo fatto ebbe anche conseguenze sull'aspetto degli studi, dove non mancavano mai i fondali, che con gusto teatrale permettevano di ricreare differenti ambientazioni; "nell'atelier del fotografo Angelo Santoro, attivo nella provincia di Bari, c'erano due scenari (o fondali) del pittore barese Giacinto De Rosa"[4], di questo fotografo sono conservate in questa raccolta alcune immagini degli anni Trenta (schede 36, 40); inoltre negli studi fotografici erano presenti alcuni elementi di contorno come balaustre, colonnine e sedie utilizzati sia per ambientare il ritratto sia per garantire il sostegno necessario alle lunghe pose; i ritratti eseguiti da Faggella infatti, sono facilmente riconoscibili proprio per il ripetersi degli accessori presenti nel suo studio (schede 4, 22, 42, 43, 60).

Le fotografie che sono giunte fino a noi dimostrano che la sua attività di fotografo fu principalmente indirizzata alla produzione di ritratti, da Faggella si recarono infatti tutti coloro che desideravano farsi fotografare secondo le mode del tempo; nel suo studio si rinnovava, insomma, la ritualità che caratterizzava il ritratto fotografico, voluto per fissare nel tempo un'immagine di sé e dei propri cari, al pari dei fotografi di fine Ottocento del resto d1talia, come Emilio Maza di Milano, di cui si conserva in questa raccolta una carte-de-visite all'albumina (scheda 18), o i ritratti di Francesco Reale, attivo a Roma negli anni Venti (scheda 6), oppure quelli di Longo, operante a Porto S. Giorgio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento (scheda 1, 14); tra gli altri sono conservate in questo fondo anche immagini realizzate da fotografi statunitensi come quelle di Baden e Macdonald Studio (scheda 16, 17) evidentemente inviate in Italia

---

4 - C. Gelao (Ed.), *Fotografi e fotografia in Puglia dagli anni Settanta ad oggi*, Atti del seminario di riflessione, Bari, 1995, Provincia di Bari, Assessorato alla Cultura, 1998, p. 122.

87 (scheda 79)

88 (scheda 44)

89 (scheda 4)

dagli emigranti o portate con sé al loro ritorno.

Del Gaizo di Fossano o Tibaldi di Roma, sono tra i tanti autori di ritratti di militari in divisa presenti in questa raccolta (schede 72, 74), tra questi compare anche un ritratto degli inizi del Novecento realizzato dal fotografo Pietro Jozzi di Taranto che aveva pure una succursale a Martina Franca (scheda 70); il fine celebrativo di questi ritratti giustifica il taglio delle figure, la posa dei modelli e la scelta degli accessori operata da questi fotografi.

Inoltre, "fin dagli anni '40 del secolo scorso (1800), una schiera di ambulanti percorre la penisola promettendo a modico prezzo, con bello o brutto tempo di scattare ritratti"[5] l'ambulante dunque non aveva tutti quegli accessori che facevano invece bella mostra negli studi, ma si serviva di semplici sedie impagliate e scenari che creavano una modesta ambientazione; come i soggetti fotografati da Venturini di Bari nei primi decenni del Novecento, che sono ritratti in esterno esattamente davanti a muri scrostati, coperte decorate e sedie impagliate (schede 21, 23, 24, 58, 182); sempre a Bari invece, il fotografo Palumbo aveva uno studio all'angolo di Via Sparano.

Negli anni Trenta era conosciuto a San Ferdinando invece, il fotografo ambulante Rosario Piazzola, detto Parente dal cognome della madre, in questa raccolta non sono conservate immagini che riportano iscrizioni o timbri con i suoi dati ma è possibile comunque attribuirgli alcune fotografie per la presenza in alcuni ritratti di un fondale che rappresenta una scalinata di un palazzo signorile con loggiato e giardino (schede 9, 26, 28, 33, 34, 64); poiché questo scenario compare sia in un ritratto della sua famiglia (scheda 53), che in quello del suo piccolo bambino (scheda 171), si può ritenere quindi che fosse di sua proprietà; in un'altra immagine e poi ritratto, sempre davanti a questo fondale, un ragazzino su una motocicletta (scheda 35), probabilmente di proprietà dello stesso fotografo poiché "in quegli anni due persone possedevano la moto a San Ferdinando"[6] tra questi il fotografo Parente; la sua parentela con lo stagnino Giovanni Abbattista (suo cognato) poi, avvalora ulteriormente questa ipotesi, giacché la maggior parte delle immagini che presentano tale fondale sono state donate al Museo Civico proprio dai familiari Abbattista.

Le sue fotografie inoltre, non sono più incollate sul supporto cartonato come le immagini dei fotografi di fine Ottocento e degli inizi

5 - G. Bonini, *La fotografia agli inizi del Novecento*, in "Progresso Fotografico", Anno 90, Febbraio l (1983), pp. 80- 85 (p. 82).

6 - S. Defacendis (Ed.), *San Ferdinando di Puglia nel Novecento*, cit., p. 13.

del Novecento, ma sono stampate direttamente su carta in formato cartolina postale, come quelle degli anni Quaranta dei fotografi ambulanti Agostino e Gaetano Giacomantonio; probabilmente appartiene a loro il fondale con il motivo che rappresenta una finestra con balcone, presente proprio nelle immagini degli stessi anni di attività di questi fotografi (schede 11, 37, 38, 78).

Il timbro di "Giacomantonio A. & Figlio" compare soltanto in alcune fotografie del 1954 (fig. 91); Ruggiero, figlio di Agostino, si affermò come fotografo proprio negli anni Cinquanta, sostituendosi al padre; compare in questi anni su alcune immagini infatti, il timbro con l'indicazione esclusiva del suo nome (fig. 92).

Nello stesso periodo Michele Vietri si occupò, come ogni fotografo di paese, delle fotografie di rito che dovevano fissare nel tempo momenti importanti come fidanzamenti e matrimoni, si legge appunto sul timbro "Super Foto Servizio Matrimoniale" (fig. 93); parte del suo lavoro si svolse anche in esterni, come fotografo richiesto da gruppi, in occasione di riunioni festose o ufficiali, "Foto Attualità" è in effetti l'altra variante del suo timbro (fig. 94); alla metà del Novecento risale poi anche l'attività di Bernardino Rizzitiello (scheda 93); in questi anni assistiamo ormai ad un'evoluzione dei metodi di rappresentazione, questi fotografi non si servono più di fondali e accessori ma ritraggono invece i soggetti negli ambienti reali; si vedano anche le immagini realizzate sempre negli anni Cinquanta da Cantatore e Di Gennaro di Trani (schede 192, 193).

L'analisi delle immagini conservate in questa raccolta ha permesso quindi di redigere un repertorio di fotografi attivi in questo territorio dalla seconda metà dell'Ottocento sino al secondo dopoguerra, contribuendo così all'allargamento delle conoscenze relative alle vicende storiche della fotografia in Puglia.

90 (scheda 22)

91 (scheda 156)

92 (scheda 168)

93 (scheda 49)

94 (scheda 164)

Marino Piazzolla e Vincenzo Cardarelli: l'incontro di due poeti nella Roma letteraria del dopoguerra

di Stefania Bafunno e Giovanni Sardaro

Occuparsi, a trent'anni dalla sua scomparsa, di Marino Piazzolla e del suo rapporto con il poeta Vincenzo Cardarelli equivale a ricostruire le vicende di due autori che si inquadrano tra le voci più significative dell'avanguardia letteraria italiana del Novecento.

Per meglio comprendere il rapporto tra Piazzolla e Cardarelli nella Roma vitale e colta del dopoguerra, bisogna immergersi nell'atmosfera del Caffè Greco e della libreria Rossetti di via Veneto. Lo scenario è quello della Roma sopravvissuta ai disastri della guerra e trapassata nel pieno fervore di una ricostruzione materiale, quanto morale e culturale. Gli incontri tra celebri poeti e i numerosi altri personaggi che animavano i dibattiti culturali negli anni Cinquanta-Sessanta si svolgevano nei Caffè letterari. Il Caffè Greco era un ambiente classico, che esercitava un notevole fascino sui giovani scrittori, poeti e pittori. Autori come Cardarelli, Moravia, Zavattini e Marotta si incontravano o più volte si "scontravano", determinando così attenzioni e considerazioni della cultura del tempo.

In quei primi anni '50 del secolo scorso, Marino Piazzolla, nato nel 1910 a San Ferdinando di Puglia, era probabilmente alla ricerca di una legittimazione del proprio lavoro poetico. L'esperienza letteraria compiuta a Roma negli anni Cinquanta si ricollegava alle esperienze precedenti, soprattutto all'attività poetica del periodo parigino (si era, com'è noto, formato in Francia, dove si era laureato alla Sorbona discutendo una tesi su Le poetiche da Aristotele all'abate Brémond ed era entrato in relazione con Gide, Valéry, Sartre). Il soggiorno francese si protrae dal 1931 al 1946, quando, stabilitosi a Roma, Marino Piazzolla conosce al Caffè Greco il poeta Cardarelli, allora direttore de La Fiera Letteraria. Ed è in seguito a questa circostanza che lo scrittore di Tarquinia affiderà a Piazzolla la rubrica "Critica di poesia".

La Fiera letteraria era un settimanale di lettere, scienze e arti, fondato nel 1925 a Milano e diretto da Cardarelli dal 1949 al 1959. La

collaborazione alla Fiera consente a Piazzolla di venire in contatto con i più noti scrittori italiani, tra i quali Moravia, Falqui e Govoni. In questi anni si colloca un'intensa attività di critico letterario e d'arte: dai saggi su Penna, Bontempelli, Montale, Eliot, agli articoli su Klee, Cézanne, Picasso.

Lo stesso Piazzolla racconta in un'intervista del 1977, pubblicata sulla rivista letteraria italiana Quinta generazione:

> *"Durante gli anni Cinquanta iniziai la mia attività di critico su La Fiera Letteraria, il cui direttore, Vincenzo Cardarelli, mi affidò la critica di poesia raccomandandomi - cosa che mi dispiacque - di «occuparmi di poeti mediocri e in modo mediocre». Gli risposi che mi sarei occupato di poeti degni di tale nome e che avrei scritto le mie recensioni nel modo più confacente alla mia preparazione culturale e al mio stile. Le prime due opere da me recensite furono un libro di Sandro Penna ed uno di Adriano Grande".*

Agli inizi degli anni Cinquanta, Giorgio Petrocchi aveva avanzato l'ipotesi di una nuova scuola romana di poesia. È proprio Piazzolla a chiarire le caratteristiche di quel "gruppo-antigruppo", come lui stesso lo definì:

> *"Se quella scuola poi, in effetti, non si formò, credo che ciò debba principalmente attribuirsi al fatto che molti di noi che a Roma, in quel tempo, si incontrarono ed operarono, avevano ben ferma l'idea che la buona poesia non può nascere da raggruppamenti di scrittori magari fondati su ardite e ambiziose ragioni, sia d'ordine estetico e stilistico, sia, più latamente, culturali e sociopolitiche. Programmi e poetiche di gruppo non possono avere, se mai, che limitata incidenza sugli orientamenti del gusto e del costume letterario".*

Circa il rapporto tra Cardarelli e Piazzolla, ai tempi de "La Fiera Letteraria", esistono varie testimonianze al riguardo. Il critico Leone Piccioni[1] ricorda che solitamente il poeta pugliese accompagnava Cardarelli, che già a quei tempi non godeva di ottima salute, nella camera d'affitto dove viveva, e si assicurava che tutto fosse in ordine. Una frequentazione abituale e confidenziale, non certo occasionale, poiché chi si trova in una situazione di difficoltà o abbia problemi di salute, non si accompagna a persone di cui non si fidi.

Dal canto suo Cardarelli, nella sua vita letteraria bohémienne (morì povero nel 1959), aveva creato una specie di "mito" intorno a sé e al suo carattere. Molti ricordano il poeta nel suo immancabile cappotto anche d'estate, immortalato nei ritratti di Flaiano. Come

---

1 - L. Piccioni, *Cardarelliana*, Pananti Ed., Firenze 1993.

testimonia la scrittrice Biagia Marniti, Cardarelli, pressato da problemi pratici e di salute, trovava sollievo nell'avere per amico un poeta colto come Marino Piazzolla, cui egli aveva peraltro affidato la rubrica di critica poetica della Fiera. Cardarelli si diceva dispiaciuto delle frequenti "assenze" di Piazzolla e alla stessa aggiungeva: "È di voi pugliesi eclissarvi e scomparire?"[2].

Si racconta anche di contrasti tra i due poeti, probabilmente maturati nel tempo e dovuti ad un mancato interessamento di Cardarelli nei confronti delle aspettative editoriali di Piazzolla. Paolo Mauri, critico letterario e giornalista, riporta uno "scontro" tra Cardarelli e il "fluviale" poeta Marino Piazzolla, il quale,

> *"dopo molte esitazioni, decide di chiedere a Cardarelli un parere su una sua raccolta di versi. Ma, consegnato il manoscritto, passavano le settimane e di quei versi mai si parlava. Alla fine Piazzolla si fece coraggio e chiese se aveva avuto occasione di leggerli. La risposta troncò un'amicizia: «Sì, e la prego di togliermi il saluto»"*[3].

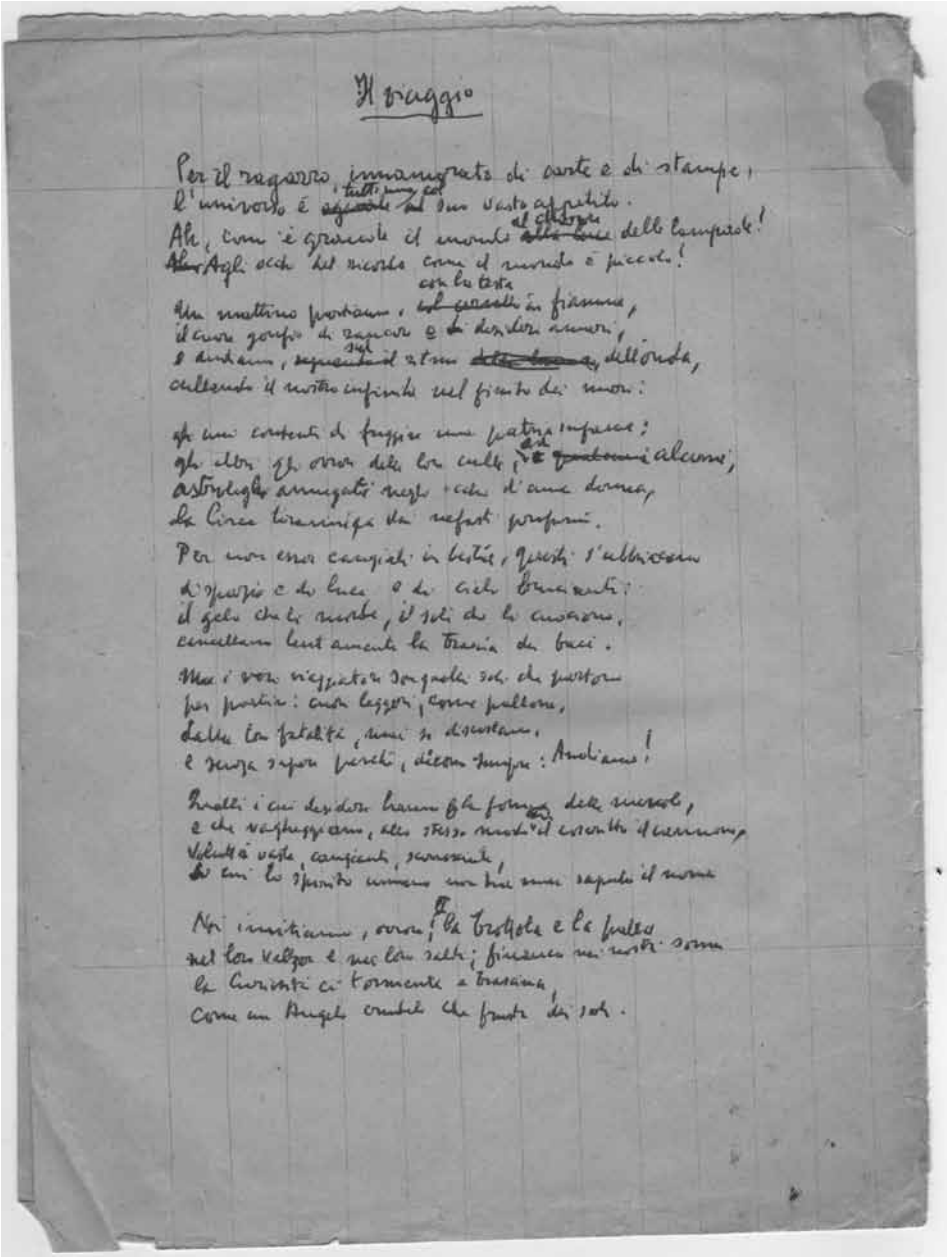
Velio Carratoni, giornalista, editore e attuale presidente della "Fondazione culturale Marino Piazzolla", ribadisce che tra i due doveva esserci stato un rapporto fiduciario e di stima[4]. Piazzolla firma per Cardarelli anche pezzi di critica d'arte e a Cardarelli dedica una intensa pagina di critica letteraria, pubblicata nel numero del 21 maggio 1950 della Fiera Letteraria, quasi completamente dedicato a Vincenzo Cardarelli, direttore da poco più di un anno. L'omaggio allo scrittore riunì interventi inediti e testimonianze su un personaggio ormai riconosciuto fra i grandi della letteratura contemporanea. In particolare, quello di Marino Piazzolla, Un uomo antico in esilio in mezzo a noi, era un personale omaggio all'amico e al letterato.

L'intervento si apre con una definizione dello spirito dello scrittore di Tarquinia, che nella percezione di Piazzolla "ci riporta al tempo degli antenati cibati di terra e di grazia elementare". Vi è la celebrazione della "bellezza morale" presente nella coscienza di questo uomo, quella "eticità" che gli antichi piantarono nel cuore degli uomini "come una prova concreta dell'esistenza". Un uomo che nacque "antico", intriso del "vivere e sentire etrusco":

> *"pur vivendo ogni inquietudine moderna, si sentì quasi in esilio, solo ad usare una condotta segretamente contrastante con uomini messi al di là di ogni eticità e di ogni impegno artistico. Egli si accorge che lungo*

---

2 - B. Marniti, *Roma nel dopoguerra*, da "Polis", in(at)tualità politica e culturale.
3 - P. Mauri, *Artisti alla carbonara*, la Repubblica 20 luglio 1994.
4 - V. Carratoni, *Il tempo dei buoni amici e altro*, Rivista Fermenti n. 224, Roma 2002



Il viaggio

Per il ragazzo, innamorato di carte e di stampe,
l'universo è tutto uno col suo vasto appetito.
Ah, come è grande il mondo al chiarore delle lampade!
Agli occhi del ricordo come il mondo è piccolo!

Un mattino partiamo, con la testa in fiamme,
il cuore gonfio di rancore e di desideri amari,
e andiamo, sul ritmo dell'onda,
cullando il nostro infinito nel finito dei mari:

gli uni contenti di fuggire una patria infame;
gli altri gli orrori della loro culla, ed alcuni,
astrologhi annegati negli occhi d'una donna,
la Circe tiranniga dai nefasti profumi.

Per non esser cangiati in bestie, questi s'ubbriacano
di spazio e di luce e di cielo bruciante:
il gelo che li morde, il sole che li cuociono,
cancellano lentamente la traccia dei baci.

Ma i veri viaggiatori son quelli soli che partono
per partire: cuori leggeri, come palloni,
dalla loro fatalità, mai si discostano,
e senza sapere perché, dicono sempre: Andiamo!

Quelli i cui desideri hanno la forma delle nuvole,
e che vagheggiano, allo stesso modo che il coscritto il cannone,
voluttà vaste, cangiante, sconosciute,
di cui lo spirito umano non ha mai saputo il nome

Noi imitiamo, ovvero, la trottola e la palla
nel loro valzer e nei loro salti; finanche nei nostri sonni
la curiosità ci tormenta e trascina,
come un Angelo crudele che frusta dei soli.

Testo autografo del poeta Cardarelli

Piazzolla e Cardarelli si ritrovano ad un certo punto a percorrere strade diverse, ma quel sodalizio decennale rappresenta per i due poeti il "conforto supremo", la rassicurante certezza di aver trovato una sostanziale intesa, di tipo umano, condivisa in un segmento del proprio cammino di vita.

il suo viaggio terreno sarà solo. Convinto, con serena consapevolezza, di questa sua fatale condizione di vita, si accosta, quasi cercando fratelli di esilio e di stile a cui parlare da uguale, a Leopardi, a Baudelaire, a Nietzsche, creature maledette e sublimi, vicino alle quali egli si sente a suo agio"[5].

Si rileva dunque una sensibilità comune tra Cardarelli e Piazzolla, quel sentirsi "stranieri in patria", vivere come in esilio rispetto ad un mondo verso il quale ci si sente estranei. È ancora Piazzolla a dire che Cardarelli "rimane immune dal contagio di un'era chiassosa, legato, per istinto di sanità ed igiene dello spirito, ad una sostanza umana fatta precisamente di equilibrio e di coraggiosa difesa". Anche Marino Piazzolla era persona schiva e solitaria, ma aveva per l'amicizia una specie di venerazione[6].

Il giudizio critico di Piazzolla sull'opera di Cardarelli si esprime nell'ammirazione per "l'ebbrezza calda e marmorea della prosa e della poesia cardarelliana". Nell'arte di Cardarelli, secondo Piazzolla, si incarnano i valori di una civiltà passata che parla di sé, racconta se stessa e si affaccia al nostro mondo "per indicarci [...] il ritorno a noi stessi, attraverso l'incanto del loro messaggio".

Anche parte della produzione piazzolliana vive di questo richiamo alla classicità che fa del poeta di San Ferdinando "uno dei pochi continuatori della lirica d'amore greca"[7].

È dunque innegabile, al di là di attriti e incomprensioni, l'esistenza di un profondo rapporto di amicizia e di un legame intellettuale, visibile nella matrice poetica che li accomuna ("questo ritornante cardarellismo di Piazzolla"[8]), a prescindere dagli interventi successivi, in cui è evidente che l'ottica del critico è condizionata da risentimenti personali[9].

D'altronde le carte affidate da Cardarelli al giovane scrittore pugliese parlano di un rapporto di stima e di fiducia. Cardarelli sottoponeva al giudizio di Piazzolla le prime stesure delle sue liriche, come nel caso della lirica Primavera cittadina, ritrovata nelle carte private di Marino Piazzolla:

---

5 - M. Piazzolla, *Un uomo antico in esilio in mezzo a noi*, in *Omaggio a Cardarelli*, *La Fiera Letteraria* n. 21, 21 maggio 1950.

6 - D. Bellezza, *Omaggio a Marino Piazzolla. Settimino Clandestino*, in "Portofranco", aprile-giugno 1995.

7 - A. Motta, *La poesia di Marino Piazzolla*, in "La Capitanata", gennaio-dicembre 1975.

8 - *Ibidem*

9 - A. Frattini, Introduzione a *Omaggio a Marino Piazzolla*, vol. 1 (Antologia), a cura di V. Carratoni, Fondazione Piazzolla, Roma 1992.

Tuono d'aprile, voce puerile
Di cucciolo che non morde.
Batte il tamburo alla primavera
Che mette i suoi colori
E spiega la sua bandiera
Come una cerimonia militare
Che si svolge con qualunque tempo.
E già la terra è piena
Del suo passaggio
E del suo fresco e molle detrito.
Il biancospino è fiorito e sfiorito
Aspettando la polvere di maggio.
Gli alberi lungo il fiume hanno buttato
Le foglioline nuove.
A piè dei vecchi muri
Le fronde rinverdite
Son come carne d'adolescente,
e si risentono i ruderi.

Gli scrittori al Caffé Strega (da sinistra): Carlo Bernari, Guglielmo Petroni, Marino Piazzolla, Vincenzo Cardarelli, Vitaliano Brancati e Ercole Patti.

Aspetti geologici e idrogeologici del territorio comunale di San Ferdinando di Puglia

di Antonio Dipace

Introduzione

La bibliografia geologica riguardante il territorio comunale di San Ferdinando di Puglia è rappresentata dalla Carta Geologica Foglio 176 "Barletta", dalle relative Note illustrative, nonché da alcuni studi a carattere regionale.

La consultazione della cartografia geologica ufficiale consente di definire soltanto per grandi linee le caratteristiche geologiche del nostro territorio, considerando che alla scala di rappresentazione (1:100.000) della Carta Geologica d'Italia l'intero abitato di San Ferdinando di Puglia è inscrivibile in una circonferenza di appena 1,5 cm di diametro.

Dal 1988 il Servizio Geologico d'Italia sta provvedendo alla riedizione della Carta Geologica d'Italia in scala 1:50.000, allo scopo di fornire un quadro conoscitivo certamente di maggiore dettaglio rispetto a quello esistente. A tutt'oggi, tuttavia, i fogli già realizzati della nuova Carta Geologica coprono appena il 40% del territorio nazionale e relativamente al foglio geologico in cui ricade l'agro di San Ferdinando di Puglia, il n. 423 "Barletta", non è ancora noto quando saranno avviati i rilevamenti geologici propedeutici alla sua stesura.

In questa nota si ricostruisce uno schema geologico e idrogeologico sufficientemente dettagliato del territorio comunale di San Ferdinando di Puglia, integrando le conoscenze desumibili dalla consultazione della bibliografia geologica con una serie di osservazioni, informazioni e dati acquisiti dallo scrivente nel corso della propria attività professionale nel campo della geologia applicata all'ingegneria civile.

1. Inquadramento geologico generale

Il territorio comunale di San Ferdinando di Puglia s'inquadra nel contesto geologico del Tavoliere meridionale.

Il substrato dell'area è costituito dalle stesse formazioni carbonatiche che affiorano in corrispondenza del Promontorio del Gargano

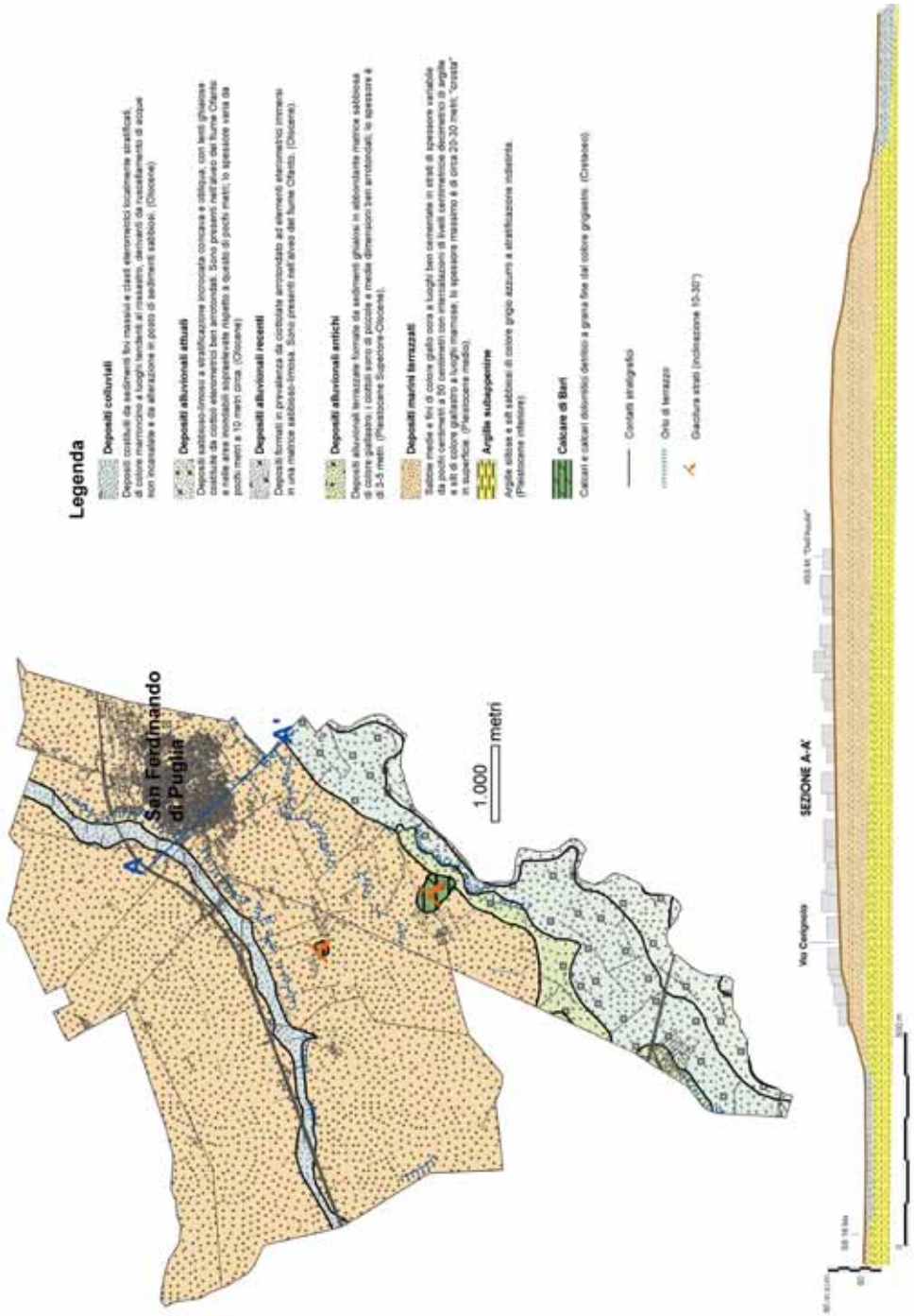


Fig. 1 - Carta geologica del territorio di San Ferdinando di Puglia

e delle Murge. Si tratta, in sostanza, di una spessa successione di rocce calcareo-dolomitiche formatesi in ambiente di piattaforma carbonatica[1] durante il Cretaceo (da 130 a 80 Ma fa).

Secondo alcune ricerche effettuate negli anni '80 da ricercatori del Dipartimento di Geologia e Geofisica dell'Università di Bari, a partire dal Miocene (15 Ma fa) la piattaforma carbonatica apula si sarebbe smembrata e sprofondata nella sua parte occidentale, andando a costituire un'estesa struttura a gradinata (graben) che si immerge fin sotto l'Appennino. Il colmamento di questa struttura sarebbe poi avvenuto nel Pliocene-Pleistocene inferiore (da 6 a 0,8 Ma fa), con la sedimentazione su di essa di una spessa successione argillosa, nota in letteratura come unità delle "Argille subappennine". Infine, su questa successione argillosa, con il progressivo ritiro del mare verso l'attuale linea di costa durante il Pleistocene (0,8-0,2 Ma Fa), si sarebbero depositati sedimenti prevalentemente sabbiosi di ambiente litorale.

Nella Valle dell'Ofanto, invece, sulle Argille subappennine si sovrappongono diffusamente depositi alluvionali del Pleistocene superiore-Olocene (da 0,01 a 0 Ma fa) legati a cicli alluvionali del Fiume Ofanto.

2.1 Unita litostratigrafiche affioranti nell'area

La consultazione del Foglio 176 "Barletta" della Carta Geologica d'Italia in scala 1:100000 e delle relative Note illustrative, unitamente agli accertamenti e i rilevamenti dei terreni in superficie effettuati dallo scrivente nell'ambito di numerose indagini geologiche relative a vari settori del territorio di San Ferdinando di Puglia, hanno consentito di distinguere e di caratterizzare le unità litostratigrafiche affioranti. Queste unità vengono di seguito descritte procedendo dalle più antiche alle più recenti.

Calcare di Bari

Il calcare di Bari è costituito da una potente successione, spessa oltre 1000 m, di strati di calcari e di calcari dolomitici in prevalenza detritici, generalmente a grana fine, dal colore bianco, rosato o grigio.

Questa unità affiora estesamente nell'area murgiana, mentre in agro di San Ferdinando di Puglia si hanno due affioramenti di limitata estensione nelle località "San Samuele di Cafiero" e "Caporali"

---

1 - Durante il Cretaceo il supercontinente Pangea si frammentò dando origine alla placca Africana e quella Euroasiatica. Sul margine settentrionale della placca africana si impostò l'estesa piattaforma carbonatica apula, simile a quella attuale delle Isole Bahamas.

Figura 2 – Veduta dei calcari dolomitici di colore grigiastro lungo un fronte di scavo nella cava in località San Samuele di Cafiero. Le rocce affioranti si presentano in banchi aventi uno spessore di 1-2 m e con uno stato di fatturazione e di alterazione a tratti intenso.

Figura 3 - Veduta dei calcari dolomitici di colore grigiastro o nocciola chiaro lungo un fronte di scavo nella cava situata in località Caporali.
I banchi rocciosi hanno uno spessore di 1-2 m e si presentano variamente fratturati.

(Figura 2 e 3). In queste località, in passato, sono state aperte due cave a fossa per la produzione di inerti; attualmente entrambe risultano inattive. Nelle due aree di cava affiorano calcari dolomitici di colore grigiastro o nocciola chiaro variamente fratturate. Le fessure in queste rocce si presentano prevalentemente a sviluppo subverticale e risultano riempite di terra rossa o cementate da depositi calcitici.

Nel resto del territorio comunale di San Ferdinando, il Calcare di Bari si rinviene durante la trivellazione dei pozzi idrologici a profondità che, procedendo da ovest verso est, variano da 100 a 200 m circa dal piano campagna.

Calcarenite di Gravina

In territorio di San Ferdinando di Puglia la Calcarenite di Gravina (popolarmente nota come "tufo") non è affiorante, ma si rinviene durante la trivellazione di pozzi per acqua a profondità di 80-90 m, in spessori di 10-20 m.

L'unità è costituita da spessi strati di biocalcarenite, cioè di rocce costituite da granuli carbonatici cementati tra loro e visibili ad occhio nudo. Questi granuli sono rappresentati da frammenti di gusci di lamellibranchi, gasteropodi, echinidi e foraminiferi ben-

tonici. L'ambiente di sedimentazione è riconducibile al litorale in condizioni di clima temperato. Sotto l'aspetto cronostratigrafico la Calcarenite di Gravina è riferibile al Pleistocene inferiore (18-0,7 Ma fa).

Trattandosi di una roccia tenera, sin dall'antichità la calcarenite è stata estratta facilmente in forma di conci di forma parallelepipeda ed utilizzata ampiamente come materiale da costruzione. Le abitazioni di San Ferdinando di Puglia, fino a qualche decennio fa, erano realizzate in murature di conci di "tufo", cioè di calcarenite proveniente dalle vicine cave presenti in agro di Canosa di Puglia, laddove questo materiale si ritrovava in affioramento.

Argille subappenine

In agro di San Ferdinando di Puglia le Argille subappenine non sono affioranti, ma si rinvengono nei pozzi idrologici dai 10 ai 25 m di profondità (Figura 4).

L'unità è costituita da argille limose e limi sabbiosi a stratificazione indistinta indicate con il generico termine di argille grigio-azzurre per via dal tipico colore grigio azzurro che, nella parte più superficiale, tende al giallastro, a causa dei fenomeni di alterazione.

La parte superiore delle Argille subappennine risulta conformato in ripiani inclinati e verso la linea di costa. Queste superfici sono

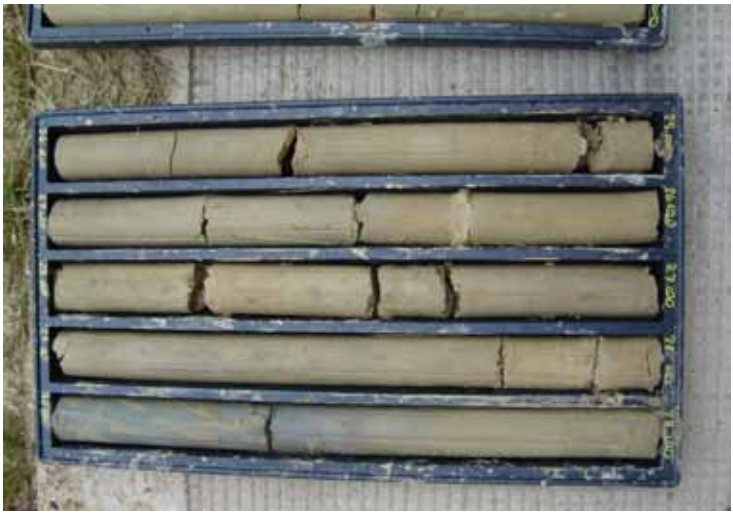


Figura 4 – Rinvenimento delle argille grigio-azzurre in un foro di sondaggio eseguito nel centro storico. Il tetto delle argille è stato rinvenuto ad una profondità di 18 m dal piano stradale. Il tipico colore grigio azzurro di queste argille si nota da una profondità di 29, 5 metri dal piano stradale

state interpretate come spianate dovute all'abrasione marina in concomitanza di stasi del livello del mare. Questa formazione è riferibile al Pleistocene inferiore (1,8-0,7 Ma fa).

Depositi marini terrazzati

Questa formazione affiora su gran parte del territorio comunale. I depositi marini terrazzati corrispondono a differenti stadi del livello marino e sono riferibili a più Cicli sedimentari marini e/o continentali di alluvionamento. Dal punto di vista litologico sono rappresentati da sabbie medie e fini di colore giallo ocra a luoghi ben cementate in strati di spessore variabile da pochi centimetri a 50 centimetri con intercalazioni di strati di argille e silt di colore giallastro; lo spessore massimo è di circa 20-30 metri.

Quasi dappertutto presentano nella parte superficiale uno strato di "crosta" calcarea, variamente fratturata e spessa generalmente 50 cm (Figure 5 e 6), la cui formazione è dovuta al richiamo in superficie di soluzioni ricche di carbonato di calcio in condizioni di clima arido. Gli ipogei rinvenuti in località Terra di Corte, risalenti all'età del bronzo, furono scavati proprio sotto uno strato di crosta ben cementato e compatto.

Le macrofaune forniscono indicazioni di ambienti molto variabili che vanno dall'infralitorale alle aree di transizione comprensiva di ambienti di spiaggia, lagunari e retrodunari. Questa formazione è riferibile al Pleistocene medio (0,7-0,125 Ma fa).

Figura 5 - Veduta della parte superiore dei depositi marini terrazzati lungo una trincea stradale della SS 16 bis. Dall'alto verso il basso si possono distinguere:
– da 0 a 0,5 m: terreno vegetale;
– da 0,5 a 1 m: "crosta" calcarea variamente fratturata;
– da 1 a 4 m: sabbia debolmente limosa con noduli cartonatici biancastri.

Depositi alluvionali antichi

Nella zona compresa tra le località S. Samuele di Cafiero e Chiarazzi, a quote comprese tra i 60 e i 70 metri sul livello del mare, si hanno alluvioni terrazzate formate da sedimenti ghiaiosi in abbondante matrice sabbiosa di colore giallastro (Figura 7); i ciottoli sono di piccole e medie dimensioni ben arrotondati; lo spessore è al massimo di 5 metri.

Questi depositi sono riferibili al Pleistocene superiore (0,125-0,01 Ma fa).

Figura 6 - Veduta ravvicinata della "crosta" calcarea.

Figura 7 - Veduta di depositi alluvionali antichi in località San Samuele.
Si tratta di depositi prevalentemente ghiaiosi con abbondante matrice sabbiosa.

Depositi alluvionali recenti

Sono depositi sabbioso-limosi a stratificazione incrociata concava e obliqua, con lenti ghiaiose costituite da ciottoli eterometrici ben arrotondati. Sono presenti nell'alveo del F. Ofanto e nelle aree inondabili sopraelevate rispetto a questo di pochi metri; lo spessore varia da pochi metri a 10 metri circa. Questi depositi sono riferibili all'Olocene (meno di 0,01 Ma fa).

Depositi alluvionali attuali

Si tratta di depositi formati in prevalenza da ciottolame arrotondato con elementi di dimensioni assai variabili immersi in una matrice sabbioso-limosa. Sono presenti nell'alveo del F. Ofanto.

Depositi colluviali

Affiorano sul fondo di un ampio avvallamento che sviluppa nord-ovest dell'abitato di San Ferdinando di Puglia lungo la direttrice sud-ovest / nord-est.

Si tratta di depositi costituiti da sedimenti fini e clasti eterometrici localmente stratificati, di colore marroncino a luoghi tendenti al rossastro. Questi sedimenti derivano dal ruscellamento di acque non incanalate e da alterazione in posto di sedimenti sabbiosi. Lo spessore varia da pochi metri a 5 metri in funzione della morfologia del substrato. Questi depositi sono riferibili all'Olocene (meno di 0,01 Ma fa).

2.2 Geomorfologia

Il motivo morfologico dominante del territorio comunale di San Ferdinando di Puglia è dato dalla presenza di ampi pianori allungati in direzione sud-ovest / nord-est e collocati a quote altimetriche che diminuiscono con il procedere verso l'Adriatico. Questi pianori presentano superfici ondulate e corrispondono a terrazzi marini formatisi durante il Quaternario in seguito all'azione combinata del sollevamento generale dell'area e delle oscillazioni del livello marino legate alle variazioni climatiche (oscillazioni glacio-eustatiche).

Nell'area di studio di studio, tuttavia, non è possibile ricostruire un quadro completo delle varie fasi di terrazzamento, a motivo dei modesti dislivelli che delimitano i vari terrazzi, della forte antropizzazione e delle nuove tecniche colturali che obliterano le forme del paesaggio.

Altro elemento morfologico fondamentale del territorio comunale è rappresentato dalla valle del F. Ofanto, che delimita verso

sud-est i suddetti pianori. I fianchi di questa valle sono coperti a tratti da depositi alluvionali in terrazzi, sicché, procedendo dai pianori verso il F. Ofanto, la morfologia è caratterizzata da una gradinata di ripiani delimitati a monte e a valle da scarpate.

In questo contesto morfologico, il centro abitato è collocato in sinistra idraulica del F. Ofanto, su un rilievo dalla superficie sommitale pressoché tabulare e lievemente inclinata verso nord-est.

Questo rilievo è delimitato a nord-est dall'orlo di una scarpata incisa dal solco erosivo che si sviluppa in direzione sud-ovest / nord-est e a sud-est dal versante occidentale della bassa valle del F. Ofanto. Verso sud-est e verso nord-ovest, il colle si raccorda con le campagna limitrofe.

Per quanto riguarda le acclività, l'85 % del territorio comunale presenta una pendenza inferiore al 5%, poco meno del 15 % ha un'acclività compresa tra il 5 e il 20 % e lo 0,3 %, più del 20 %. Si tratta pertanto di un'area nel complesso pianeggiante con rilievi modesti. Le pendenze maggiori si hanno lungo i pendii che delimitano questi rilievi e in corrispondenza delle scarpate dei solchi erosivi che incidono i depositi marini terrazzati affioranti estesamente nel territorio comunale.

Dai rilevamenti condotti nell'area in cui ricade il centro abitato e dalle osservazione effettuate sulle foto aeree non emergono elementi indicativi di fenomeni di dissesto superficiali o profondi, in atto o potenziali.

2.3 Tettonica

La conoscenza della conformazione del substrato carbonatico dell'intero Tavoliere di Puglia si deve principalmente agli studi e le indagini finalizzate alla ricerca di idrocarburi condotte negli ultimi cinquanta anni. In particolare, dalla consultazione di dette ricerche risulta che nel settore meridionale del Tavoliere, area in cui ricade il territorio di San Ferdinando di Puglia, il substrato calcareo forma in profondità un'ampia gradonatura (*graben)* che scende verso il Tavoliere Centrale e verso l'Appennino, il tutto complicato da alti (*horst*) e bassi (*graben*) strutturali minori. Tra queste strutture minori si segnalano gli *horst* in località Caporali e San Samuele di Cafiero, collocate rispettivamente 2 e 3 Km a sud-est di San Ferdinando di Puglia. I due *horst* sono delimitati da faglie dirette che tuttavia non sono visibili a causa delle spesse coltri di depositi marini che coprono tutt'intorno le aree di affioramento del substrato carbonatico (Figura 8).

Come già accennato, in corrispondenza di queste aree di affioramento del substrato carbonatico, risultano presenti due cave attualmente inattive, in cui si hanno delle ottime esposizioni dei calcari dolomitici del Cretaceo.

In entrambe le cave gli strati rocciosi immergono in prevalenza a sud-est con inclinazioni di 10-15°. Le successioni degli strati visibili risultano blandamente ondulate e caratterizzate da faglie dirette a debole rigetto, con allineamento preferenziale nord-ovest / sud-est.

Per quanto riguarda le formazioni pleistoceniche che affiorano estesamente in agro di San Ferdinando di Puglia, esse hanno risentito solamente degli ultimi movimenti distensivi del Quaternario. Da circa un milione di anni, in seguito alla progressiva attenuazione delle spinte appenniniche si è avuto un sollevamento regionale tuttora in corso. A questa tendenza generale, già di per sé polifasica, si sono sovrapposte oscillazioni del livello marino di tipo glacioeustatico che hanno interferito con il meccanismo di ritiro del mare (regressione). Il risultato è rappresentato da diverse unità litostratigrafiche corrispondenti a differenti stadi del livello marino e riferibili a più cicli sedimentari marini. Questi depositi presentano un assetto suborizzontale e una debole immersione verso nord-nord-est e inclinazione di pochi gradi (2°-4°).

Nel territorio comunale non sono state notate, né cartografate faglie lungo i contatti fra i diversi complessi litologici affioranti. Le varie formazioni sono state distinte con normali contatti litostratigrafici che ne rendono possibile la loro rappresentazione.

3. Idrografia

Il territorio comunale di San Ferdinando di Puglia non è inciso da corsi d'acqua perenni, ad eccezione del Fiume Ofanto, che segna parte del confine sudorientale dell'agro.

La mancanza di un'idrografia superficiale è legata alla forte permeabilità dei terreni affioranti e alle condizioni climatiche della zona, caratterizzate da una scarsa piovosità (400 - 500 mm annui) e da un'elevata evapotraspirazione (700 - 800 mm annui).

Gli estesi pianori che caratterizzano la morfologia del territorio comunale localmente risultano incisi da corsi d'acqua effimeri che convogliano acque superficiali in occasione delle maggiori precipitazioni. Queste acque tuttavia vengono assorbite dal sottosuolo abbastanza rapidamente, pertanto è raro registrare estesi fenomeni di ristagno idrico superficiale. Il maggiore corso d'acqua effimero è collocato circa 250 m a nord-est del tessuto urbano (Figura 9). Esso

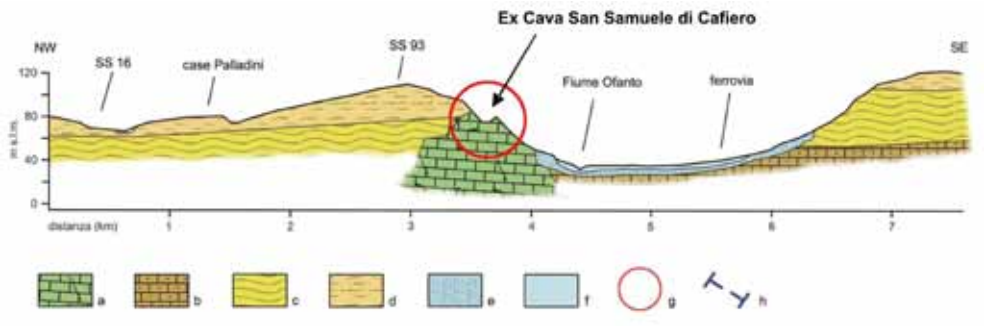


Figura 8 – Sezione geologica schematica dell'area dell'ex cava di San Samuele di Cafiero

Legenda:
a: Calcare di Bari (Cretaceo); b: Calcarenite di Gravina (Pliocene superiore - Pleistocene inferiore); c: Argille Subappennine (Pleistocene inferiore); d: Depositi marini terrazzati (Pleistocene); e: Depositi alluvionali terrazzati (Pleistocene); f: Depositi alluvionali (Pleistocene - Olocene).

Figura 9 - Veduta del corso d'acqua effimero collocato a nord-ovest di S. Ferdinando di Puglia.

ha origine in località Bellaveduta e si sviluppa in direzione sud-est / nord-ovest, attraversando il territorio comunale per una lunghezza complessiva di 6 km con andamento appena ondulato. Questo corso d'acqua effimero risulta in gran parte canalizzato e incide il fondo di un'ampia valle dal profilo trasversale asimmetrico, con il versante in destra idraulica più acclive di quello in sinistra. In occasione di eventi piovosi intensi, da entrambi i versanti della valle confluiscono nel suddetto corso d'acqua cospicui volumi idrici che l'incisione non riesce a far defluire, a causa della scarsa pendenza del suo profilo longitudinale e delle limitate dimensioni della sezione di deflusso (1÷2 m di larghezza e circa 1 m di altezza); ne conseguono estesi allagamenti dei terreni adiacenti che permangono anche per diversi giorni dopo gli eventi piovosi.

La parte del territorio comunale che ricade nel bacino idrografico del fiume Ofanto è caratterizzata da brevi solchi erosivi che si svi-

luppano perpendicolarmente al fiume, di cui sono tributari. Questi solchi erosivi hanno un andamento pressoché rettilineo e scendono perpendicolarmente al F. Ofanto, incidendo il versante occidentale della bassa valle del fiume. Queste incisioni partono dalla superficie sommitale del rilievo che si sviluppa verso nord-est, collocata ad una quota altimetrica media di 90 m sul livello del mare (s.l.m.), e scendono con una pendenza media del 5 % fino a sboccare nella piana del F.Ofanto, ad una quota di 35 m s.l.m.

4. Idrogeologia

Per quanto riguarda le caratteristiche idrogeologiche, in relazione alla situazione stratigrafica generale dell'area è possibile distinguere due unità acquifere principali: l'acquifero fessurato-carsico profondo e l'acquifero poroso superficiale.

Acquifero fessurato-carsico profondo

Questo acquifero ha sede nel substrato carbonatico mesozoico del Tavoliere. All'interno del substrato il flusso idrico si manifesta attraverso una permeabilità secondaria rappresentata da fratture e da cavità di dissoluzione carsica. Le caratteristiche di questo acquifero sono legate alle condizioni strutturali e litologiche delle rocce che lo costituiscono. Il frequente alternarsi, sia in senso orizzontale che verticale, di livelli rocciosi più o meno fratturati e carsificati, diversamente permeabili, determina una forte disomogeneità delle caratteristiche idrauliche. La base dell'acquifero profondo è indefinita in quanto rappresentata da livelli delle stesse rocce calcareo-dolomitiche che al di sotto di una determinata profondità presentano un grado di fatturazione, porosità d'insieme e permeabilità decrescente.

L'acquifero profondo è in connessione idraulica con quello carsico delle Murge e insieme costituiscono un unico corpo idrico in cui la circolazione delle acque non risente della presenza del sistema di faglie antiappenniniche del F. Ofanto e dei depositi di colmamento.

La consultazione della "*Carta della distribuzione media dei carichi piezometrici degli acquiferi carsici della Murgia a e del Salento*" allegata al *Piano di Tutela delle Acque della Puglia*, riportata in stralcio nella Figura 10, consente di stabilire che nell'area di studio i livelli piezometrici si attestano mediamente a +6 m s.l.m. e che il deflusso delle acque della falda carsica è orientato verso il mare con cadenti piezometriche dell'1 %. Pertanto, in corrispondenza del territorio di San Ferdinando di Puglia, esiste un marcato flusso idrico nell'acquifero carsico profondo orientato da sud-ovest verso nord-est.

Acquifero poroso superficiale

Questo acquifero si rinviene negli strati sabbiosi dei Depositi marini terrazzati che affiorano estesamente nel territorio di San Ferdinando di Puglia. L'acquifero poroso superficiale è limitato inferiormente dalle Argille subappenine, totalmente impermeabili, e risulta frazionato su più livelli per la presenza di interstrati argillosi. L'acquifero è permeabile per porosità e consente di ottenere portate specifiche modeste; il suo spessore raggiunge al massimo pochi metri.

In corrispondenza dell'abitato di San Ferdinando di Puglia la profondità di rinvenimento di questa falda varia da un minimo di 5 - 10 m dal piano stradale, nella parte bassa del paese (zona PIP), ad una massimo di 15 - 20 m, nella parte alta (c.da Telegrafo, Pozzo la Pera). L'esigua profondità di rinvenimento dell'acquifero (soggiacenza) ha permesso agli abitanti di poter accedere alla risorsa idrica sotterranea con relativa facilità. Infatti, sin dalla fondazione del paese, la costruzione di ogni abitazione era sempre preceduta dallo scavo di un pozzo, che veniva realizzato, spesso dallo stesso proprietario, a colpi di piccone. Questi pozzi avevano diametro in genere compreso tra 1 e 2 m e presentavano una sezione prevalentemente di forma rettangolare o circolare. L'imbocco si aveva spesso a confine tra due abitazioni adiacenti, in modo che il costo del pozzo potesse essere ripartito tra due famiglie, o in corrispondenza di un'apertura collocata sulla facciata dell'abitazione, che veniva protetta da una caratteristica finestra (ancora visibile nelle abitazioni più antiche del centro storico).

Questi pozzi andarono in disuso e spesso colmati quando il paese fu raggiunto dal servizio di approvvigionamento idrico dell'Acquedotto pugliese.

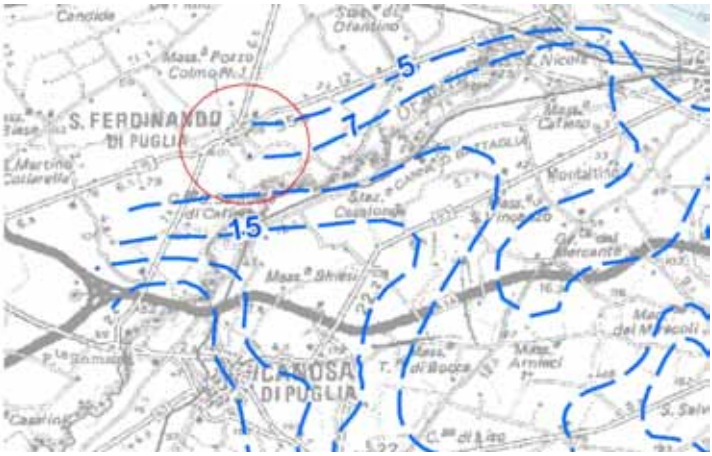


Figura 10 - Carta delle isopieze della falda idrica profonda nel territorio di San Ferdinando di Puglia - Stralcio dal Piano di Tutela delle Acque della Puglia ("Carta della distribuzione media dei carichi piezometrici degli acquiferi carsici della Murgia a e del Salento")

Per definire in dettaglio le caratteristiche della circolazione idrica sotterranea, nel centro abitato e nelle aree limitrofe sono stati censiti alcuni pozzi idrici comunali, usati per l'irrigazione dei giardini annessi ad alcune strutture pubbliche (Figura 11). Nella Tabella 1 vengono indicate le caratteristiche tecniche dei pozzi censiti e i valori dei livelli statici misurati all'interno di essi.

Questi pozzi presentano tutti grande diametro e si spingono per parecchi metri oltre la base dell'acquifero, in modo da costituire capienti cisterne idriche che la falda idrica ravvena lentamente a causa della sua limitata potenzialità idrica.

Le misure dei livelli idrici effettuate all'interno dei suddetti pozzi, unitamente ai dati scaturiti da altre indagini geognostiche compiute dallo scrivente nei vari settori del tessuto urbano ed aree limitrofe, hanno consentito di ricostruire l'andamento delle isopiezometriche (linee che uniscono punti con lo stesso valore del livello idrico) nell'abitato di San Ferdinando di Puglia (Figura 6).

Dall'andamento della superficie piezometrica si evince che le acque di falda prendono origine dalle aree più alte, collocate nella parte più a sud del territorio comunale (c.da Telegrafo, località Pozzo La Pera), che rappresenta la zona di alimentazione della stessa, e defluiscono verso nord-est. Lungo questa direttrice i carichi piezometrici diminuiscono con una cadente piezometrica dell'1 %, passando da valori di 60 - 65 m s.l.m., che si registrano nei pozzi della parte alta del paese, a valori di 40 - 45 m dei pozzi ubicati in zona P.I.P, la parte più bassa dell'abitato. Nella stessa direzione diminuisce progressivamente anche la soggiacenza della falda (cioè la profondità di rinvenimento della falda idrica), che passa da valori di 15 m a valori di 5 - 6 m.

Il deflusso idrico sotterraneo che si esplica nella parte centro-orientale dell'abitato prosegue in direzione nord-est, oltre lo stesso territorio comunale, per diversi chilometri, fino a raggiungere il mare, che rappresenta il recapito finale delle acque di falda.

Il deflusso idrico che si esplica invece nella parte occidentale del paese viene interrotto in corrispondenza della scarpata che delimita a ovest il colle di San Cassano, tra la SS 16 e la SS 16 bis. Lungo la parte inferiore della scarpata, laddove la falda idrica interseca la superficie topografica, si manifestano numerosi scaturigini di acqua.

Le acque di queste piccole sorgenti in parte si raccolgono in un canale che scorre parallelamente alla base del pendio, in parte, seguendo l'andamento delle sottostanti argille, si accumulano nei depositi colluviali che bordano la base del pendio, dando origine

Figura 11 - Ripresa fotografica del pozzo della Torre dell'Orologio. Il pozzo risulta rivestito da una muratura in conci di tufo per tutto il suo sviluppo verticale. Le acque prelevate dal pozzo vengono utilizzate per innafiare le aiuole di Piazza della Costituzione.

ad una falda freatica superficiale. Quest'ultima è un corpo idrico di spessore limitato che risente fortemente della frequenza e della intensità degli eventi piovosi, tanto che a seguito di lunghi periodi siccitosi la superficie freatica si abbassa sensibilmente fin quasi a scomparire. Nei pozzi ad uso irriguo che captano le acque di questa falda freatica, i livelli idrici si attestano mediamente a 2 - 3 m dal piano campagna. Le portate emungibili sono abbastanza contenute, al massimo di pochi litri al secondo.

2. Conclusioni

La ricognizione delle principali conoscenze geologiciche desumibili dalla bibliografia geologica e l'elaborazione di dati inediti derivanti da studi geologico-tecnici a carattere locale hanno consentito di definire con un certo dettaglio lo schema geologico e idrogeologico del territorio di San Ferdinando di Puglia. In particolare, attraverso l'elaborazione di dati riquardanti l'assetto dei terreni superficiali e di misure sui livelli idrici effettuate in pozzi irrigui, è stato possibile ricostruire l'andamento della superficie piezometrica della falda idrica superficiale.

A fronte delle conoscenze acquisite, sono ancora molti gli aspetti geologici e idrogeologici da accertare o da approndire e, tra questi, se ne indicano di seguito solo alcuni.

Innanzitutto bisognerebbe studiare il chimismo della falda idrica superficiale. Infatti, la limitata profondità di rinvenimento di questa risorsa idrica, cui in passato è stata legata la stessa sopravvivenza

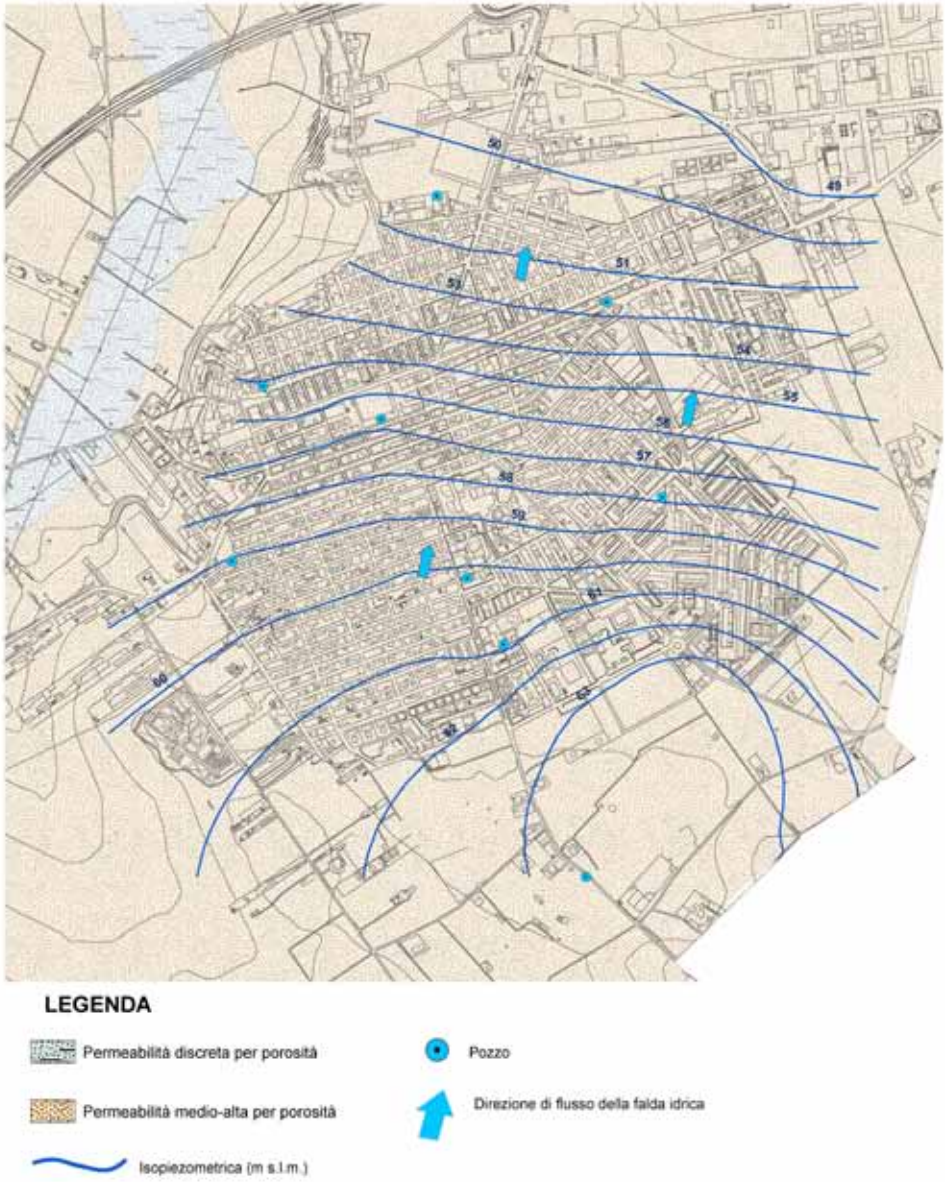


Figura 12 – Carta idrogeologica dell'abitato di San Ferdinando di Puglia

Tabella 1 – Caratteristiche tecniche dei pozzi censiti e livelli statici rilevati

Pozzo	Ubicazione	Profondità pozzo (m)	Diametro (m)	Quota bocca pozzo (m s.l.m.)	Livello statico rispetto al bocca-pozzo (m)	Livello statico (m s.l.m.)
1	Pozzo della Pera	25,00	2,00	78,30	15,00	63,30
2	Scuola dell'infanzia – Via Ofanto	18,00	1,00	72,30	11,70	60,60
3	Scuola Media Giovanni XXIII	15,20	100	71,00	10,50	60,50
4	Parco della Rimembranza	20,00	1,00	71,70	12,60	59,10
5	Scuola dell'infanzia – Via Brodolin	18,00	1,00	69,30	11,50	57,80
6	Torre dell'Orologio	17,00	2,00	67,50	10,70	56,80
7	Perforazione di sondaggio	10,00	0,10	59,20	6,65	52,55
8	Scuola dell'infanzia – Via Donizzetti	18,00	1,00	58,00	6,80	51,20
9	Via Ricciardelli (Piezometro)	30,00	0,08	68,00	13,00	55,00

del nostro paese, costituisce il principale elemento di vulnerabilità rispetto all'arrivo in essa di eventuali sostanze inquinanti provenienti dalla superficie. Pertanto sarebbe opportuno avviare un monitoraggio sulla composizione chimica della falda idrica superficiale, in modo da accertarne per tempo eventuali variazioni chimico-fisiche delle acque indicative di fenomeni di contaminazione.

Altro aspetto geologico, ben più complesso da studiare rispetto al precedente, riguarda la conformazione del substrato dell'intera area che è costituito dalle stesse unità litologiche che affiorano diffusamente sulle Murge. Questo elemento di conoscenza è indispensabile per impostare gli studi microzonazione sismica (il nostro territorio ricade in zona sismica) che la Protezione Civile e le varie Università hanno cominciato ad effettuare sul terriotorio italiano all'indomani del terremoto che ha colpito L'Aquila nel 2009.

Infine andrebbe studiata approfonditamente l'area di San Samuele di Cafiero, che costituisce, insieme all'area della cava in località Caporale, l'unico affioramento dei calcari mesozoici a ovest del Fiume Ofanto. Le condizioni di esistenza di questo affioramento sono legate a condizioni tettoniche molto complesse, mai state oggetto di studi specifici.

Se l'accertamento di tali aspetti geologici è appannaggio esclusivo delle Università o di altri Enti di ricerca, data la complessità delle indagini richieste, il compito di trasmettere ai giovani le conoscenze ambientali essenziali riguardanti il territorio in cui essi vivono dovrebbe essere una prerogativa della scuola secondaria superiore,

attraverso lo studio delle scienze integrate.

Far conoscere ai ragazzi gli aspetti ambientali del paesaggio è il primo passo per perseguire un obiettivo precipuo della scuola, cioè quello di educarli al rispetto e alla difesa dell'ambiente, e per far maturare in loro, protagonisti della società del futuro, una cultura della prevenzione dei rischi naturali.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Geodinamica ed evoluzione sedimentaria e tettonica dell'Avampaese apulo*. Mem. Soc. Geol. It., vol. XLI, 57-82, Roma, 1992.

BOENZI F.- PALMENTOLA G.- PIERI P. - VALDUGA A., *Note Illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000, Fogli 165 e 176 "Trinitapoli"e "Barletta"* – Serv. Geol. d'It., Roma, 1971.

BONARDI G., ET ALII, *Carta Geologica dell'Appennino Meridionale.* Mem Soc. Geol. It, pp. 41 (1988).

CALDARA M. - PENNETTA L., *Interpretazione paleoclimatica di dati preistorici e storici relativi all'entroterra del Golfo di Manfredonia*. Mem. Soc. Geol. It., 42, pp. 197-207, Roma, 1992.

CALDARA M. - PENNETTA L., *Nuovi dati per la conoscenza geologica e morfologica del Tavoliere di Puglia*. Bonifica VIII, 3, pp. 25-42, Foggia, 1993.

MAGGIORE M.- NUOVO G. - PAGLIARULO P., *Caratteristiche idrogeologiche e principali differenze elettrochimiche delle falde sotterranee del Tavoliere di Puglia*. Mem. Soc. Geol. It., 51, 669-684, Roma, 1996.

REGIONE PUGLIA, *Piano di Tutela delle Acque della Regione Puglia*. http://www.regione.puglia.it

TADOLINI T., SDAO F. & FERRARI G., *Valutazione sul grado di protezione della falda superficiale del Tavoliere di Foggia nei confronti di rilasci in superficie di corpi inquinanti e sulle modalità di propagazione degli stessi in seno all'acquifero"*. Atti Giornate di studio su Analisi Statistica di Dati Territoriali, 461-472, Bari, 1989

SITI INTERNET

AUTORITÀ DI BACINO DELLA PUGLIA: http://adbpuglia.dnsalias.net/gis/map.phtml

SISTEMA INFORMATIVO TERRITORIALE REGIONALE DELLA PUGLIA: Http://www.cartografico.puglia.it/

SISTEMA INFORMATIVO TERRITORIALE DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE: Http://www.pcn.minambiente.it

Letteratura e Apocalisse. La coscienza di Zeno di Italo Svevo*

di Silvia Dipace

L'Apocalisse, oltre che libro del Nuovo Testamento, è testo fondamentale nella storia del pensiero e della civiltà Occidentale, per la letteratura antica e moderna. È proprio del rapporto con letteratura che vorrei occuparmi in questo contributo, con particolare riferimento a "La coscienza di Zeno", di Italo Svevo, uno dei romanzi cardine della letteratura mondiale.

Terzo romanzo di Svevo, scritto di getto nel 1919 e pubblicato nel 1922, dopo il lungo silenzio letterario dell'autore, raggiunge il successo nazionale e internazionale grazie a Eugenio Montale che, in un articolo del 1925 tesse le lodi dell'opera, e a James Joyce, amico di Svevo, che fa conoscere il romanzo in Francia. La vicenda di Zeno Cosini, alter ego dell'autore è nota. Il protagonista ripercorre sei momenti della sua vita all'interno di una terapia di psicoanalisi. La Coscienza si apre con la Prefazione dello psicoanalista che ha avuto in cura Zeno e che l'ha indotto a scrivere la sua autobiografia. Il protagonista si è sottratto alla psicoanalisi e il medico per vendetta ha deciso di pubblicare la sue memorie. I sei episodi attraverso cui si dipana la vita di Zeno Cosini sono Il fumo, La morte di mio padre, La storia del mio matrimonio, La moglie e l'amante, Storia di un'associazione commerciale e Psico-analisi.

È da quest'ultimo episodio, Psico-analisi, che è necessario partire. Questo ha un carattere diaristico ancora più marcato rispetto ai capitoli precedenti. Vi compaiono quattro date, nelle cui pagine il protagonista si sofferma a riflettere in maniera pressoché solitaria sui temi prediletti di salute e malattia. Le date registrate vanno dal 3 maggio 1915 al 24 marzo 1916. In particolare, le pagine datate 26 giugno 1915 registrano gli avvenimenti e il loro precipitare, il 23 maggio, in modo del tutto imprevisto per Zeno. Nel bel mezzo di una piacevole camminata dalla sua villa di campagna a Lucinico – fino a certi campi di là dell'Isonzo, dove il fattore suo conoscente

* Contibuto scritto in occasione del "Convivio delle differenze 2015" tenuto su iniziativa dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Nicola il Pellegrino" di Trani

era impegnato a rassodare i terreni seminati a patate – si ritrova a parlare di guerra e a tentare di esorcizzarla, avendo per la mente soltanto il problema di accordarsi con quell'uomo, per poter cogliere un bel mazzo di rose fresche nel casale dell'agricoltore, vicino al paese. Dopotutto, desiderava soltanto soddisfare gli amabili capricci della figlia giovinetta. Zeno Cosini è immerso, dunque, in un quadro idilliaco, del tutto svagato e propenso a godersi la vita. Si sente "leggero", addirittura "giocondo" nel respirare "quell'aria tanto pura". Insomma: l'oscillazione nevrotica della malattia sembra aver subito una battuta d'arresto o, per lo meno, essersi assestata. Zeno parla del "vento di guerra" come di un accadimento remoto "di cui era divertente parlare" ma "sciocco preoccuparsi". Il contadino è di avviso ben diverso. In una felice immagine che lo rappresenta come il contraltare della dura realtà – rispetto alla svagatezza e alla leggerezza del borghese cittadino – lo si vede piegato dalla fatica dei campi, accaldato, con il sudore che gli cola dalla fronte, infastidito da quel sole così benefico per il villeggiante Zeno che, ostentando una ridicola sicurezza ritiene che la guerra sia "proprio definitivamente scongiurata"[1]. Notando che il contadino sembra credere di buon grado alle sue rassicurazioni, si lascia andare perfino ad una stentorea e stravagante profezia.

> *"Vedendolo tanto contento, tentai di renderlo più contento ancora. Amo tanto le persone felici, io. Perciò dissi delle cose che veramente non amo di rammentare. Asserii che se anche la guerra fosse scoppiata, non sarebbe stata combattuta colà. C'era prima di tutto il mare dove era ora che si battessero, eppoi oramai in Europa non mancavano dei campi di battaglia per chi ne voleva. C'erano le Fiandre e varii dipartimenti della Francia. Avevo poi sentito dire – non sapevo più da chi – che a questo mondo c'era oramai tale bisogno di patate che le raccoglievano accuratamente anche sui campi di battaglia"*[2].

L'autoironia postuma con cui Zeno trascrive il resoconto di quella giornata, destinata a concludersi con l'avverarsi dei più foschi presagi dell'umile contadino, pare voler sancire una prima e decisiva lezione sulla natura dell' "Apocalisse" e sulla portata dei suoi immediati contraccolpi: la catastrofe, nel suo improvviso manifestarsi, è un evento destinato a far piazza pulita delle convinzioni di comodo dietro cui amano trincerarsi gli uomini ed è sempre in grado, so-

---

1 - Cfr. I. Svevo, *La coscienza di Zeno,* in http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_9/t352.pdf, pp. 458-460
2 - Ivi, p. 460

prattutto, di beffare i tanti presunti "opinionisti beninformati" che invano hanno tentato di vaticinarne le conseguenze.

Raggiunto quindi dalla conflagrazione - "la guerra mi prese, mi squassò come un cencio, mi privò in una sola volta di tutta la famiglia ed anche del mio amministratore" - Zeno si ritrova nella condizione privilegiata di non dover partecipare agli eventi bellici in prima persona, ma di rimanere a sorvegliare l'azienda commerciale che aveva condiviso con il defunto cognato Guido, nella convinzione che "il commercio risanerà" solo "quando ci sarà la pace" e "l'orrendo temporale"[3] sarà terminato. E invece sarà proprio il commercio di guerra, per sua ammissione, a salvarlo: Zeno avrà l'intuizione giusta, quella di acquistare qualunque cosa, speculando sulla congiuntura bellica. Riprenderà perfino tra le mani il diario destinato allo psicoanalista S. e sottolineerà con scherno la quantità di menzogne da lui escogitate nel tempo per confermare in modo beffardo le diagnosi del medico, i sogni inventati, le ricostruzioni ad arte: gli si presenta l'occasione per dirgli, insomma, "il fatto suo".

> *"Intanto egli crede di ricevere altre mie confessioni di malattia e debolezza e invece riceverà la descrizione di una salute solida, perfetta [...] Io sono guarito! Non solo non voglio fare la psico-analisi, ma non ne ho neppure bisogno [...] Ammetto che per avere la persuasione della salute il mio destino dovette mutare e scaldare il mio organismo col trionfo. Fu il mio commercio che mi guarì e voglio che il dottor S. lo sappia"*[4].

Zeno Cosini sostiene di aver recuperato la salute. Egli si sente ormai forte: "L'ho finita con la psicoanalisi (...). Non ho ancora congedato il dottore ma la mia decisione è irrevocabile". La sua nuova identità ha potuto plasmarsi intorno al rovesciamento delle proprie presunte debolezze: la menzogna e la malattia. È attraverso la menzogna che Zeno si sente libero interiormente.

> *"Io amavo la mia malattia. Ricordai con simpatia il povero Copler che preferiva la malattia reale all'immaginaria. Ero oramai d'accordo con lui. La malattia reale era tanto semplice: bastava lasciarla fare"*[5].

Ecco quindi che anche la seconda debolezza si tramuta in forza: ma è una vittoria amara perché la vita somiglia alla malattia e "a differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale", "non sopporta cure".

---

3 - Ivi, pp. 456-464
4 - Ivi, p. 468
5 - Ivi, p. 449

L'identificazione di patologia e salute introduce il finale della Coscienza di Zeno,

> *"Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie"*[6].

Sembra una profezia stupefacente di apocalisse atomica a motivo di ciò che è accaduto nel 1945 a Hiroshima e Nagasaki. E invece, come ha osservato Mario Lavagetto, è un topos[7]. L'immagine del sinistro artificiere è ripresa dal personaggio di Zola, Lazare Chanteau di La joie de vivre, opera che Svevo aveva recensito molti anni prima.

Tra ossessioni maniacali e rigurgiti di coscienza ipertrofica, dunque, il nostro Zeno, malato immaginario della malattia del Secolo, è un archetipo contemporaneo che procede alla ricerca di un'impossibile cura. In fondo tutto termina in fumo, anche la narrazione stessa, avvolta dalle spire di una catastrofe annunciata che il protagonista, uomo a cavallo tra la fine del XIX e il XX secolo sente avvicinarsi con prepotenza.

---

6 - Ivi, pp. 471-472

7 - Cfr. M. LAVAGETTO, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo,* Einaudi, Torino, 1975.

La Filosofia tra Metafisica e Storia

di Tina Ferreri

L'origine del termine *Metafisica* è legata all'opera di Aristotele e al destino dei suoi scritti dopo la morte. Secondo il racconto di Strabone, Aristotele morendo lasciò la propria biblioteca al discepolo Teofrasto che la tramandò a Neleo, discepolo di entrambi. I suoi eredi, per sottrarla alle ricerche dei sovrani di Pergamo e Alessandria, la nascosero in un sotterraneo, dove rimase abbandonata fino al 100 a.C., anno in cui il bibliofilo Apellicone la scoprì e la trasferì ad Atene. Nell'86 a. C. Silla conquistò la città, fece portare i preziosi manoscritti a Roma e li affidò ad Andronico di Rodi, affinchè ne curasse l'edizione completa. Egli prese a catalogarli e a suddividerli in sezioni e, poiché dopo avere ordinato le opere di fisica si era trovato davanti a un gruppo di 14 opuscoli senza nome, decise di chiamarli "i libri che vengono dopo la fisica"(*tà metà tà physikà*). Quel nome, originato in modo casuale, corrispondeva effettivamente al contenuto dei volumi: essi infatti trattavano di realtà, qualità, perfezioni, sostanze, esseri che non si trovano o che non riguardano necessariamente il mondo fisico, ma vanno oltre, cioè sono "metafisica", ciò che Aristotele denominava "filosofia prima". Così il titolo "metafisica", dato casualmente a un gruppo delle sue opere, è passato giustamente a designare quella parte della filosofia che si occupa delle cause ultime, dei principi costitutivi supremi delle cose.

Quindi, la Metafisica ha la conoscenza dell'oggetto in quanto tale, mentre la Storia è la ricostruzione dei fatti del passato. La Metafisica non può non rispondere in modo fondato alle questioni che essa si pone e non può non tenere conto della Storia per due motivi: 1) la vita della *coscienza dell'io* è sempre presente alla coscienza, sia come suo presente sia come suo passato: presenza al suo passato; 2) la *coscienza dell' io* è sempre una coscienza delle cose che sono e delle cose che sono state; di ciò che sarà non si possono fare previsioni, e anche se si possono fare previsioni, non si sa cosa si potrà attuare. Questo duplice carattere bicomponente non impedisce che la manifestazione *dell'io all'io stesso* sia anteriore alla storia. Si tratta di un *io che esiste come capacità ontologica dell'essere* e la cui manifestazione è indipendente dalla Storia e sfugge alle difficoltà della Storia stessa.

In realtà la vita si realizza secondo le due grandi dimensioni del tempo: il presente e il passato. Se la memoria ritorce il passato al

presente senza modificarlo, sopprime queste due grandi dimensioni del tempo.

Ma due punti sono essenziali: la memoria è una delle condizioni ontologiche della storia reale degli uomini; inoltre, pretendere di sostituire le manifestazioni dell'io è perdere completamente di vista il suo significato.

Come ogni filosofia deve avere il passato, senza del quale non può trovare il senso della vita presente, così il filosofo non deve parlare dell'*essere* in maniera anonima, ma retrospettiva ed il compito della metafisica è quello di ricostituire certi momenti del passato umano. La coscienza di un uomo è anche capacità di linguaggio, è coscienza che si afferra a se stessa in relazione con altre coscienze: il linguaggio serve per esprimere sé a se stesso come esistente.

La Metafisica è la riflessione su un principio, che è anche fondamento della Storia; il principio e il fine comportano il senso della Storia. La Storia ha un significato e un fine; "la mia vita ha un significato", affermano S. Agostino[1] e Vico.[2]

Per Agostino l'uomo non acquieta nel presente l'ansia di trascendenza, essendo l'unico essere che avverte in sé il tempo, ossia l'eterno, l'infinito, l'assoluto.[3]Infatti S. Agostino sostiene che il tempo è nell'anima, come sua estensione; solo nell'anima è possibile parlare di passato (memoria), presente (intuizione), futuro (attesa), che altrimenti di per sé non esisterebbero. In tal modo il problema di ogni singolo uomo è problema della storia, per cui la storia dell'uomo ha un significato e un valore.

La Metafisica come riflessione su un Principio nasce con Parmenide: il Principio è inteso come essere necessario, infinito, assoluto; l'Essere secondo il pensiero parmenideo è l'Assoluto, è ciò che è e non può non essere, è la datità assoluta; il divenire è una parvenza, non esiste, perché se esistesse modificherebbe l'essere.

In 8,42 – 43, Parmenide dice dell'Essere: "*Essendovi un limite estremo, esso è compiuto tutto/tutto intorno, simile alla massa di una rotonda sfera*"[4] e in 1, 29, della verità dice "*e il cuore che non trema della ben rotonda verità*";[5] rotondo l'essere, rotonda la verità. Quindi, identità dell'essere e del pensiero, quest'idea dell'essere sferico di Parmenide ha dato luogo ad una duplice interpretazione:

---

1 - S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, Mondadori, Milano, 1995
2 - G. VICO, *Scienza Nuova*, Bompiani, Milano, 1993
3 - S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, Mondadori, Milano, 1995
4 - A. PASQUINELLI, *I presocratici. Frammenti e testimonianze*, Einaudi, Torino, 1976, pag. 235
5 - *Ivi*, pag. 227

idealistica e materialistica.

Hegel parte da Parmenide, ma opera un processo dialettico nel rapporto tra *l'èinai e il noèin*, ossia tra l'essere e il pensare. Per il fatto che è la stessa cosa *"essere" e "pensare"*, l'uno sembra schiacciarsi sull'altro, risolversi e dissolversi il primo nel secondo e il secondo nel primo.[6]

A proposito del *noèin (pensiero) e dell'èinai (essere)* Kurt Riezler nel suo "Parmenides" afferma:

> *"Questa proposizione vale nella storia della filosofia come principio dell'identità di pensiero ed essere, come prima e più originaria fondazione dell'Idealismo, il noèin non è in alcun caso il pensare in quanto porre. Esso è il riconoscere come cogliere, scorgere, scoprire, percepire: nel noèin si aggiunge al percepire la comprensione interiore del percepito. Come tale, il noèin (pensiero) sta in uno speciale, intimo rapporto con lo èinai"(essere)*[7].

Molti filosofi hanno dato definizioni della Metafisica. Il primo è stato Aristotele, che la definisce in due modi: "*come scienza che studia l'essere in quanto essere e le proprietà che l'accompagnano necessariamente*", oppure come "*scienza che studia le cause prime e i principi primi*"[8]; per Heidegger la "Filosofia ciò che noi così chiamiamo è soltanto un mettere in moto la Metafisica, la quale si mette in moto soltanto per mezzo di una peculiare *immersione della propria esistenza nelle possibilità fondamentali dell'essere considerato nella sua totalità".*[9]

Dunque, la preoccupazione che dà vita all'indagine metafisica è, scoprire il fondamento ultimo delle cose, il loro principio primo e universale.

Per attingere le cause ultime dei fenomeni che cadono sotto i nostri sensi, occorre uscire da questo mondo, andare oltre la realtà contingente, "*prendere coscienza che questo mondo non è tutto*" così afferma Wittgenstein[10]. Pertanto ogni elemento della nostra

---

6 - G.W.F. Hegel, *Scienza della Logica*, Editori Laterza, Bari, 1991

7 - Cfr. H.G. Gadamer, *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi filosofici, "Parmenide nell'interpretazione di Kurt Riezler"*, Napoli, 1980, pag. 64

8 - Cfr. Aristotele, *Quinto libro della Metafisica*, G. Reale (Ed.), Loffredo editore, Napoli, 1968

9 - Cfr. M. Heidegger, *Che cos' è la Metafisica?*, Armando Carlini (Ed.), La Nuova Italia, Firenze, 1971, pag. 34

10 - L. Wittgenstein, *Tractatus logico – philosophicus*, I Quaderni 1914 – 1916, tradotto da

esperienza, ogni realtà fenomenica, mondana, può fungere da punto di partenza per la grande "spedizione" metafisica. Ciò che conta è prendere coscienza dell'assoluta contingenza del mondo, della sua precarietà, della sua indigenza e comprendere che è necessario uscire da esso, andare oltre la realtà e oltre l'uomo per cogliere il suo ultimo fondamento.

Ora, ciò che non risulta adeguatamente fondato è quanto deriva dalla nostra esperienza: il mondo fisico, materiale.

Fare metafisica vuol dire compiere questo sforzo di guadagnare il Fondamento. Noi ci troviamo circondati da realtà caduche. A prima vista, tutto sembra venire dal nulla e far ritorno al nulla.

Ma allora: "*perché l'ente e non il nulla*?" si chiede Heidegger [11] e con lui ogni metafisico. E se dal nulla non può provenire alcunché, perché ci troviamo circondati da realtà, che tuttavia non si autogiustificano? Qual è la giustificazione del loro essere? Quale il loro fondamento? Ecco perché la definizione più appropriata della metafisica è quella che la presenta come studio dell'ente in quanto ente, trattandosi del concetto più comune e universale, in grado di fornire il punto di partenza più solido ed esteso.

Per l'uomo la metafisica è un'esigenza biologica ossia è una esigenza connaturale, primaria e fondamentale, come mangiare, dormire, vestirsi. L'uomo è naturalmente metafisico, un "*animal metaphysicum*" come lo chiama Schopenhauer,[12] perché è dotato oltre che di corpo anche di anima, di spirito e a differenza degli altri esseri viventi, è portato a stupirsi della propria esistenza e a interrogarsi sull'essenza ultima della vita. Perciò lo spirito si spinge necessariamente oltre il fisico, la materia, la natura, supera le barriere spazio – temporali e penetra nel trascendente.

L'uomo che rinuncia alla metafisica ricade nell'animalità.

Fare metafisica, inoltre, è porsi interrogativi sul perché delle cose e degli accadimenti di questo mondo; l'uomo non è soltanto memoria e fantasia, egli è anche, e soprattutto ragione e questa capacità lo porta a scrutarsi interiormente, a porre questioni, a cercare il perché di quanto esiste e di quanto accade. Per questo motivo egli non si limita a constatare che tutte le cose mutano, ma si chiede perché mutano; non si accontenta di osservare che siamo

---

A. Conte, Einaudi, Torino,1990, pag.168

11 - M. Heidegger, *Che cos' è la Metafisica?*, A. Carlini (Ed.), p 34, La Nuova Italia, Firenze, 1971

12 - A. Schopenhauer, *Supplementi al "Mondo come volontà e rappresentazione"*, cap. XVII, a cura di Giorgio Brianese, Einaudi, Torino, 1990

tutti soggetti alla morte, ma si domanda perché moriamo; osserva che esiste un ordine meraviglioso nell'universo e si interroga sulla sua origine; constata che nella nostra società c'è grande malvagità e corruzione, ma vuole scoprirne le cause e cercarne i rimedi. Dunque, fare metafisica significa fare esattamente questo: sollevare questioni radicali, ultimative, conclusive e cercare di proporre soluzioni razionalmente accettabili.

Lo stesso Kant[13] ammette che la metafisica non è una invenzione arbitraria di un'epoca particolare dell'umanità, ma un'esigenza fondamentale della ragione umana. Nonostante la forte ostilità che la metafisica ha incontrato nell'ultima modernità e nella prima postmodernità, nessuno dei grandi movimenti filosofici imperanti nel mondo contemporaneo è riuscito ad eliminarla: né l'analisi linguistica, né la nuova ermeneutica, né la fenomenologia, né il personalismo, né il marxismo.

Ci si pone, a questo punto, il problema della realtà della Storia: la Storia è coscienza dell'evento e l'uomo racchiude tutto l'essere.

Il problema della Storia è il problema dell'essere dell'uomo nel mondo.

Ma ci si chiede: la storia dell'uomo ha un significato? La storia non è ciò che passa, ma ciò che resta e ciò che resta non dura sempre; anzi la storia, nell'insieme dei suoi avvenimenti come di ogni singolo avvenimento, anche di quelli che il tempo cancella e che non sono "storici" pur essendo avvenuti, comincia dove la conoscenza dei fatti si ferma e si pone come problema della loro intelligibilità: questo è il vero problema filosofico o metafisico della storia, che s'identifica con il problema del senso e della destinazione dell'uomo, di ogni singolo uomo.

E ancora: che senso ha studiare la storia? La storia è davvero maestra di vita? Come affermava Tacito, il grande storico latino, la storia non si ripete tale e quale, anche se si è parlato di ciclicità; possiamo fare solo delle ipotesi di accadimento.

Mentre per Machiavelli[14] è possibile prevedere gli eventi, Guicciardini[15] ammette la concretezza degli avvenimenti.

Max Weber[16] sostiene l'oggettività dei fatti e lo dimostra. Ricordiamo che per Einstein tutto dipende dal nostro punto di

---

13 - I. Kant, *Critica della ragion pura*, P. Chiodi (Ed.), *La Dialettica trascendentale*, UTET, Torino 1967

14 - Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, Einaudi, Torino, 1995

15 - Cfr. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1997

16 - Cfr. M. Weber, *Il metodo delle scienze storico – sociali*, Einaudi, Torino,1989

osservazione. Ma che cosa si deve intendere per evento? Gli storici all'inizio del '900 intendevano qualcosa di diverso: complessità di cause e di effetti. Oggi intendiamo casi emblematici, che hanno un entroterra da scoprire. Evento non è condizione sine qua non.

Il Cristianesimo vede nella storia la realizzazione del disegno provvidenziale che dava significato a tutto l'agire umano, anche a quello apparentemente contrario alla volontà di Dio. La storia era considerata, inoltre, maestra di vita e spesso diventava o un modello edificante o un modello etico- politico.

Hegel,[17] a secoli di distanza, concepiva ancora la storia come il dispiegarsi dello Spirito nel tempo. E lo Spirito è il vero, unico protagonista della storia e gli uomini sono solo suoi strumenti.

Il materialismo storico di Marx rende di nuovo l'uomo protagonista; a guidare la storia non è un essere metafisico, ma la prassi cioè l'azione concreta degli uomini, che trasforma la realtà.

Per Marx[18] ed i marxisti lo sviluppo della storia è sforzo cosciente per passare dal regno del determinismo al regno della realtà.

Un ribaltamento totale rispetto alla storiografia tradizionale, ma anche il marxismo ha visto nella storia una linea evolutiva, che termina col trionfo del socialismo.

La recente storiografia non si accosta più tanto alla filosofia quanto piuttosto alle scienze; essa si avvale di numerose discipline scientifiche, dalla paleografia alla sociologia, dalla demografia alla psicologia, per analizzare e cercare di comprendere la storia, che non è più considerata come successione di eventi, legata a grandi personalità. Infatti, oggi, l'attenzione dello storico, è rivolta non soltanto all'aspetto politico – diplomatico – militare del passato, ma a tutti gli aspetti della vita umana, pubblici e privati. Lo storico scopre che all'origine di ogni fatto non c'è una sola causa, ma un intrigo di cause, difficile se non impossibile a comprendersi.

È Croce che introduce l'uso della parola "*storiografia*", "*la historia rerum gestarum*"; ma Campanella[19] fu il primo ad usarla, a coniare il termine, a distinguerla dalla storia, "*res gestae*", che era concepita come racconto a metà tra mitologia e cronaca apologetica; fu Croce a chiarire le idee: il suo è uno «*storicismo assoluto*», ossia la convinzione che *tutto è storia, tutta la realtà è spirito* e che questo si

---

17 - Cfr. G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Bari, 2000

18 - K. Marx, *L'ideologia tedesca*, Bompiani, Milano, 2001

19 - Tommaso Campanella, (1568 - 1639), imprigionato due volte per eresia e materialismo; *La città del Sole* è l'opera principale di Campanella, composta nel 1602 in italiano, la cui versione fu pubblicata solo nel 1904; mentre la versione in latino fu pubblicata a Francoforte nel 1623 con il titolo *Civitas Solis*.

dispiega all'interno della storia; la storia non è, dunque, una sequela casuale e capricciosa di eventi, *ma l'attuazione della ragione, ossia visione logica della realtà*.

Ne consegue l'identificazione di filosofia con storiografia : "Non vi è né la filosofia dice a ragione Croce, né la storia, né la filosofia della storia, *ma la storia, che è filosofia, e la filosofia che è storia, intrinseca alla storia*[20]". Storia può significare sia la narrazione storica sia i fatti storici come accadimenti nella loro presenza e attualità di volizioni e di scontri di nazionalità, di classe, di ideologie, di religione. In tal senso, per Croce il pensiero ossia la storiografia prepara, ma non determina l'azione e quindi gli accadimenti storici, perché la storiografia è il tentativo di scoprire e conoscere gli eventi accaduti nel passato, formulandone un resoconto (logos) intelligibile[21]. Gadamer[22] in una serie di lezioni tenute all'Istituto Italiano per gli studi filosofici di Napoli nel 1988 su "I presocratici e l'inizio della filosofia occidentale", afferma "*noi non siamo osservatori a distanza della storia; in quanto enti storici, noi siamo sempre nella storia che tentiamo di comprendere*"e sottolinea che la nostra finitezza, l'inevitabilità dei pre – giudizi, lungi dall'essere ostacolo o limitazione, costituiscono la possibilità di una sempre più profonda comprensione, in quanto mettono in luce la condizionalità storica del conoscere. [23]

Ed il prof. V. Verra[24] in una conferenza tenuta nel 2001 a Francavilla al mare su "La concezione filosofica della storia", illustra le "metafore" di cui si sono serviti gli uomini per dire la storia: mitologiche, religiose, organicistiche, etico – politiche, socio – economiche, condividendo quanto aveva già affermato Vico[25], ossia che la storia non esiste, ma nel senso che c'è, solo perché la facciamo noi, conducendo il pubblico attraverso la storia della storia, ovvero la storia di come la cultura occidentale ha prodotto le sue grandi visioni di senso.

Conclusione: anche se oggi si parla di morte della metafisica, è spontaneo chiedersi, quale metafisica è morta? Si vive in un mondo

---

20 - B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Adelphi, Milano, 2001

21 - *Ivi*

22 - Hans Georg Gadamer, Marburgo 1900 – Heidelberg 2002, padre dell'ermeneutica filosofica; la sua opera più significativa è *Verità e metodo*; allievo di Heidegger.

23 - Cfr. *Informazione filosofica*; Istituto italiano per gli studi filosofici, 10, 1992.

24 - Valerio Verra, storico della filosofia; Cuneo 1928 – Roma 2001; Professore di Storia della Filosofia nelle Università di Trieste e Roma "L a Sapienza". Allievo di Pareyson e di Gadamer. Pervenne ad un'articolata interpretazione del pensiero di Hegel; dedicò la sua attenzione alla dialettica, al nichilismo, all'ermeneutica e al pensiero italiano del dopoguerra.

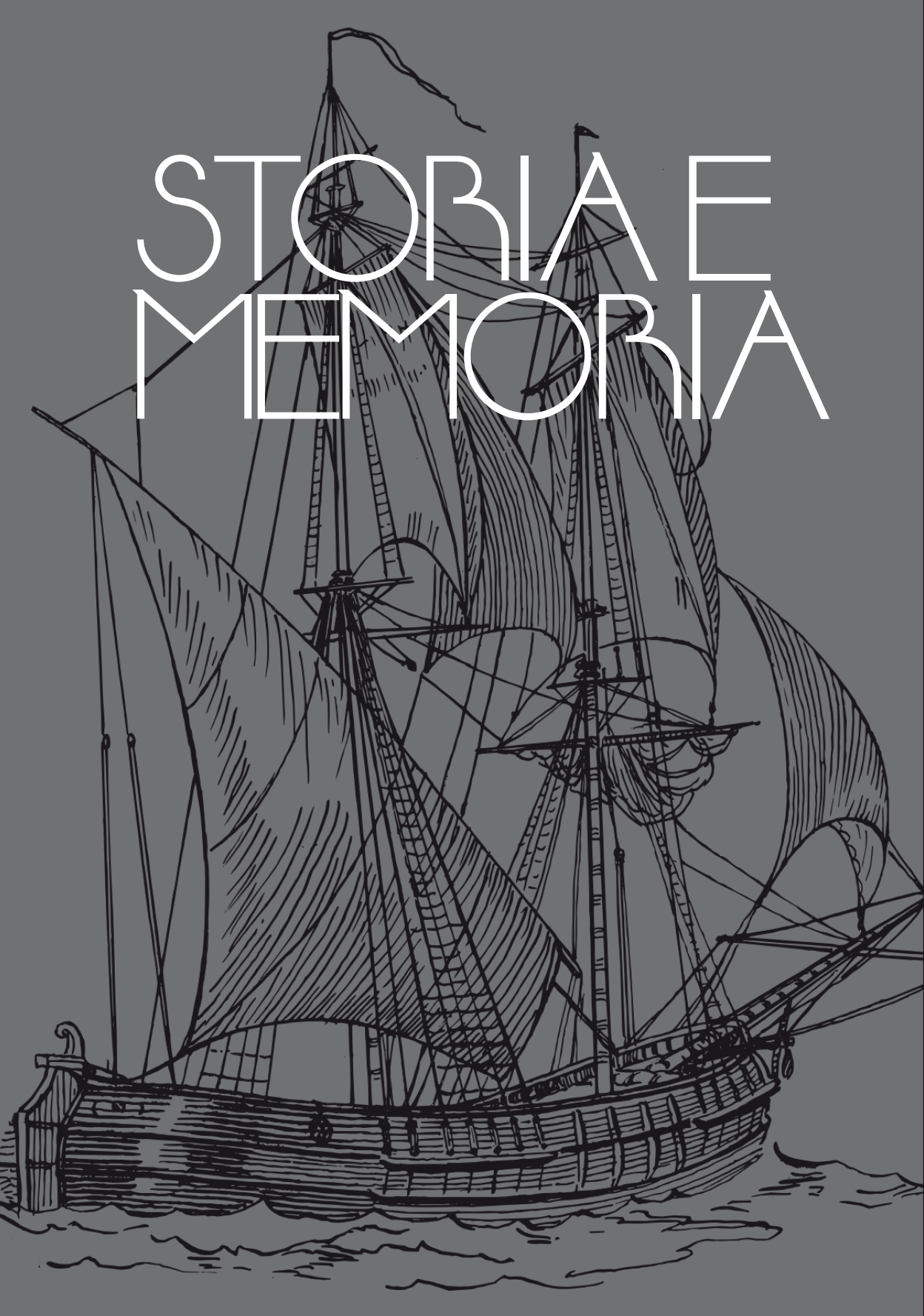
25 - Vico, *Scienza Nuova*, Bompiani, Milano, 1993

angosciato e ci si chiede se ci sono speranze di salvare l'uomo; la storia si salva all'interno della storia e si fa realizzando i valori di bellezza, di bontà, di giustizia, di libertà, di eroismo; ed è così che tali momenti del passato sono presenti come un'opera d'arte, in un tutto armonico.

Educare al filosofare è un'occasione per narrare e trasformare la propria vita, perché gli autori offrono visioni del mondo, prospettive di interpretazione e mondi di senso, intorno a questioni e problemi, ma anche metodi, vie di ricerca, modalità di rappresentare e di raccontare le vicende umane, che costituiscono modi che predispongono a usare in un certo modo la nostra mente e la nostra sensibilità.

Inoltre, i concetti e i termini filosofici, che sono in qualche modo - secondo la bella definizione del grande pensatore Adorno - "*cicatrici di problemi irrisolti*" stimolano le capacità umane, dilatano le potenzialità cognitive ed espressive del soggetto, consentono l'accesso ad una pluralità di mondi possibili di senso e la loro sperimentazione virtuale.

STORIA E MEMORIA



La storia.
Un sapere delle trasformazioni nel tempo*

di Piero Bevilacqua

Piero Bevilacqua (Catanzaro 1944), grande storico dell'età contemporanea, ha concluso il suo servizio presso l'Università "La Sapienza" di Roma alla fine di ottobre 2014 con una lezione che ripercorre i tratti salienti della sua formazione e della sua attività di ricercatore e docente universitario e che offre uno spaccato su un pezzo significativo della storia della cultura e della società italiana dagli anni Cinquanta ad oggi.
Ho conosciuto Piero ben prima del suo triennio di insegnamento a Bari nei primi anni Novanta. Come ricorda nella sua lezione, nel vivo del grande cantiere di ricerca per la Storia delle regioni Einaudi, dopo l'uscita del volume sulla Calabria, si pensò di costituire una struttura di collegamento che mettesse a lavorare insieme storici, economisti, sociologi, urbanisti, antropologi che studiavano il Mezzogiorno d'Italia. Di quest'organismo, l'IMES, io ho fatto parte (ero membro del direttivo), al pari di altri, allora giovani studiosi che univano la ricerca ad un impegno attivo nella società meridionale. Nel 1989, nella stessa serie einaudiana, sarà pubblicato il volume dedicato alla Puglia, e poco tempo dopo, nell'ottobre del 1990, toccò a me organizzare un seminario, che tenemmo a Mattinata, su "Usi e costruzioni del territorio meridionale", un intenso confronto a più voci su usi e abusi del pezzo di mondo fisico e naturale in cui viviamo. Ne pubblicammo gli atti, in parte, nel numero 10 della Rivista "Meridiana".
Declinata la vicenda dell'IMES, non si è interrotta – purtroppo diradata – la frequentazione amicale e scientifica con Piero, che lo scorso anno venne a Foggia per una iniziativa della Fondazione Banca del Monte.
Un maestro, come pochi, che non ha mai smarrito il sentiero, difficile da praticare, in cui il lavoro di ricerca e di insegnamento si unisce al dovere dell'impegno civile.

Saverio Russo

---

* Il prof. Saverio Russo, Docente ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Foggia e presidente della Fondazione Banca del Monte "Domenico Siniscalco Ceci", ci ha segnalato la *Lezione di commiato* del prof. Piero Bevilacqua che per i temi trattati, le argomentazioni svolte e le informazioni fornite ci è parsa utile offrire all'attenzione dei nostri lettori. Ringraziamo sia il prof. Bevilacqua per aver consentito la pubblicazione, sia il prof. Russo per la sua nota introduttiva (N.d.R.)

LEZIONE DI COMMIATO

Care studentesse, cari studenti, care amiche e cari amici, care allieve ed allievi, voglio subito premettere e promettere che non vi infliggerò una noiosa lezione di storiografia. Non vi ho invitato per farvi la lezione. Più semplicemente e spero più piacevolmente, vi racconterò come sono arrivato alla storia, come con la storia ho scoperto altre discipline e saperi, come con la storia e queste altre discipline ho letto il passato dell'Italia e le vicende del mondo contemporaneo. Credo, al di là della mia persona, che il percorso da raccontare abbia un qualche interesse generale per almeno due ragioni. La prima è che esso è a suo modo rappresentativo di una intera generazione di storici italiani: quelli nati all'indomani della seconda guerra mondiale ed attivi a partire dagli anni Settanta. La seconda è che tale percorso segna una parabola insolita nel panorama della storiografia contemporaneistica italiana, solitamente proclive a privilegiare la storia politica.

Confesso subito che il mio approccio alla storia non è stato facile. Direi anzi che gli avvii sono stati particolarmente tormentati. Da ragazzo, negli ultimi anni del Liceo, quando si decide la strada da prendere, io ero tutto proiettato verso il mondo della poesia e della letteratura. Forse sarebbe più appropriato dire che ero posseduto dalla letteratura. Mi sono iscritto a questa Facoltà, alla Sapienza, dove ora concludo la mia carriera di docente, con in testa un'idea molto precisa. Volevo diventare insegnante, professore di scuola, perché desideravo formare ragazzi, trasmettere sapere alle nuove generazioni. In quegli anni la scelta della propria professione era anche ispirata, in tanti di noi, da un dovere essere civile, se non esplicitamente politico. Ma volevo continuare a occuparmi di letteratura e quindi decisi di specializzarmi nello studio del romanzo italiano del Novecento. Non era proprio una grande idea, come capii più tardi: fatto sta che negli ultimi due anni del Liceo, quando il progetto mi si era precisato nella mente, mi ingozzai di narrativa italiana novecentesca.

Mi chiamava a Roma il nome di Natalino Sapegno, sui cui manuali avevo studiato al Liceo, (oltre alle Cantiche della Divina Commedia da lui curate), ma anche Giacomo Debenedetti, di cui avevo letto un volume dei suoi Saggi critici. Debenedetti non riuscii neppure a vederlo, perché morì nel gennaio del 1967, poco dopo che io ero arrivato a Roma. Ma c'era anche il nome di un altro docente che mi

attraeva: un giovane studioso dall'insolito cognome, Alberto Asor Rosa. Di lui conoscevo i taglienti giudizi espressi su Cassola e Pasolini in un testo che ne riportava ampi brani e che io avevo letto all'ultimo anno di Liceo: *Letteratura e ideologia* di Giancarlo Ferretti. Debbo dire che nei primi due anni di frequenza universitaria la mia fame di letteratura (ma anche di filosofia e di storia), e la mia curiosità di provinciale irrequieto, fu ampiamente soddisfatta da tanti corsi allora affollati: da quelli di Natalino Sapegno a quelli di Achille Tartaro, o Angelo Maria Ripellino, che ovviamente trattava di altre letterature. E tuttavia la mia frequentazione più sistematica si fissò sulle lezioni che il giovane Asor Rosa – credo che fosse al suo primo incarico di insegnamento – teneva sulla opere giovanili di Giovanni Verga.

Il 1968 e i moti studenteschi passarono come una bufera sui miei ardori letterari. Tutti i miei assestati equilibri, psicologici e culturali, vennero sconvolti. Non solo perché il movimento studentesco ebbe il suo epicentro romano in questa Facoltà, dove ora vi trovate. Io vi presi intensamente parte, sin dal primo giorno, che ebbe avvio il 2 febbraio, con l'occupazione della Facoltà. Non solo, dunque, per questo coinvolgimento politico diretto, ma anche per una ragione più profonda, che tuttavia dai moti studenteschi veniva ulteriormente rafforzata. Tramite Asor Rosa, attraverso passaggi che sarebbe divertente poter raccontare, sono entrato a far parte del gruppo intellettuale che allora stava dando vita alla rivista "Contropiano". In quel gruppo c'era l'élite dell'operaismo italiano. Oltre ad Asor Rosa, che tirava le fila con la sua straordinaria energia di organizzatore, vi facevano parte Mario Tronti e Toni Negri, che io non ho mai conosciuto, perché andò via all'uscita del primo numero: aveva trovato troppo moderato il saggio di apertura di Tronti. Ma poi c'erano anche Aris Accornero, Rita di Leo, Massimo Cacciari, Umberto Coldagelli, Manfredo Tafuri e non pochi altri. A un giovane che veniva dalla profonda provincia del Sud, sia pure dotato di buone letture – in provincia un tempo si leggeva molto – quell'esperienza aprì orizzonti teorici e culturali a dir poco esaltanti. Ma qui non c'è tempo per parlarne. E tuttavia un aspetto debbo necessariamente sottolinearlo, perché si inscrive nella traiettoria culturale del mio percorso. La frequentazione di quel gruppo mi spinse a studiare sistematicamente l'opera di Marx, che considero l'acquisizione di base più importante per il mio mestiere di storico. Senza Marx ogni lettura del mondo contemporaneo è monca. Un

Marx che si è aggiunto a un altro grande critico della modernità: Giacomo Leopardi. Scoperta e innamoramento mai affievolito della giovinezza, l'altra stella polare del mio firmamento culturale.

Ricordo tale tratto della mia esperienza perché utile alla comprensione del prosieguo di questa storia. Il Sessantotto e l'operaismo mi fecero disamorare radicalmente della letteratura. Un divorzio psicologico che è durato a lungo. In quegli anni di lotte e di conflitti la letteratura mi sembrava evasione, disimpegno, mentre mi apparivano imperiosamente necessarie la scienza e la teoria. E queste avevano di fronte un compito immane e tuttavia indifferibile: cambiare radicalmente il mondo. Questa mia condizione spirituale a livello universitario produrrà un ibrido curioso. Dopo i 4 anni di frequenza mi laureai con Asor Rosa – correlatore fu allora un benevolo ed elogiativo Renzo De Felice - discutendo una tesi dal titolo *Critica dell'ideologia meridionalistica*, Salvemini, Dorso, Gramsci. Un titolo marxianeggiante in salsa meridionalistica. E il contenuto, com'è facile immaginare, aveva poco a che fare con la letteratura italiana. Nella tesi interpretavo quelle figure del Sud rurale con la lente dell'operaismo. Così ero entrato all'Università avendo in testa Pavese, Moravia e Calvino e ne sono uscito con Salvemini e Gramsci.

Dalla letteratura alla storia il passo non è stato facile. Mi aiutava certo il pesante – e per certi aspetti ingombrante - bagaglio teorico-idelogico che avevo accumulato. Ma dovevo reimpostare tutta la mia strategia di ricerca: temi, metodo di lavoro, fonti. La prima metà degli anni Settanta è stata una fase davvero tormentata della mia ricerca. Ho dovuto trovare la strada da solo, perché quella che portava alla storia non era più quella della letteratura, né dell'ideologia operaista applicata al passato.

Sono uscito da una condizione piuttosto penosa di incertezza – penosa perché non sapevo più vivere senza un impegno sistematico di ricerca – occupandomi delle lotte contadine in Calabria dopo la seconda guerra mondiale. Non si trattava di un tema e di un ambito molto originali. Dopo il 1968 quelle pagine epiche del nostro recente passato erano state alquanto frequentate. Tuttavia quella ricerca aveva allora, e ha avuto di fatto, il merito di soddisfare la mia passione politica e civile e al tempo stesso di farmi sperimentare un metodo di lavoro da storico. Per ricostruire quegli eventi cominciai a frequentare l'Archivio Centrale dello Stato, a seguire con scrupolo documentario i fatti, prima e, nella misura del possibi-

le, indipendentemente dalla loro interpretazione ideologica. E nelle carte d'archivio, nei documenti dei prefetti, di polizia e carabinieri, trovai tracce e allusioni alle condizioni economiche e sociali dai cui scaturivano i conflitti di quegli anni. Sicché, molto naturalmente, fui portato a soddisfare il mio marxismo mettendomi a indagare le strutture sociali delle campagne calabresi. Cosi, nella seconda metà degli anni Settanta, oltre all'Archivio Centrale dello Stato ho scoperto un'altra istituzione culturale importante del nostro paese: la Biblioteca del Ministero dell' Agricoltura (oggi delle Politiche agricole). Una vera miniera – debbo dire assai poco frequentata e valorizzata – per gli studi economici, sociali, territoriali nella quale ho speso un paio di decenni di lavoro. Esito di quella ricerca è stato il mio primo vero libro di storia *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, pubblicato da Einaudi nel 1980. Ma debbo aggiungere che questa mia prima esperienza di ricerca storica fu enormemente arricchita da una scoperta culturale che considero fondamentale per la mia formazione, per il prosieguo dei miei studi, per il mio indirizzo storiografico. Sul finire degli anni '70, mentre scoprivo negli opuscoli e nei testi della Biblioteca del Ministero dell'Agricoltura come vivevano i contadini calabresi tra '800 e '900, cosa mangiavano, quali case abitavano, come si svolgeva ed era organizzato il loro lavoro, mi sono imbattuto nella storiografia delle "Annales". Innanzi tutto ho scoperto Marc Bloch e Lucien Febvre, i fondatori, successivamente Fernand Braudel, Emmanuel Le Roy Ladurie, Jacques Le Goff, ecc. Ho scoperto cioè non solo una grande storiografia, ma anche un modo di fare storia che forniva piena dignità scientifica, "autorizzava", per così dire, a fare oggetto di ricostruzione la condizione materiale, la vita quotidiana delle masse anonime. Com'è noto, questi studiosi, a partire dagli anni '30 del Novecento, avevano messo da parte una vecchia concezione della storia come racconto di eventi, vicenda di capi di stato, di leader politici, di guerre, successioni dinastiche, ecc. privilegiando un'analisi delle strutture profonde della società. Grazie a loro i contadini, gli artigiani, i pescatori, gli operai, le donne diventavano i protagonisti delle vicende del passato, gli attori di un nuovo racconto. La storia faceva un grande bagno di democrazia. Cessava di essere la narrazione delle élites, com'era stata per secoli. Per me è stato come scoprire Marx una seconda volta. Un Marx che ora illuminava in maniera ricca e circostanziata il mio sentiero di storico.

Con gli annalisti la storia diventava una "scienza delle trasformazioni nel tempo". Il titolo di questa lezione è volutamente un omaggio a loro, che hanno posto al centro della scena non l'individuo eroico, ma il contesto, le "strutture", all'interno dei cui limiti gli individui agiscono e sono storicamente giudicabili. La scoperta delle "Annales" mi ha spinto allo studio di tante altre discipline: dall'antropologia, alla sociologia, all'economia, ecc. Mi ha fatto accostare di fatto, tramite le realizzazioni della ricerca da parte dei singoli studiosi, ma anche grazie alla teorizzazione storiografica. Gli annalisti teorizzavano un'"histoire à part entière" o a "n dimensions", come voleva Braudel. Una storia totale, grazie alla quale tutti gli ambiti in cui uomini e donne hanno vissuto ed agito, meritano di essere ricordati e ricostruiti storicamente. Un fine ambizioso che rendeva necessaria una cooperazione interdisciplinare, il concorso dei saperi che quei diversi ambiti del reale studiano e indagano. Ma l'incontro con le "Annales" mi ha fatto scoprire soprattutto la dignità storica della geografia: il sapere che è il grande assente della cultura storiografica e della cultura in generale del nostro paese. Con gli annalisti, e soprattutto con Fernand Braudel, imparavo che le vicende storiche si svolgono in uno spazio, entro realtà territoriali storicamente determinate, condizionate e plasmate dagli uomini, che a loro volta ne sono condizionati e plasmati. Era per me una lezione duratura che mi avrebbe reso facile, negli anni seguenti, l'approdo alla storia dell'ambiente.

Con gli anni '80 mi si schiudono molteplici prospettive di ricerca, in mezzo a una vera e propria esplosione di suggestioni culturali. Cercherò di darne conto partitamente, in maniera ovviamente rapida. La prima riguarda la storia delle bonifiche e la scoperta del territorio italiano, le sue trasformazioni secolari e il loro significato nella storia d'Italia. Le altre sono la *Storia delle regioni italiane* messe in cantiere dall'editore Einaudi a partire dai primi anni '80 e di seguito l'avventura dell'Istituto di Storia e Scienze Sociali (IMES) e della rivista "Meridiana".

Il mio *Le Campagne del Mezzogiorno* mi fece guadagnare la stima e l'amicizia di Manlio Rossi Doria, economista agrario, ma soprattutto grande figura politica e intellettuale dell'Italia repubblicana, maestro di studi del mondo delle campagne per più di una generazione. In quel momento Rossi Doria aveva per le mani una smilza cartella con alcuni fogli e qualche fotocopia che un giorno mi sottopose. Era un progetto di storia delle bonifiche italiane in età

contemporanea che gli veniva sollecitata Giuseppe Medici. Medici, lo dico per i più giovani, era anche lui un economista agrario di alto profilo, persona di vasta cultura, ed era stato più volte ministro nei vari governi del dopoguerra. In quegli anni, ormai anziano, ricopriva un ruolo più defilato di Presidente dell'Associazione Nazionale delle Bonifiche. Rossi Doria, allora vicino agli 80 anni, era alla ricerca di qualche volenteroso studioso che lo aiutasse ad imbarcarsi nell'impresa. Il campo di studi sulle bonifiche era allora totalmente vergine. La storiografia, salvo isolati saggi, era inesistente e occorreva più o meno partire da zero: individuare le fonti, definire un arco cronologico significativo, farsi un'idea dei molteplici quadri territoriali della Penisola nelle loro specificazioni regionali e locali. Io accettai la sfida con spavalderia. Quella spavalderia che si ha quando si è giovani e pieni di energia e si possiede un po di furiosa passione per proprio il lavoro. D'altra parte, io ho sempre desiderato aprire sentieri nuovi di ricerca, piuttosto che muovermi su strade già battute da altri e quindi largamente esplorate. I momenti più faticosi e noiosi del mio lavoro di storico sono stati quelli in cui mi son trovato ad approfondire e sistemare qualche mio vecchio studio. Le fonti a cui dovetti attingere per costruire la storia delle bonifiche furono una sorpresa entusiasmante e hanno costituito, già esse stesse, una scoperta di grande portata. Si trattava per lo più di opuscoli o di libri di agronomi, ma soprattutto di tecnici, ingegneri idraulici e civili. In tutti questi testi, finalizzati a progettare opere di intervento in determinati luoghi - rettifica del corso di un fiume, costruzione di argini, prosciugamento di paludi, rimboschimento di pendici, ecc - una prima parte introduttiva è quasi sempre dedicata alla storia delle bonifica realizzata da altri tecnici nei decenni o nei secoli passati in quella stessa area. Sia che si trattasse di zone della Valle del Po, della Maremma toscana, delle coste del Mezzogiorno d'Italia o della Sicilia, le bonifiche costituivano quasi sempre una ripresa di opere precedenti. Erano stati i Romani o gli Etruschi, o i tecnici dei monaci Benedettini nel Medioevo, che avevano bonificato la pianura padana, o quelli a servizio dei principi degli Stati preunitari, che erano intervenuti sui loro contadi in età moderna, o gli ingegneri dei regnanti napoletani. Le fonti stesse, cioè, che mi dovevano informare sulle bonifiche di età contemporanea, mi fornivano prima di tutto notizie delle tracce archeologiche di precedenti interventi li rinvenute. Testimoniavano eloquentemente che la bonifica è stata un'opera incessante e millenaria. Esse mi mostravano che sulla Penisola, per insediarsi e svolgere le loro economie, le popolazioni italiche

e italiane avevano dovuto permanentemente sistemare e modificare l'habitat naturale. Una consapevolezza storica che appare oggi drammaticamente assente dalla cultura dominante del nostro paese. Il nostro territorio mi è apparso così, come per una rivelazione, l'opera di una radicale manipolazione, un artefatto storico unico nel panorama europeo. Così, dopo avere scoperto la storia del paesaggio agrario quale settore disciplinare attraverso I caratteri originali della storia rurale francese di Marc Bloch e di quello italiano, attraverso l'opera pionieristica di Emilio Sereni, mi sono affacciato a una vicenda più profonda, sottostante e insieme intrecciata alla vicenda del paesaggio. Una vicenda che differenzia profondamente la storia della Penisola da quella di paesi come la Francia, la Spagna, la Germania, lo stesso Regno Unito, che certo hanno conosciuto singole opere di bonifiche, in questa o quella regione, ma non hanno certo la nostra storia territoriale. A questa si può accostare solo quella dei Paesi Bassi, ma per altre ragioni e modalità di interventi.

In *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, Braudel ha sottolineato le due diverse strade attraverso cui i paesi europei hanno allargato le loro aree agricole nel corso dell'età moderna. Nell'Europa del Nord hanno abbattuto le foreste, mentre al Sud, nel bacino del Mediterraneo, contadini e proprietari hanno guadagnato nuove terre tramite le bonifiche, il risanamento del disordine idraulico. In questa giusta osservazione Braudel prendeva atto di una realtà fattuale, una diversità di strategia che sembrava legata alla difformità dei due diversi contesti naturali. Di fatto egli registrava una semplice sfasatura storica. In realtà, le popolazioni mediterranee e soprattutto italiane erano impegnate a bonificare i terreni destinati all'agricoltura, perché quelle che le avevano preceduto avevano già diboscato nei secoli o nei millenni precedenti. Esse avevano denudato monti e colline dei loro boschi, talora delle foreste primarie, in epoche precedenti e avevano lasciato le successive generazioni alle prese con gli effetti di quei diboscamenti, costrette a porre riparo ai processi di erosione e disordine idraulico delle pianure. Quando mi sono affacciato alla storia ambientale ho avuto modo di scoprire, attraverso gli studi di alcuni storici tedeschi, che nel mondo antico, nei paesi del bacino del Mediterraneo, si era verificata – per dirla con le parole di uno di loro – una *Ökocatastrophe*, una catastrofe ambientale. Là dove erano nate le prime civiltà, le popolazioni, grandi consumatrici di legname, avevano provocato un gigantesco processo di erosione, distruggendo equilibri ambientali delicati, in

territori ancora geologicamente giovani, spesso inadatti allo sfruttamento agricolo, climaticamente vulnerabili. Oggi in forme nuove, malgrado il nostro dominio tecnico sulla natura, siamo ancora alle prese con un territorio che mostra la sua naturale e storica fragilità.

Lo studio delle bonifiche italiane mi dischiuse un'altra scoperta: la vicenda secolare di Venezia e della sua laguna. Mentre studiavo le bonifiche realizzate nel Veneto nel corso dell' '800, mi imbattei più volte in considerazioni da parte degli ingegneri che di primo acchito mi parvero un po' oscure. Costoro sostenevano che le paludi da bonificare in quel territorio erano state provocate dagli interventi fatti nei secoli precedenti, volti a salvare Venezia e la sua laguna. Che cosa c'entrava Venezia? Aprii dunque un nuovo cantiere di ricerca, destinato a diventare uno dei più entusiasmanti del mio lavoro di storico. Ricordo qui che Venezia è un'isola – o, meglio, un insieme di isolotti tenuti insieme da ponti, oggi attraversati da frotte di turisti- all'interno di una vasta laguna di circa 550 Kmq. Un mare interno che per secoli è stato porto naturale, luogo di pesca, via di transito e di mobilità urbana. Tanto gli isolotti che la laguna sono l'opera millenaria del trasporto dei torrenti e dei fiumi alpini che depositavano i loro materiali nell'Adriatico e tendevano a recingere il mare con un cordone di terra. Tanti laghi costieri italiani, lungo l'Adriatico e il Tirreno, debbono la loro origine a tale dinamica. Le isole su cui sorge Venezia son fatte del fango e della sabbia trasportate dai fiumi, e la laguna è chiusa verso l'Adriatico– salvo l'apertura delle sue "bocche di porto"- dagli stessi materiali. Ma esattamente questa tendenza all'interramento continuo costituiva il più grande pericolo: perché con l'avanzare del fango e dell'acqua dolce in laguna, si estendevano i canneti, il mare tendeva a trasformarsi in palude, e la malaria, con la diffusione delle febbri, avrebbe spinto i cittadini ad abbandonare la città. Senza dire che l'interramento, pur senza la malaria, avrebbe sottratto a Venezia il suo porto e distrutto la sua proiezione mercantile.

Per secoli la Repubblica di Venezia ha combattuto contro questa minaccia, deviando i fiumi dalla Laguna, scavando tutti i giorni il fango dai rii e dai canali, costituendo magistrature, come il Magistrato alle acque (1501) che vigilavano costantemente sulle dinamiche della acque interne. È stata dunque l'opera di deviazione dei fiumi – come quella gigantesca del Brenta nel XVI secolo – i cui corsi sono stati portati a scorrere parallelamente alla costa, che ha finito con creare stagni e paludi nell'entroterra per l'inevitabile

esondazione delle acque dai letti creati artificialmente a colpi di badile.

Perché richiamo qui Venezia? Per almeno due insegnamenti universali che quella vicenda ci tramanda. Sono entrambi insegnamenti di natura politica. Allorché i governanti veneziani intervenivano nelle acque lagunari per renderle più profonde e navigabili, per operare delle "riforme", come essi dicevano, ricorrevano all'espressione "a titolo d'esperimento". Le riforme consistevano nella deviazione di un rio, nell'apertura di un nuovo canale, nell'interramento di un piccolo tratto di laguna. E magistrati e tecnici aspettavano anni per vedere gli effetti dei loro interventi, fatti a titolo d'esperimento, pronti a tornare sui propri passi, se l'esperimento non dava i risultati sperati. Una lezione straordinaria che ci viene dal mondo preindustriale, da una città, di cui nulla è giunto alla cultura politica nazionale in età contemporanea.

Il secondo insegnamento viene dal successo dei Veneziani nell'opera di salvaguardia. Essi sono riusciti a salvare la città e la laguna, non solo deviando fiumi e torrenti e scavando quotidianamente il fango che si depositava nei rii, ma soprattutto grazie a una elaborazione culturale egemonica. Una elaborazione fondata sull'idea che la laguna fosse un bene comune intangibile, che tutti gli interessi particolari dei privati – fossero ricchi mercanti o umili pescatori – dovessero essere subordinati all'interesse generale di quel mare interno. Laguna, che, come ho cercato di dire, si identificava con la comune salvezza. Mi ha sempre colpito, studiando le carte dell'Archivio di Stato di Venezia, il fatto che anche la più modesta perizia idraulica (ce ne sono migliaia nei faldoni dell'Archivio) si aprisse con una formula di rito, una sorta di preghiera laica, con poche variazioni: "per la libertà e la salvezza di Venezia". L'ambientalismo, per usare una parola dei nostri tempi, era in quella città una religione diffusa, era stato imposto, attraverso un disciplinamento egemonico, come senso comune dalle classi dirigenti a tutti i cittadini. Una lezione straordinaria per il nostro tempo. Per questo il libro che racconta questa storia, Venezia e le acque, pubblicato da Donzelli, ha come sottotitolo Una metafora planetaria. Nel senso che indica a tutti i governati della Terra la via che si dovrebbe seguire.

Da questo ambito di studi debbo per brevità espungere una figura come quella di Carlo Cattaneo, che ha arricchito in maniera rilevante la mia visione della storia d'Italia. Ma non c'è il tempo

per farlo dignitosamente. Siamo ancora fermi alla prima metà degli anni '80, una fase particolarmente ricca e fertile per la ricerca storica e per le scienze sociali in Italia. Allora, a poco più di un decennio dall'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, avvenuta nel 1970, un grande editore, Giulio Einaudi, inaugura la collana della storia delle regioni italiane. Per la verità nel 1977 era uscita, presso lo stesso editore, una storia del Piemonte di Valerio Castronovo, che costituiva l' ampliamento di un opera precedente. Ma la collana si presentava ora con maggiori ambizioni. A dirigerla erano allora Corrado Vivanti, un autorevole storico dell'Italia moderna, che concluderà la sua carriera di docente in questa Facoltà, e Carmine Donzelli, un giovane redattore, già allievo di Vivanti all'Università di Torino e mio antico compagno di Liceo a Catanzaro, nostra comune città natale. Nella nuova collana la storia delle regioni italiane non si presentava come l'opera sintetica di un singolo studioso. Perché essa non doveva limitarsi a ricostruire le vicende politiche ed economico-sociali, ma ambiva a dar conto di un più ampio spettro di fenomeni storici: doveva occuparsi anche degli aspetti urbanistici delle città, dell'archeologia, dell'arte, delle vicende letterarie, ecc Sicché la preparazione dei volumi che dovevano coprire la storia di una qualche regione italiana imponevano l'organizzazione di un vero e proprio cantiere, nel quale collaboravano non solo storici di diversa formazione, ma anche economisti, antropologi, urbanisti, sociologi, ecc. La messa in opera di questa collana editoriale rappresentò dunque, per un po' di anni, un laboratorio culturale di notevole novità. Dopo l'uscita, nel 1984, del volume sul Veneto, curato da Silvio Lanaro, tra una larga parte di storici italiani (e anche di scienziati sociali) si è svolto un intenso dibattito sulla storia territoriale e istituzionale d'Italia. Vivanti e Donzelli si fecero allora promotori di numerosi convegni, alcuni dei quali ricordo ancora per la loro vivacità, come quello tenuto all'Istituto Cervi a Roma, con Lucio Gambi e Giovanni Levi in posizione critica nei confronti dell' operazione editoriale. O come quello più ampio che si tenne a Catania, nel Monastero dei Benedettini, con la presenza di Rosario Romeo, Giuseppe Giarrizzo e un foltissimo gruppo di giovani storici, che avrebbero dominato la scena italiana della disciplina nel quindicennio successivo. Il dibattito durò degli anni, sin dentro il decennio successivo, e accompagnò l'uscita dei vari volumi: quello della Calabria, della Toscana, della Sicilia, dell'Umbria, della Campania, ecc. Sento qui l'obbligo di ricordare che nulla, assolutamente nulla dei temi, delle critiche, delle idee emerse nei nostri dibatti-

ti e nei nostri volumi, ebbe una qualche eco, né nei media, né nel mondo politico italiano. Eppure, tutti quei cantieri intellettuali in fermento rappresentavano una occasione straordinaria per i partiti e per la classe dirigente del paese. L'occasione per riflettere su una delle più importanti riforme statuali dell'Italia repubblicana.

Ricordo questo passaggio pur importante di storia culturale, perché dal cantiere per realizzare la storia della Calabria, curato da Augusto Placanica e da me, è nato, nel 1986, l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (IMES) diretto da Carmine Donzelli e la rivista "Meridiana", diretta da me. Si tratta di una delle esperienze fondamentali per la mia formazione, che senza alcuna esagerazione posso anche considerare un tratto importante (e largamente sconosciuto) della storia culturale del nostro Paese nell'ultimo quarto del 900. Qui mi limito necessariamente a pochi accenni.

Qual'era l'ambizione dell'IMES? Realizzare una grande innovazione storiografica e scientifica e al tempo stesso contribuire allo sviluppo e all'emancipazione della parte più debole del nostro paese, il Mezzogiorno. Volevamo, in una parola, innovare il campo della storia, facendolo cooperare e dialogare con le scienze sociali, ma non attraverso un esperimento metodologico astratto e accademico, quanto piuttosto applicando l'esperimento a un grande pezzo d'Italia, il Sud, per coniugare ricerca rinnovata con un nuovo impegno civile. Volevamo fornire una nuova interpretazione del passato del nostro Mezzogiorno, ma anche condizionare, intervenire positivamente sul suo presente. Grazie soprattutto all'impulso di Carmine Donzelli, che dopo 15 anni trascorsi come redattore in Einaudi portava in dote una vasta rete di relazioni intellettuali, al gruppo originario dei calabresi, si sono aggiunti non solo giovani docenti meridionali, come Salvatore Lupo e Giuseppe Barone, Angelo Massafra e Biagio Salvemini, Saverio Russo e Gabriella Gribaudi, ma anche studiosi di altre università italiane, come Carlo Trigilia e Marcello Messori, o non meridionali come Guido Crainz e Alberto Banti.

L'idea di fondo che animava il gruppo era che il Mezzogiorno non fosse il Terzo Mondo, ma un pezzo dell'Italia che aveva partecipato, con le sue specifiche modalità e contraddizioni alla storia generale, al processo di modernizzazione capitalistica del nostro Paese. Volevamo dunque rifare la storia del Sud e intervenire nel presente elaborando una strategia alternativa a quella degli ultimi decenni. Una strategia, quella che andava allora sotto il nome di "intervento

straordinario", ormai esaurita. Ma in che senso volevamo cambiare la storia? Cercherò di chiarire questo aspetto con il massimo della sintesi. Devo ricordare, con un po' di provocazione, che allora la storia del Mezzogiorno contemporaneo quasi non esisteva. Di fatto, esisteva solo la questione meridionale, cioè il problema del divario Nord-Sud, con la sua sterminata letteratura. Ma quel problema, certo grande, aveva finito con l'assorbire l'intera storia del Sud, con la recriminazione della sua arretratezza. Le fonti di questa storia erano Fortunato, Salvemini, Dorso, Gramsci, ecc. Il che significava che la letteratura critica e militante, le indagini, ma anche le polemiche politiche, sorreggevano l'indagine degli storici che si occupavano di Sud, quale pressoché unica fonte su cui ricostruire il passato di quella vasta regione d'Italia. Esaurendo il Mezzogiorno nella questione meridionale, esso appariva tutto agricolo e contadino, l'agricoltura era presentata come tutta latifondistica, le città e i loro sviluppi scomparivano dal radar, venivano cancellate le aree di dinamismo economico, affondato in un indistinto immobilismo il processo di trasformazione che pur aveva investito il Sud all'indomani dell'Unità. Non c'è il tempo per fornirvi una idea della direzione presa da questa revisione storiografica. Mi limito a evocare gli inizi di questa sfida intellettuale. Il primo numero, monografico, di "Meridiana" si intitolava Mercati e si apriva con un mio saggio intitolato Il Mezzogiorno nel mercato internazionale. Un tema quasi mai affrontato – salvo qualche eccezione, come quella di De Viti De Marco – dai meridionalisti, se non per sostenere qualche battaglia politica nel loro tempo. In quel mio saggio, grazie alla storiografia internazionale, soprattutto inglese, scoprivo e mostravo come il mercato internazionale e dunque una parte rilevante dell'economia, nasce storicamente prima del mercato nazionale. Finché non si sviluppano le ferrovie e un moderno sistema viario, il commercio si svolge via mare. Da Napoli è più facile trasportare merci a Marsiglia che a Matera. Con il linguaggio di oggi potremmo dire che la globalizzazione precede la nascita delle economie nazionali. Non per niente Braudel ha coniato il termine di "economie-mondo" per descrivere le reti di scambio su cui si reggevano le società preindustriali. Dal mio saggio emergeva così che il Sud era da secoli – benché in posizione politica subordinata - all'interno di una vasta rete di rapporti internazionali, che verranno in parte spezzati dall'unificazione nazionale e dalla formazione del mercato interno italiano. Esso faceva parte dell'economia-mondo mediterranea. Con l'unità, dunque, nasce una nuova storia, con perdite soprattutto di sovrani-

tà, ma anche con acquisizioni per il Sud e soprattutto per il paese. Naturalmente arresto qui la mia riflessione di merito per non riprendere una controversia secolare. Ho solo voluto mostrare come il Sud, che entra a far parte del nuovo stato unitario, non provenisse da una vicenda di arcaica arretratezza, ma fosse parte, sia pure in forma non dominante, di un sistema di economia europea, con una propria fisionomia e collocazione.

Dunque, tra la metà degli anni '80 e i primi del 2000, per quasi un ventennio, il Sud d'Italia è stato il centro dell'attenzione, il laboratorio operoso di un gruppo intellettuale straordinariamente folto ed attivo, composto da studiosi di varie discipline, trenta-quarantenni nel pieno della loro maturità ed energia. Ricordo che fino al 2002/2003, periodo in cui si conclude la mia direzione, sono stati pubblicati circa 40 volumi di "Meridiana" (il termine volume non è abusato per chi conosce la rivista). Ma non c'era solo l'uscita di "Meridiana" tre volte l'anno, sempre meno puntuale, a dir la verità, col passare degli anni. È stato quello un periodo di grande creatività dei singoli studiosi che venivano pubblicando il loro libri e saggi sul Mezzogiorno. Ricordo al volo i lavori di Augusto Placanica, di Giuseppe Barone, Salvatore Lupo, Angelo Massafra, Biagio Salvemini, Leandra D'Antone, Domenico Cersosimo, Franco Benigno, Saverio Russo, Pietro Tino, Gianfranco Viesti e di tanti altri che sarebbe lungo enumerare. Certamente mai, dopo l'esperienza della rivista "Nord e Sud", sul Mezzogiorno d'Italia si erano concentrati tanti sforzi intellettuali, ricerche, dibattiti, forme molteplici di mobilitazione culturale. Mi piace ricordare che da tali fermenti è nata qui a Roma, nel 1993, una importante casa editrice di cultura, la Donzelli, che ha continuato a pubblicare "Meridiana" per diversi anni, mentre l'IMES è stata diretta da Franco Benigno. Ma mi tocca anche osservare che di quella grande esperienza intellettuale oggi non rimane pressoché nulla. "Meridiana" continua meritoriamente le sue pubblicazioni, ma si occupa di vari temi sociali e politici e non ha più alle spalle un vero gruppo intellettuale. Mentre il Sud d'Italia, oggi attraversato da processi gravi di arretramento sociale, di impoverimento di vaste fasce di popolazione, di involuzione della sua vita civile, è scomparso dallo sguardo della cultura nazionale.

Della politica non è il caso neppure di accennare.

Consentitemi qui una considerazione di ordine personale, ma che ha un valore generale. Io ho alle spalle una storia intellettuale fortunata. Sono cresciuto in mezzo a gruppi importanti di studiosi,

che hanno contribuito molto alla mia formazione, ad arricchire la mia curiosità multidisciplinare. Dopo l'esperienza con il gruppo di "Contropiano", è stata la volta, ai primi anni '80, di "Laboratorio Politico". Sempre su sollecitazione e coinvolgimento di Asor Rosa ho conosciuto un gruppo ancora più ampio rispetto al vecchio nucleo di operaisti. Dentro "Laboratorio Politico" si aggiungevano a quest'ultimo nuove figure: da Stefano Rodotà a Remo Bodei, da Giacomo Marramao (mio vecchio amico e conterraneo) a Ezio Tarantelli, che verrà assassinato dalle Brigate Rosse. Pochi anni più tardi, in posizione dirigente, ho fatto l'esperienza dell'IMES che ho appena ricordato.

Ebbene, qual è la lezione generale che debbo trarre? Rammento che le due ultime riviste citate avevano l'ambizione di influenzare il corso della politica italiana. Entrambi avevano l'ambizione civile di innovare e arricchire la cultura politica nazionale, di offrire visione e prospettive ai partiti politici della sinistra e al movimento sindacale italiano. Ebbene, entrambi le esperienze intellettuali (pur con differente durata) non hanno minimamente scalfito il muro di gomma, sempre più alto, che si è venuto innalzando tra il mondo intellettuale italiano e la rappresentanza politica della sinistra e del movimento operaio, il tardo PCI e il PDS. Su tale versante il fallimento dell'IMES e di "Meridiana" è stato totale, così come sul versante dei media, sempre meno interessati a dar conto dei fatti culturali, che riguardavano fenomeni seri e complessi.

Ricordo, solo per darvi un'idea di questa divaricazione tra cultura e politica, già allora visibile, un piccolo ma significativo episodio. Nel 1989 l'IMES ha organizzato un convegno internazionale sulla mafia. Non c'erano solo i nostri migliori studiosi dei fenomeni criminali, da Salvatore Lupo a Marcella Marmo, ma anche esperti che venivano dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Senza dubbio si trattava del primo grande sforzo internazionale di analisi scientifica di quel fenomeno. Ricordo che i dirigenti dell'IMES, soprattutto io e Donzelli, scrivemmo varie lettere personali di invito ai dirigenti del PCI-PDS e della sinistra senza avere l'onore di una sola presenza al nostro Convegno. I giornali e gli altri media si guardarono bene dal darne notizia, neppure quando l'anno dopo uscì un numero doppio di "Meridiana" che ne pubblicava i materiali in forma di saggi.

Credo che in questa vicenda di incomunicabilità si possa leggere con un certo anticipo un grave trasformazione della vita politica italiana, un fenomeno che sarebbe apparso in maniera conclamata qualche anno più tardi. I partiti politici si stavano già avviando a di-

ventare agenzie di marketing elettorale, non più bisognosi di saperi sociali, di conoscenza, di analisi. Non più mossi dal fine di cambiare la società, ma schiacciati dalla necessità di riprodurre se stessi come ceto politico, i gruppi dirigenti dei partiti non avevano più bisogno delle vecchie figure intellettuali, portatrici di conoscenze sociali e di elaborazioni teoriche. Sempre di più ad essi sarebbero serviti gli analisti di mercato, i sondaggisti, gli studiosi di previsioni elettorali. Sempre di più le figure intellettuali che diventano importanti per il potere politico sono quelle come Nando Pagnoncelli ed altri– con tutto il rispetto per questi professionisti che fanno il loro rispettabile mestiere – e sempre meno quella dell'intellettuale umanista o scienziato sociale: lo storico, l'antropologo, il sociologo, ecc. Questo per dire, in conclusione, che il declino italiano ha una lunga incubazione storica.

A questo punto vi chiedo una prova ulteriore di pazienza e di affetto. Vi chiedo di seguire i tempi supplementari di questa partita. Vorrei raccontarvi come sono arrivato all'ultima stagione storiografica in cui oggi mi trovo: la storia dell'ambiente. Sarò molto sintetico, toccherò due, tre passaggi di rilievo, di rilievo culturale generale. Io sono uno storico dell'agricoltura e per alcuni anni, conquistato dalla critiche ambientaliste alla società industriale, ho sofferto il disagio di essere privo della strumentazione teorica necessaria per criticare su basi scientifiche l'agricoltura industriale. Non avevo, per dirla in breve, altra alternativa da contrapporre a quella grande esperienza che era stata la modernizzazione capitalistica delle campagne, se non il ritorno al passato, l'"agricoltura della nonna". E questo non potevo permettermelo. Sia perché il successo produttivo dell'agricoltura industriale era innegabile e senza precedenti, sia perché sapevo bene, per lunghi studi, quanta subalternità, oppressione, fatica, avevano dominato la vecchia società contadina. Non era possibile alcuna nostalgia, se non per certi aspetti culturali e umani di quel passato. Ho superato le mie difficoltà storico-teoriche ai primi del 2000, con la scoperta dell'agricoltura biodinamica. Ho letto allora l'opera di fondazione di questa branca dell'agronomia, le *Lezioni sull'agricoltura* del 1924 di Rudolf Steiner. Steiner era uno studioso delle opere scientifiche di Goethe, che elaborò una concezione filosofica generale, detta antroposofia, ancora oggi influente in alcuni ambiti culturali. Per la verità io ho fatto le maggiori scoperte scientifiche studiando gli agronomi provenienti dalla scuola di Steiner. Fra questi soprattutto Ehrenfried Pfeiffer, autore di un testo fondamentale, *La*

Fertilità della terra (1938) che ancora oggi viene ripubblicata. La faccio molto breve. Che cosa mi hanno fatto scoprire questi studi che si svolgono a partire dagli anni '30 del 900, soprattutto in Germania, in GB e negli USA? Un verità fondamentale. L'agricoltura industriale che continua a mietere successi sul piano produttivo si è fondata essenzialmente su una scoperta e uno strumento: i concimi chimici. Ora, gli agronomi biodinamici scoprono che tali concimi non fertilizzano la terra – come era accaduto con i letami e altre sostanze organiche nei passati millenni – ma nutrono direttamente le piante. Accade per le piante quel che succede alle persone quando non si nutrono col cibo, ma vengono alimentati artificialmente con una flebo. Col tempo, a furia di concimazioni chimiche, il suolo si mineralizza, diventa sterile e le piante crescono solo se continuamente alimentate dalla flebo chimica. Ma per questa via le piante vivono in un habitat – il suolo è un organismo vivente, un ecosistema, non un supporto neutro – in un habitat progressivamente alterato, innaturale, e perciò diventano deboli, si ammalano, vengono attaccate dai parassiti, hanno perciò bisogno di un'assistenza medica sempre più sistematica. Gli agricoltori sono costretti a ricorrere sempre più spesso ai pesticidi per difendere i raccolti. Si forma così il circolo vizioso di una agricoltura sempre più dipendente dall'industria agrochimica e che produce beni agricoli abbondanti ma sempre meno sani, in un ambiente sempre più inquinato e inquinante.

Tali scoperte, che mi portarono ad allargare la mia visione di storico dell'agricoltura e da cui nacque

La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea (Donzelli, 2002), mi aprirono la strada a una nuova esperienza intellettuale, che voglio qui ricordare, anche se in maniera necessariamente breve. Rammento che quel mio piccolo, ma denso libro, venne allora recensito su "La Stampa" da Carlo Petrini, che io non conoscevo. Ebbene, poiché in fondo alla sua recensione si poteva leggere un indirizzo di posta elettronica a lui intestato, gli scrissi (com'è costume di chi, come me, non chiede mai recensioni per i suoi libri, ma ringrazia quando le riceve) una breve lettera di ringraziamento. Lui mi rispose a breve giro, invitandomi a una iniziativa di Slow Food, che si sarebbe tenuta di lì a poco a Torino, con la premiazione dei difensori della biodiversità. Nacque da lì la mia amicizia con Carlin, personaggio raro e prezioso di questa Italia malandata, e l'ingresso in un nuovo gruppo intellettuale. Quando io presi a far parte della bella famiglia di Slow Food era in stato già avanzato il progetto della Facoltà di Scienze gastronomiche – dove avrei in-

segnato Storia dell'agricoltura, nella sede "albertina" di Pollenzo – ma si stava già pensando alla costituzione di una seconda facoltà, quella di Agroecologia. Così entrai nel comitato scientifico creato a tal fine ed mi misi in contatto con un mondo intellettuale assolutamente nuovo. I nostri ripetuti incontri, tra Torino, Firenze, Roma, Parma mi fecero frequentare i saperi di Vandana Shiva (che Petrini ha giustamente coinvolto da subito nell'avventura ambientalista di Slow Food), di biologi come Marcello Buiatti, di un etologo come Ettore Tibaldi, scomparso prematuramente e vari altri scienziati. Per mia fortuna, oltre a Petrini, non mancava la cultura umanistica ed era bene rappresentata da Massimo Montanari e Alberto Capatti, eminenti storici dell'alimentazione. Un gruppo che ha lavorato per alcuni anni, coordinato con sapienza da Cinzia Scaffidi.

La strada che mi porta alla storia ambientale ha un altro passaggio. È il nodo teorico che riguarda più in generale il rapporto tra il lavoro umano, cioè l'attività produttiva, e la natura. Per questo tema e più in generale per la mia idea di natura, l'ultimo mio debito, in ordine di tempo, è nei confronti di Edgar Morin, l'autore dei diversi volumi della Methode. Non posso qui neppure sfiorare questo passaggio. Ricordo solo che Morin è forse l'unico filosofo ad aver studiato a fondo le discipline in cui è divisa la scienza contemporanea (dalla chimica alla biologia, dalla fisica alla genetica) per appropriarsi di una idea complessa di natura che superasse i settorialismi disciplinari. Ma prima di Morin viene un passaggio teorico importante. E qui cade un curioso intermezzo personale. Alla fine degli anni '80 sono stato protagonista (e in parte vittima) di una elettrizzante forma di perversione mentale. In quel periodo, per cause che mi restano ancora ignote, è scoppiata dentro di me una furente passione per lo studio della lingua tedesca. In questo, ovviamente, non c'è niente di perverso. La follia sta nel fatto che in quel periodo io ero sommerso dal lavoro. Dirigevo "Meridiana", aiutavo Donzelli nella direzione dell'IMES, stavo curando la pubblicazione dei tre volumi della Storia dell'agricoltura italiana (che usciranno per Marsilio tra il 1989 e il 1991) e svolgevo il mio lavoro di docente all'Università. Ricordo che per alcuni mesi il mio riposo, la sera, dopo 10-12 ore di lavoro - la mia giornata cominciava molto presto - era gettarmi sul letto con una grammatica di tedesco in mano. Quella stessa che alcune volte, da ragazzo, avevo cercato di studiare e che abbandonavo dopo qualche settimana. Se non era perversione mentale non so che cosa fosse.

Ora, il possesso – sia pure faticoso e imperfetto – della capacità di leggere questa lingua mi ha aperto un mondo culturale di straordinaria ricchezza, pur essendomi affacciato solo a pochi settori disciplinari. E soprattutto mi ha fatto scoprire la storia ambientale tedesca, una delle maggiori storiografie nazionali in quest'ambito. L'altra è quella degli USA, a cui abbiamo dedicato ampio spazio – per merito soprattutto di un giovane studioso, Marco Armiero – in una piccola rivista, I frutti di Demetra, che ho diretto con altri amici, tra il 2003 e il 2009. Ma in quegli anni, grazie a quella lingua, ho scoperto un libro rivelatore, Natur in der ökonomischen Theorie (1984) di Hans Immler (di questo autore è uscito per Donzelli un testo divulgativo, Economia della natura, con una mia prefazione). Si tratta di una vasta ricostruzione, condotta con notevole scrupolo filologico, del rilievo, della considerazione che la natura ha avuto nello svolgimento storico del pensiero economico. Da Aristotele a Marx, passando per i fisiocratici, con la sistematicità di cui gli studiosi tedeschi son maestri, Immler mostra come viene scoperto, mediato, poi occultato il mondo naturale nel processo di produzione della ricchezza. Non vi spaventate, non ve ne farò il riassunto. Ricordo qui solo uno snodo teorico importante – utile per il mio lavoro di storico – ed è la critica che questo studioso muove alla teoria del valore-lavoro. Ricordo qui ai più giovani – con inevitabile schematicità – che la teoria del valore-lavoro è stata elaborata da Adam Smith, il padre dell'economia politica, nella sua Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni e perfezionata successivamente da David Ricardo. Essa consiste nella dimostrazione che è il lavoro umano, il quale trasforma la materia prima in beni, a creare la ricchezza. Marx, sostiene Immler, è un continuatore di questa teoria, benché ne sia un innovatore rivoluzionario. Alla scoperta originaria di Smith – che mette il lavoro umano al centro della storia delle società – Marx aggiunge quella delle origini della formazione e divisione delle classi. Egli, scopre cioè il plusvalore, quel "lavoro in più" di cui si appropria il capitalista in fabbrica, che è il segreto dell'accumulazione capitalistica, del processo di formazione di una classe di imprenditori e di operai industriali al loro servizio. Ma anche Marx finisce col restare dentro lo stesso orizzonte, compie la medesima astrazione teorica di Smith e Ricardo. La ricchezza, ridotta alla nozione di valore, toglie ad essa la sua sostanza concreta, cancella la sua origine naturale. Essa diventa esclusivamente un prodotto sociale, in quanto ogni merce possiede un valore d'uso – serve cioè a qualche scopo umano utile – ed un valore di scam-

bio: vale a dire è scambiabile con qualcosa d'altro, tramite il danaro, di pari importanza. Ma in questo modo, il rilievo che la natura ha nella composizione di una merce – e quindi nel generale processo di produzione della ricchezza – scompare. Di fatto perdono ogni valore il sole, l'acqua, la terra fertile, l'ossigeno, se non entrano in un processo produttivo mediato dall'uomo. Eppure queste risorse naturali hanno permesso agli uomini di vivere e crescere per centinaia di migliaia di anni senza che l'economia politica insegnasse loro come fare. Se non possiede un valore d'uso il mondo fisico diventa irrilevante. Ma anche considerata quale materia prima, la natura è una entità inerte, che prende vita solo grazie al lavoro. Ma oggi sappiamo che così non è. Il legname trasformato in mobilio dal lavoro umano è reso disponibile dagli alberi cresciuti per un determinato numero di anni, grazie al lavoro chimico del terreno, all'azione del sole, delle piogge, dell'ossigeno di un determinato habitat. La natura fa in realtà la sua parte nel creare la ricchezza, indipendentemente dal lavoro umano. La quale natura, ci ricorda Immler provocatoriamente, "non è la violetta", ma è l'automobile, la stessa fabbrica, composta in gran parte di natura inorganica. La durezza del ferro che forma la struttura di un capannone industriale, la fa la natura con suoi processi geologici, i gas – o gli idrocarburi come il petrolio – hanno un loro "comportamento" chimico portato in dote dal mondo naturale, che gli uomini hanno scoperto, migliorato, messo al loro servizio. Ma queste qualità, che son "valori", che diventano poi valori economici, non sono state create da loro. Dunque le società industriali si sono sviluppate e si reggono tuttora su questa gigantesca misconoscenza, su un totalitario occultamento del ruolo della natura nel processo di produzione della ricchezza. Marx, ricorda Immler, ha una visione più ricca della natura rispetto ai padri dell'economia politica. Egli vede nel lavoro un processo di ricambio organico con la natura (Stoffwechsel mit der Natur), ma di fatto, privilegiando per ragioni politiche il tema dello sfruttamento del lavoro operaio, è rimasto all'interno della teoria del valore. Il marxismo, dunque, ideologia che ha ispirato le lotte sociali di milioni di persone nel corso dell'età contemporanea, ha contribuito a tenere il mondo naturale in un limbo di irrilevanza. Non si comprendono i ritardi con cui il movimento operaio e i partiti comunisti hanno scoperto la questione ambientale senza comprendere questo nodo teorico. Naturalmente, le teorie economiche neoclassiche che sono venute dopo, non si sono poste neppure il problema, e hanno portato la riflessione della disciplina su altri terreni. La cancellazione

della natura è stata completa. E i risultati li abbiamo tutti sotto gli occhi.

Credo che a questo punto ne abbiate abbastanza. Mi guardo bene dall'accennarvi al mio recente impegno nella saggistica teorico-politica, o del mio ritorno alla letteratura, agli amori intellettuali della giovinezza. Cerco di concludere rispondendo all'interrogativo affettuoso di tanti amici che mi hanno chiesto: " Che significa lezione di commiato"? Il commiato non è dal mio lavoro di insegnante o di ricercatore, ma dalle burocrazie accademiche: quell'ammasso di procedure e formalismi inquisitivi che, insieme alla mancanza di risorse, stanno uccidendo l'Università italiana. La stanno uccidendo nell'indifferenza di una classe dirigente tra le peggiori della nostra storia. E mi sentirei ipocrita se in questa mia lezione, che è pur sempre di commiato, nascondessi la profonda delusione e amarezza per le condizioni in cui si trova oggi l' istituzione universitaria e la ricerca in generale nel nostro paese. Quando sono entrato nell'Università mai avrei immaginato di doverla abbandonare in queste condizioni. Noi stiamo lasciando morire una nostra invenzione storica, un pilastro della nostra civiltà. Ma poiché oggi è pur sempre un giorno di festa e così io l'ho pensato, voglio lasciare qui un messaggio, se non di speranza, almeno di esortazione. Un messaggio ai miei amati allievi e a tutti i giovani, adatto ai tempi nostri: tempi in cui la speranza latita e l'orizzonte non è sereno. È una frase, intrisa di pessimismo protestante, di un uomo del XVI secolo, Guglielmo il Taciturno: "Non c'è bisogno di sperare per intraprendere, né di riuscire per perseverare".

Vi ringrazio per la pazienza e per l'attenzione.

Angelantonio Piazzolla deportato a Dachau

di Nunzio Todisco

Il nome di Angelo Piazzolla, con le sue vicissitudini, è contenuto ne "*Il libro dei deportati 1943 – 1945*"[1] risultato di una ricerca promossa dall'Aned, Associazione Nazionale Ex Deportati, diretta da Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli e svolta dai ricercatori del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino (Francesco Cassata, Giovanna D'Amico, Giovanni Villari) che hanno lavorato sugli archivi ufficiali dei campi di concentramento, dei Ministeri dell'Interno di Austria e Germania e della Croce Rossa incrociando le informazioni con gli elenchi dei deportati che in questi decenni sono stati ricostruiti e conservati sia da singoli deportati e dalle loro associazioni, sia da Istituti storici locali.

Si incontrano nomi di antifascisti della prima ora, di partigiani, di prigionieri di guerra, anche criminali abituali detenuti nelle carceri italiane e consegnati dalla Repubblica di Salò ai tedeschi, persone asociali, politici ebrei, lavoratori civili emigrati in Germania, cattolici. La ricerca comprende nomi, dati anagrafici e storia dei 23.718 italiani (22.204 uomini e 1.514 donne) deportati, tra il 1943 e il 1945, per motivi politici in Germania nei campi di concentramento.

La scheda di Angelo Piazzolla (indicato come PIAZZOLA) riporta i seguenti dati:

Piazzola Angelo - Giunge a Dachau il 9 ottobre 1944
Primo numero di matricola 113446
Classificato con la categoria Schutzhaftling (Internato per misure precauzionali o di sicurezza)
Deceduto tra il 23 ed il 29 marzo 1945 a Mühldorf (Dachau)

Le notizie, sostengono gli Autori, sono state desunte dall' Archivio del Service International de Recherche (SIR) di Bad Arolsen (in Assia, Repubblica Federale Tedesca); dal 1955 la struttura è diretta e gestita dal Comité International de la Croix-Rouge (CICR) di Ginevra.

---

1 - N. TRANFAGLIA, B. MANTELLI, *Il libro dei deportati 1943-1945*, Mursia, Milano, 2009, 3 tomi, 2554 pagine.

Le vicende umane di Angelo Piazzolla sono del tutto diverse da quelle di Nunzio Dicorato, l'altro deportato nato a San Ferdinando di Puglia. Non era un militare sbandato, ma un libero cittadino o meglio un *civile* e non ha lasciato alcuna memoria scritta, nÈ ha mai avuta una corrispondenza, durante quei pochi mesi di internamento, con i suoi familiari. L'unico familiare, menzionato e rintracciato alla fine del secondo conflitto, era il fratello Vincenzo, residente in Milano. Allo stato civile di San Ferdinando di Puglia venne registrato come Piazzola Angelantonio, figlio di Michele e di Giacomantonio Francesca, nato il 13.3.1908. L'unica fonte di reddito della famiglia, abitante in via Borgo 43 (attuale via Cavour) è l'attività di sensale del padre.

Anagraficamente non è stato possibile ricostruire né la composizione del nucleo familiare, né le vicende che portarono la famiglia ad emigrare in Milano e tantomeno la sua attività lavorativa. I pochi dati certi sono che il giovane Angelantonio non era sposato e che abitava a Milano in via Vittorio Veneto 4.

Molto probabilmente l'emigrazione della famiglia Piazzolla avvenne subito dopo la fine della Grande Guerra. Le schede individuali conservate dai Servizi demografici del Comune di San Ferdinando, furono impiantate con il Censimento della Popolazione del 1931. L'unica sua cugina Merina, ormai ultracentenaria, residente nel nostro Comune, ricorda vagamente che l'emigrazione della famiglia avvenne quando Angelantonio terminò la scuola media. Si era all'incirca negli anni '20. Lo descrive come un ragazzo intelligente negli studi e costantemente a contatto con suo cugino Marino Piazzolla[2] che rimase a San Ferdinando fino all'età di 18 anni, subendone il fascino delle idee politiche socialiste. Quando a San Ferdinando di Puglia giunse la notizia della morte di Angelo, la famiglia Piazzolla, di fede socialista, cercò di tenerla nascosta, per paura di rappresaglie da parte di elementi fascisti. La cugina Merina ricorda che "*per noi fu un disonore*".

Il nome di Angelo Piazzola (Piazzola) compare, la prima volta, nell'elenco dei deportati pubblicato da Pietro Secchia ed Enzo Nizza[3] nel 1968, mentre non risulta negli elenchi pubblicati da Luciano Happacher che sono riferiti agli internati presenti al 5 febbraio

---

2 - Marino Pasquale Piazzolla, San Ferdinando di Puglia, 16 aprile 1910 – Roma, 1985. Poeta e scrittore.

3 - P. Secchia, E. Nizza, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1968, pag. 12.

1945 nel campo di Bolzano, quando ormai Angelo Piazzolla era nel campo di *Mühldorf, da dove non fece più ritorno*. Si era agli albori della ricostruzione della deportazione italiana in Germania e nella fase iniziale delle ricerche sulle migliaia di italiani deportati prima a Bolzano e poi nei lager tedeschi.

L'esame dei registri del carcere milanese di San Vittore, uno dei punti di prima raccolta, delle date di partenza da Bolzano e delle testimonianze orali dei superstiti, ha permesso di confermare la tesi della pianificazione delle deportazioni verso luoghi spesso già stabiliti al momento dell'arresto. La provenienza dei reclusi, pur mostrando una prevalenza di settentrionali, ha messo in luce la presenza anche di italiani provenienti dalle regioni centromeridionali, da dove proveniva Angelo (o Angelantonio), la cui scheda contiene pochi dati[4].

> **Piazzola Angelo.** Nato a S. Ferdinando di Puglia (FG) il 13/3/1908. Deportato da Milano (MI) il 7/9/1944. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Deceduto a Mühldorf il 23/3/1945.
> *Fonti:* 5, 11. *Note:* **11:** Vol. 7.

Il giornalista Dario Venegoni, in una breve corrispondenza, mi comunicava di non avere "*purtroppo molte informazioni aggiuntive sul suo concittadino: quello che sapevo l'ho pubblicato. Noto intanto che tutte le fonti sbagliano il cognome: Piazzola, invece di Piazzolla*". E spiegava che la nota 11, riportata nella scheda, faceva

> *"riferimento a delle copie fotostatiche, che noi possediamo da decenni, di un registro il cui originale nessun sa dove sia e se esista ancora da qualche parte. Si tratta di un registro di "entrate e uscite" dal carcere milanese di San Vittore, e più specificatamente dal reparto tedesco, sottoposto direttamente all'autorità della Gestapo".*

Sul trasporto da Milano a Bolzano riferiva che

> *"so qualcosa di più, perché era lo stesso con il quale entrambi i miei genitori furono trasferiti nel campo di Bolzano ed avvenne con delle corriere. Davanti e dietro al convoglio degli autobus - erano diversi mezzi, perché si trasferivano quasi 300 persone - c'erano delle camionette e dei blindati carichi di uomini in armi. Il convoglio, partito all'alba del giorno 7 settembre '44, arrivò in serata a Bolzano dopo avere fatto una breve sosta nella*

---

4 - D. VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali,* Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano 2005, pag. 299.

zona di Rovereto.

Il 5 ottobre - quindi quasi un mese dopo - il suo concittadino fu caricato su dei vagoni merci a Bolzano e deportato a Dachau, dove arrivò il 9 ottobre. Qui fu immatricolato con il numero 113446. Fu quindi trasferito nel sottocampo di Mühldorf, dove si spense secondo una fonte il 23 marzo 1945, secondo un'altra fonte il 29. Questo é tutto quello che so. Non conosco la sua professione, né quando, dove e perché fu arrestato, né se scrisse mai a casa nel mese che trascorse nel campo di Bolzano (in tal caso dovrebbe avere indicato il proprio numero di matricola di quel campo, che io ancora ignoro)".

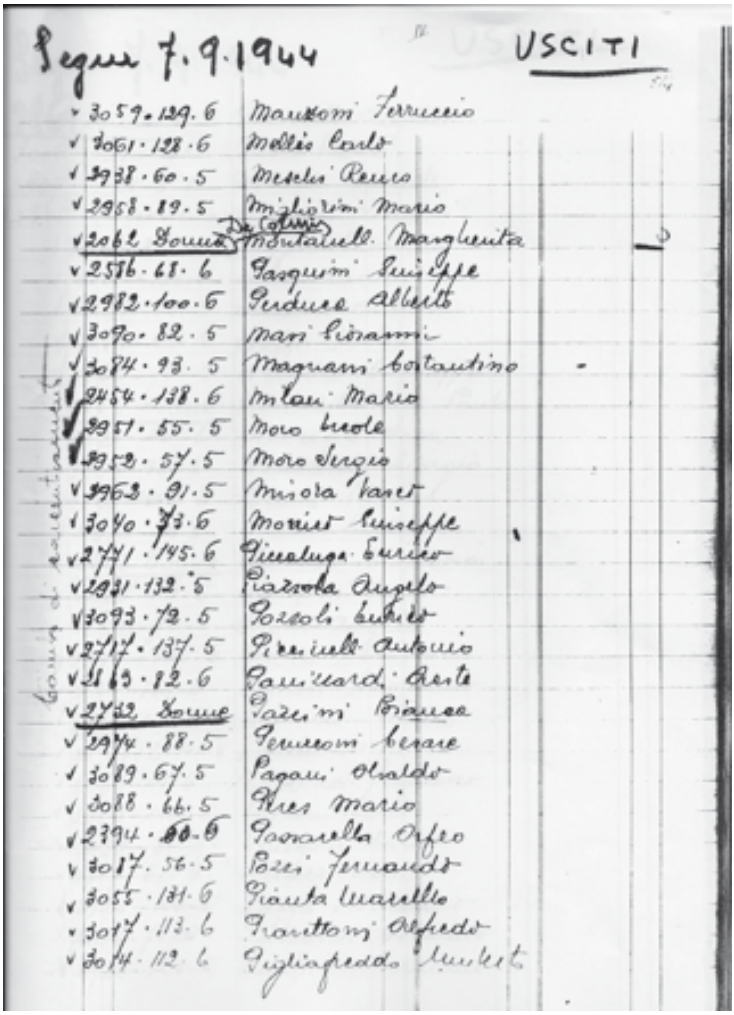
A Milano era il reparto tedesco di San Vittore a organizzare i trasporti fino al Lager. Ma non erano certo solo le SS a eseguire gli arresti. Anzi. Sul registro del reparto tedesco di San Vittore veniva annotato il nome dell'organizzazione che consegnava il prigioniero. In una buona metà dei casi si trattava di organizzazioni fasciste: si fanno spesso i nomi della Legione Ettore Muti, della *X Mas*, della *Brigata Nera*, della *Questura*, della *polizia di frontiera*.[5]
Analizzando i dati e le fonti citati da Venegoni, si tenterà di ricostruire, anche se in un quadro non esaustivo, le vicissitudini di Angelo Piazzolla.

Fonte 5 - Elenchi di deportati italiani da Bolzano - citata da Venegoni, è riferita ad elenchi frutto della ricerca cinquantennale di Italo Tibaldi, superstite di Mauthausen-Ebensee e Dachau e si tratta delle informazioni più complete e attendibili di cui la ricerca sulla deportazione italiana in Germania può disporre. Gli elenchi sono attualmente depositati presso l'Archivio Fondazione Memoria della Deportazione di Milano

Fonte 11. Si tratta di copie fotostatiche del registro delle entrate e delle uscite dal carcere milanese di San Vittore[6], custodite da decenni presso l'Associazione Nazionale Ex Deportati di Milano e ora dalla Fondazione Memoria della Deportazione. In particolare di alcuni registri del carcere milanese risalenti al periodo marzo-novembre 1944. L'originale di uno di questi registri si trova presso il Museo di Storia contemporanea di Milano. Degli altri originali si ignora la collocazione attuale. In essi sono annotati oltre al nome e il cognome del recluso, il suo numero di matricola, il "braccio" del carcere e la cella.

---

5 - *Ibidem*, pag. 24.
6 - D. VENEGONI, op. cit., pag. 37


Segue 7.9.1944 USCITI

3059.129.6 Manzoni Ferruccio
3061.128.6 Mellis Carlo
2938.60.5 Meschi Renzo
2958.89.5 Migliorini Mario
2062 Donne Montanelli Margherita
2586.68.6 Pasquini Giuseppe
2982.100.6 Perduca Alberto
3090.82.5 Masi Giovanni
3084.93.5 Magnani Costantino
2454.138.6 Milani Mario
2951.55.5 Moro Ercole
2952.57.5 Moro Sergio
2962.91.5 Misora Vasco
3040.73.6 Monico Giuseppe
2771.145.6 Piccaluga Enrico
2931.132.5 Piazzola Angelo
3093.72.5 Pozzoli Enrico
2717.137.5 Piccinelli Antonio
2163.82.6 Panizzardi Aeste
2732 Donne Pazzini Bianca
2974.88.5 Perucconi Cesare
3089.67.5 Pagani Osvaldo
3088.66.5 Peres Mario
2394.60.6 Passarella Orfeo
3017.56.5 Pozzi Fernando
3055.131.6 Pianta Marcello
3017.113.6 Prarettoni Alfredo
3014.112.6 Pigliafreddo Umberto

Scansione di una fotocopia di quel registro, in particolare della pagina dove si legge il nome di Piazzola, accompagnato da alcune cifre, che stanno ad indicare che al momento della partenza per Bolzano il detenuto, matricola 2931, era rinchiuso nella cella 132 del quinto raggio del carcere(Dario Venegoni).

L'ARRESTO

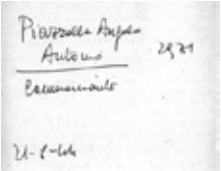
Precedentemente, citando alcune frasi della corrispondenza con Dario Venegoni, si riportava una considerazione nella quale si rimarcava che da tutta la mole documentaria consultata non era riuscito a conoscere "*né la sua professione, né quando, dove e perché fu arrestato*". Dalla scheda pubblicata dall'Autore mancano proprio questi dati.

Un tassello in tal senso proviene da una scheda, conservata presso l'*Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in*

Italia[7], che consente di ipotizzare almeno la data di arresto, presumendo che possa coincidere con quella d'ingresso nel carcere di San Vittore.

La scheda ha pochi elementi: la professione (commerciante), il numero di matricola del carcere di San Vittore (2931) ed una data: 21 agosto 1944.

La nota della dottoressa Gabriella Solaro, che accompagnava la scansione della scheda, riferiva che tutte le schede in possesso dell'Istituto sono una trascrizione, fatta negli anni Sessanta, delle vere schede di San Vittore, allora conservate da un ex cappellano del carcere che permise al personale dell'Archivio dell'INSMLI di farne copia. Esse pertanto riportano i *dati corretti ma non sono originali*. Nel caso di Angelo Antonio Piazzolla (qui vengono riportati esattamente i dati anagrafici) sono molto pochi: oltre al nome e alla professione è riportata la data di ingresso in carcere e il numero di matricola assegnato al momento dell'entrata nel carcere milanese; non è invece indicata la data della sua uscita, normalmente presente nelle altre schede. Quest'ultimo dato è riportato, invece, nel documento in possesso dell'Archivio della Fondazione Memoria della Deportazione, riprodotto precedentemente.



Scheda di Angelo Piazzolla conservata presso l'INSMLI

Quindi, Piazzolla entra in San Vittore il 21 agosto 1944 ed esce, per essere trasferito a Bolzano, il 7 settembre 1944, appena una quindicina di giorni nel Quinto raggio del carcere milanese.

È ormai accertato dagli innumerevoli studi che i deportati a Bolzano furono arrestati, in maggioranza, nel periodo di funzionamento del campo (estate 1944, fine aprile 1945) ed il carcere di San Vittore di Milano funzionava come importante centro di raccolta e smistamento, al servizio dello stesso campo di Bolzano.[8]

Angelo Piazzolla venne arrestato a Milano e rimane sconosciuta l'organizzazione che provvide in proposito, anche se, come si accennava precedentemente ad eseguire gli arresti non erano solo le SS, bensì altre organizzazioni fasciste.

Ignote le cause del suo arresto, forse un forte impegno politico antifascista. Dall'assegnazione della destinazione si può comprendere che era stato classificato "Schutzhaftling" (deportato per motivi di sicurezza). Proprio a Milano, la lotta contro l'occupazione tedesca e il fascismo repubblicano, veniva caratterizzata dallo sviluppo della guerriglia, condotta dai Gruppi di azione patriottica (GAP) e dalle

---

7 - Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Fondo "*Schede dal Carcere di san Vittore di Milano*" Busta 1, fascicolo 10.

8 - D. Venegoni,op. cit., pag. 23.

lotte politico-rivendicative di fabbrica che sfociarono nello sciopero generale del 13-18 dicembre 1943, raggiungendo il culmine con quello del 1 marzo 1944, inutilmente contrastato da arresti e dalla deportazioni di centinaia di lavoratori nei lager.

La posizione geografica di Milano, la presenza in città dei principali organismi politici e militari clandestini, l'importanza del ruolo nei rapporti avviati con gli alleati, con il Comitato di Liberazione Nazionale centrale di Roma e verso l'intero movimento della resistenza, indussero il Comitato di Liberazione Nazionale romano a conferire a quello milanese i poteri di governo straordinario del Nord (fine gennaio 1944). Nacque il Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia (CLNAI), e nel giugno 1944 anche il Comitato militare paritetico, con il compito di suscitare, organizzare e alimentare la lotta armata. Stroncata dalla repressione poliziesca tra il febbraio e il maggio1944, la guerriglia urbana riprese vigore con la riorganizzazione estiva dei Gruppi di Azione Patriottica, mentre la combattività operaia trovava un nuovo sbocco nella costituzione delle brigate SAP di fabbrica e di strada, conferendo così alla lotta armata, i tratti di una lotta armata di massa.

Con l'estate si moltiplicarono, nel tempo e sul territorio, le azioni contro ufficiali e truppa nazifascisti, spie, torturatori, comandi, installazioni militari, linee di comunicazione e trasporti, ingenerando nel nemico uno stato di crescente insicurezza. In ogni pedone, in ogni ciclista poteva nascondersi l'insidia partigiana e i nazifascisti, paventando una imminente insurrezione popolare, cercarono di isolare il movimento resistenziale ricorrendo a fucilazioni terroristiche, alcune delle quali eseguite anche per strada, come accade in piazzale Loreto (10 agosto 1944) e in via Tibaldi (28 agosto 1944).[9]

Lo stesso Venegoni riferisce che proprio il 28 agosto 1944, Carlo Venegoni (padre del giornalista), Enrico Pozzoli e Ambrogio Colombo vennero sorpresi da una pattuglia della Guardia Nazionale Repubblicana a Milano in una tipografia dove stavano preparando l'edizione clandestina dell'*Unità.* Il maggiore Ferdinando Bossi, dirigente dell'Ufficio Politico Investigativo della stessa GNR scrisse, il 2 settembre 1944, una lettera al Comando nazista dell'Hotel Regina, a Milano, annunciando la cattura dei tre e raccomandando alla Gestapo di interrogarli ulteriormente. "*Quali elementi colpevoli in linea politica e pericolosi per la sicurezza interna*" – concludeva la lettera – gli

---

9 - Borgomaneri (Ed.), *Milano 1940-1945. La guerra, l'occupazione, la resistenza,la liberazione, Fondazione Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea*, Milano 2003, pagg. 10, 11.

arrestati "*vengono proposti per l'invio in un campo di concentramento*". [10]

Angelo Piazzolla era un commerciante, forse gestiva un negozietto. E quel negozietto poteva essere un punto di riferimento per i vari gruppi antifascisti di Milano. Sicuramente era stato ritenuto dalle autorità nazi-fasciste fonte pericolosa d'irradiazione dell'idea resistenziale, tale da essere eliminata e soppressa, con l'arresto del suo titolare. Questo può essere ipotizzabile alla luce di quanto contiene la scheda dell'INSMLI. Ma, può affacciarsi l'ipotesi che la professione dichiarata all'ingresso in San Vittore, non fosse proprio quella dichiarata sulla scheda. Infatti, sostiene Venegoni, che solamente per poco più di un terzo dei nomi presenti nell'elenco si era riusciti ad individuare la professione esercitata al momento dell'arresto. Inoltre, bisognava considerare che in molti casi la professione indicata era quella dichiarata dal deportato all'arrivo nel Lager. E che sovente i prigionieri già presenti nel campo consigliavano i nuovi venuti di non dichiarare la loro reale attività, magari di carattere intellettuale, e di farsi passare piuttosto per operai o contadini, cosa che avrebbe destato meno curiosità e sospetto tra le SS. Dichiarandosi competente in certe mansioni, il deportato cercava di scongiurare il rischio di essere impiegato in attività più pericolose o pesanti".

Aprile 1945 - Alla liberazione l'ingresso del Carcere di San Vittore è presidiato dai partigiani. Foto conservata presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Milano) Fondo Fotografico Corpo Volontari della Libertà.

10 - D. VENEGONI, op. cit., pag.27

L'INTERROGATORIO

Buio assoluto per quanto riguarda l'interrogatorio subito da Angelo Piazzolla. Negli archivi consultati non vi sono tracce. Sicuramente non sfuggì alla prassi alla quale venivano sottoposti gli arrestati. Un'idea dei metodi usati per gli arrestati si deduce dagli interrogatori di altri, come quello di Oscar Tolentini che alla frase di rito "*il quale interrogato risponde*" venne sostituita da "*il quale opportunamente interrogato dichiara quanto segue*", il che fa supporre al ricorso a metodi violenti.

Dario Venegoni, a proposito dell'interrogatorio di suo padre Carlo, riferisce di aver trovato nell'Archivio di Stato di Milano, il verbale di arresto:

> *"È un verbale stilato da militi della Guardia Nazionale Repubblicana, da italiani quindi, i quali, catturate le loro prede, si precipitarono a scrivere all'Hotel Regina, al Comando nazista di Milano, in qualche modo vantandosi dell'impresa portata a termine. Il maggiore Bossi della GNR che firma il verbale affida al Comando tedesco i catturati, segnalandone la pericolosità, raccomandando alla Gestapo una nuova sessione di interrogatori (perché come interrogava la Gestapo non interrogava nessuno, questo alla Guardia Nazionale Repubblicana lo sapevano bene) e infine raccomandando esplicitamente l'invio in un lager: i fermati, scrive testualmente il maggiore Bossi, risultando 'pericolosi per la sicurezza interna, vengono proposti per l'invio in un campo di concentramento'. E così fu, in effetti: mio padre, e i due tipografi arrestati con lui in un locale dove si stampavano fogli antifascisti clandestini furono effettivamente avviati verso i lager del Reich, da dove i due tipografi non fecero mai più ritorno".*[11]

Ugo Mutti[12] annota nel suo diario scrive:

> *"Mi dicono che sono scarcerato e invece mi portano al braccio tedesco dello stesso carcere accompagnato dal negroide. Perquisizione e ritiro sigarette, Cella 67. Nella notte partono circa 100 deportati in Germania. - Interrogato Maggiore Saraco e Maresciallo Bovio".*[13]

---

11 - Discorso di Dario Venegoni nel corso della manifestazione unitaria svoltasi dentro il carcere di San Vittore in occasione del giorno della memoria 2010 (*http://www.deportati.it/milano/svittore_270110.html*).

12 - Mutti Ugo, nato a Sarezzano (AL) il 31/12/1917, impiegato. Arrestato a Sarezzano (AL) il 12/11/1944. Deportato da Torino (TO) l'8/3/1945. Matricola 10205 Celle. Deportato da Bolzano il 22/3/1945 a Dachau. Liberato a Dachau il 29/4/1945. Cfr. D. Venegoni, op. cit., pag.271.

13 - U. Mutti, *Diario di Dachau 1945*, pubblicato in proprio, ottobre 2011, pag. 7.

I due citati erano due ufficiali dei carabinieri. Ugo Mutti aveva la sensazione che lo aiutassero perché prima dell'interrogatorio gli avevano fatto capire quanto era a loro conoscenza, consentendogli così di confessare solo gli elementi già noti senza rivelare altri dati sensibili.

IL QUINTO RAGGIO DI SAN VITTORE

Angelo Piazzolla venne rinchiuso, come si accennava precedentemente, nella cella 132 del famigerato Quinto raggio di San Vittore. Non sono stati rintracciati atti e documenti che attestano le motivazioni dell'arresto e l'imputazione e tanto meno un verbale di interrogatorio. Quindi buio assoluto sul trattamento della Guardia Nazionale Repubblicana o dalle SS. Il trattamento al quale sicuramente fu sottoposto lo si può desumere da alcune testimonianze di altri deportati che descrissero il clima e i trattamenti del Quinto raggio di San Vittore. Una cruda descrizione è stata lasciata da padre Giannantonio Agosti, cappuccino, arrestato e detenuto a San Vittore, proprio in quel famigerato raggio. Scriveva Padre Agosti:

> *"Chi non ha avuto la sorte, come l'ho avuta io, di essere ospite a San Vittore, potrà forse gradire una breve descrizione di questo famoso carcere e del suo funzionamento sotto il dominio tedesco. Entro il perimetro di un alto muraglione, con viadotto e torrette per le sentinelle, sorge il grande e massiccio fabbricato a forma di stella. Il centro di questa stella è costituito da una rotonda, la cui volta si eleva oltre il tetto dell'edificio. Essa serve come punto strategico per la vigilanza dei detenuti e anche come cappella, avendo nel centro un altare dove, di quando in quando, si celebra la santa messa. Nelle pareti della rotonda si aprono sei grandi androni (detti "Raggi" perché divergono come i raggi di una ruota o di una stella), alti dal suolo fino al quarto piano, larghi una ventina di metri e lunghi circa un centinaio, ciascuno dei quali riceve luce da un finestrone aperto nel fondo. Le celle sono disposte nelle pareti laterali degli androni, in quattro file una sopra l'altra, cioè al pian terreno, primo, secondo e terzo piano. Quelle dell'ultimo, più che celle, sono stanzoni dove i detenuti vengono rinchiusi senza distinzione alcuna, a venti o trenta per volta. Due scale portano a ciascun piano superiore e alle ringhiere interne, che girano tutt' intorno all'androne e danno accesso alle singole celle, segnate con un numero progressivo. L'uscio è di legno pesante, foderato con lamine di ferro, e, all'altezza delle spalle di un uomo, ha una specola di circa 20 cmq. dalla quale si può spiare nell'interno. Una cuccetta di ferro fissata al muro, con un paglericcio e una grossa coperta grigia, è tutto l'arre-*

damento. La cella riceve la scarsa luce da una fessura posta in alto e ben difesa da un'inferriata, per cui il detto «vedere il cielo a scacchi». Stando nella rotonda si può osservare con un colpo d'occhio tutto il pian terreno e tutte le singole celle dei diversi piani. Gli androni o raggi sono riservati agli uomini. (…) Dei sei Raggi i tedeschi ne avevano messi a disposizione per i detenuti politici tre: il I, il V, e il VI. Nel primo venivano chiusi detenuti in aspettativa di esser smistati. Nel V i più pericolosi, con gravi accuse o condanne sul capo, predestinati ad essere vittime delle rappresaglie (per ogni tedesco ucciso venivano fucilati dieci italiani)". [14]

Una descrizione del clima di terrore che era stato instaurato nel carcere Milanese, viene descritta in un volumetto pubblicato dall'ANPI della Lombardia e curato da Roberto Cenati ed Antonio Quatela per la documentazione dell'eccidio del 10 agosto 1944 a Piazzale Loreto. Scrivono i due ricercatori che

"nel carcere di San Vittore si respirava un pesante clima di angoscia, di sofferenza, di precarietà e di attesa per la propria sorte, soprattutto tra i detenuti politici del 4° e del 5° Raggio e tra gli ebrei del 6° Raggio.

Sistematici erano i pestaggi per estorcere confessioni o delazioni dai prigionieri. Le celle di isolamento, la sporcizia e le sevizie d'ogni genere completavano la disumanizzazione di quel triste luogo. Per i carcerati politici ed ebrei era un autentico calvario e la vita sempre appesa a un filo. Gli aguzzini giocavano di fatto alla "roulette russa" con gli antifascisti. Bastava un niente e si finiva dentro al gioco della morte. Tra il settembre 1943 e il 12 aprile 1945 su un totale di 18.828 arrestati, 4.982 vengono deportati nei campi di concentramento e nei lager"[15].

Per gli interrogatori

"Le urla che molte notti ci giungevano affievolite erano testimonianza delle più temute interrogazioni. Qualche volta si veniva a sapere che il compagno interrogato era in fin di vita.

Chi era? Un compagno forte, più compromesso, più sfortunato. ( ). Tutto ci era nemico, e tutti erano sospettati di essere spie".[16]

Il 14 ottobre 1944, Roberto Lepetit,[17] detenuto del Quinto rag-

---

14 - G. Agosti, *Nei Lager vinse la bontà: memorie dell'internamento nei campi di eliminazione tedeschi*, Artemide, Milano 1987.

15 - R. Cenati – A. Quatela (Edd.), *Alle fronde dei salici. 15 vite per la libertà.* Supplemento al n. 5-6/2007 di "Anpi Oggi", pag. 34.

16 - *Ibidem*, pag. 35.

17 - Roberto Lepetit (Lezza di Erba, Como 1906-Ebensee 1945), amministratore delegato dell'omonima ditta farmaceutica Fu arrestato il 29 settembre 1944 in azienda e dopo un periodo a San Vittore fu trasferito a Bolzano, dove organizzò la farmacia del campo grazie

gio, annotava nel suo diario:

> *"Vivo di continue illusioni e speranze, ma la mia situazione è sempre uguale! Sono sempre al V Raggio. Stamane mi hanno fotografato come un galeotto col cartello al collo. Si dice che quelli fotografati siano destinati alla deportazione in Germania! Dio non voglia una cosa simile. Meglio muffire nel V Raggio. Ma spero ancora e non mi avvilisco".*

Molto probabilmente Angelo Piazzolla ascoltò il racconto degli altri detenuti del raggio relativo al prelevamento dei quindici detenuti, poi fucilati a Piazzale Loreto, avvenuto quando era ancora libero. Avrà visto quei corpi ammucchiati e lasciati per 24 ore sull'asfalto di Piazzale Loreto. Dal tragico evento al suo arresto erano trascorsi appena una diecina di giorni e sicuramente sapeva che tra i fucilati c'era il suo compaesano Emidio Mastrodomenico, della cui morte i genitori, a San Ferdinando di Puglia, sapranno solo a guerra finita.

Venanzio Gibellini, arrestato il 13 luglio 1944, passò sotto il comando germanico di San Vittore e segregato nel Quinto raggio, cella 62, scriveva che quel raggio

> *"dipendeva esclusivamente dai tedeschi (...) quasi tutti i prigionieri erano considerati pericolosi ed isolati nelle celle come ostaggi. (...) Il Quinto raggio era un raggio silenziosissimo, al piano terra esistevano tutte le celle con fuori l'etichetta pericoloso, pericoloso, pericoloso. ( ) E poi ogni tanto arrivavano delle disposizioni, perché esisteva anche lì una certa Resistenza e malgrado tutto la Resistenza funzionava anche a San Vittore che diffida da questo, diffida da quello là, spia fascista, spia qui, spia là. Fu proprio in quel braccio che il mattino del 10 agosto prelevarono i 15 martiri che assassinarono in Piazzale Loreto. (...) "L'alba del 10 agosto 1944 sentii aprire la cella vicino alla mia, la numero 64, occupata da Andrea Esposito* [18] *'Fuori con tutta la tua roba, vai a Bergamo e poi in campo di concentramento'. Invece venni a sapere che con altri 14 patrioti fu portato in piazzale Loreto e lì tutti e 15 furono fucilati dai fascisti".* [19]

LA PARTENZA PER BOLZANO

Per i detenuti di San Vittore la successiva tappa era il lager di Bol-

---

all'aiuto dell'industriale Falck. Il 21 novembre fu deportato a Mauthausen e successivamente trasferito a Melk ed Ebensee, dove morì il 4 maggio 1945.

18 - Andrea Esposito, *Nato a Trani (Bari) il 26 ottobre 1898, operaio, militante comunista e partigiano della 113ma Brigata Garibaldi, fu arrestato il 31 luglio 1944 e fucilato in piazzale Loreto a Milano il 10 agosto 1944*

19 - V. Gibellini, Varum gefangen? Ricordi della deportazione 1944-45, Milano, 2011, pag. 6.

zano ed era il reparto tedesco di San Vittore a organizzare i trasporti fino al Lager, il cui Il flusso di prigionieri era regolato in base alle richieste che provenivano da Bolzano. Tra le partenze da San Vittore e i trasporti da Bolzano esisteva un nesso di interdipendenza, che sembrava indicare, già al momento dell'arrivo nel carcere di San Vittore, il destino dei singoli. Qualche aggiustamento alla pianificazione delle deportazioni si verificavano con certezza quando si trattava di comporre materialmente i convogli diretti ai KZ del Reich oltre il Brennero. Nella grande maggioranza dei casi, scrive Dario Venegoni, "*si può parlare con certezza di un percorso le cui tappe erano state programmate fin dal momento dell'immatricolazione nel carcere milanese*".

Anche per Angelo Piazzolla, inserito nella lista dei partenti per Bolzano del 7 settembre 1944, composta da oltre 250 nominativi di deportati che alimenterà il convoglio partito da Bolzano per Dachau il 5 ottobre 1944, il destino era stato pianificato. Infatti sul registro del reparto tedesco di San Vittore, accanto all'annotazione relativa all'organizzazione che aveva effettuato l'arresto, si incontra spesso l'indicazione della sorte che attende il detenuto: KZ I, KZ II, KZ III.

Le deportazioni continuarono verso Bolzano, uno dei quattro campi di concentramento esistenti in Italia. Progettato per 1500 prigionieri raggiunse la capienza di ben 4000 presenze. Il campo era gestito dalle SS di Verona e segnalato per le pessime condizioni di vita. Luciano Happacher stima che furono almeno 11.116 le persone che transitarono da questo campo.

Per le modalità del trasporto ci viene in soccorso proprio Dario Venegoni, visto che i suoi genitori erano stati inseriti nella lista dei partenti del 7 settembre '44. Raccontando le vicende di suo padre Carlo,

> *"arrestato a Milano alla fine di agosto, dopo 5 giorni di interrogatori nella caserma della Guardia Nazionale Repubblicana Carlo viene portato il 3 di settembre a San Vittore, dove viene registrato con il numero di matricola 5627, a disposizione dell'Ufficio Politico Investigativo. Tre giorni dopo, (il 6 settembre) su esplicita richiesta del Comando tedesco, il detenuto è trasferito al reparto del carcere gestito dalle autorità di occupazione. Il soldato tedesco che lo accompagna annuncia a un collega: 'Questo è uno di quelli di domani mattina'. Carlo, che ha studiato il tedesco in carcere, capisce la comunicazione, e comincia a ragionare sul suo destino. Inizia una notte tragica, con un pensiero fisso: 'Domattina mi fucilano'. La mattina del 7 settembre, in effetti, Carlo sente le guardie che aprono delle celle e chiamano dei detenuti. Conta mentalmente: uno, due... dieci... venti... cinquanta... in un*

crescendo di orrore. Tra sé pensa: 'Qui fanno una carneficina!'. Viene il suo turno, e anche lui esce in cortile insieme a decine di altri. Alla fine circa 200 detenuti sono caricati su alcuni pullman per essere deportati nel Lager nazista di Bolzano. 'Un viaggio magnifico', ricorderà in seguito Carlo: 'C'era un magnifico sole, e soprattutto non c'era il plotone d'esecuzione'. (...) Arrivati nel Lager come a tutti i deportati per motivi politici, viene cucito sulla tuta da deportato un triangolo rosso, con un numero". [20]

Ada Buffalini, madre di Dario Venegoni, arrestata il 4 luglio 1944 durante un incontro con alcuni studenti delle Facoltà scientifiche della Statale, fu portata via su un camion di quelli usati per la spazzatura e dopo qualche giorno nella caserma del "Gruppo Filzi" fu trasferita a San Vittore ed inserita nella lista dei partenti del 7 settembre. Circa 300 prigionieri furono fatti scendere nei cortili del carcere e costretti a salire degli autobus dell'Azienda dei trasporti con destinazione Bolzano.[21]Angelo Piazzolla è tra quei 300 destinati al lager di Bolzano.

Giorgio Chieffo, deportato con il trasporto n. 90, raccontava in una intervista che

"arrivavano notizie di persone che erano state malmenate ecc., ma non a noi direttamente, fino al giorno in cui di notte, all'improvviso, ci dissero: 'Alzatevi perché voi partite'. Allora, 'Come?' 'Chi?', domande senza risposte, comunque gente del carcere aveva subito capito di cosa si trattava e di conseguenza ci dettero una mano perché chi ci dava delle coperte, chi ci dava dei sacchi di pane e formaggio, chi ci dava altre cose, praticamente per arrivare su con una certa possibilità, una certa quale possibilità. Qui, nei pullman, pullman portati fino a su, a Bolzano, siamo entrati dentro. (...) ovviamente ci hanno fatto scendere, quindi tutti in colonna, inquadrati, destra, a sinistra, allineati e coperti, come si diceva allora e il primo impatto e quindi le osservazioni che facevamo tra di noi: 'Non ci sono scheletri'. Capite cosa voglio dire? Ci siamo meravigliati del fatto che pur essendo un Lager, la gente non aveva l'aspetto di uno scheletro, di uno patitissimo".

Anche ad Angelo Piazzolla venne cucito sulla tutta da carcerato il triangolo rosso, quale detenuto politico, ma non si conosce il suo numero di matricola. Il fatto di non aver scritto a casa dei familiari durante il tempo trascorso a Bolzano, non permette di conoscere

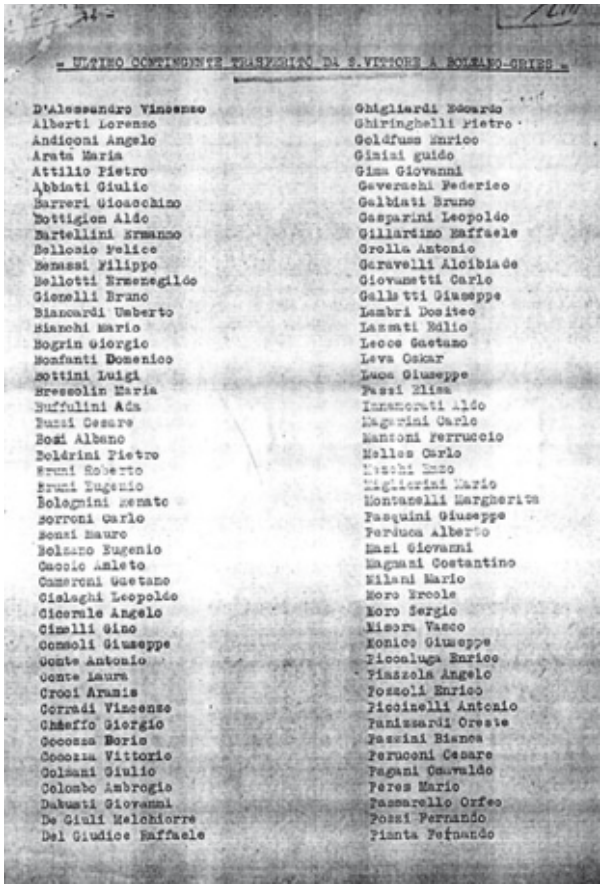
---

20 - www.venegoni.it\fratelli\carlo\arresto44_verbale.htm

21 - D. VENEGONI, *I grandi della Deportazione*. Ada Buffalini in "Triangolo Rosso", giornale dell'Associazione nazionale ex deportati. Anno XXIX, numero 1-3. Gennaio-Marzo 2013, pag 11 e segg.

il suo numero di matricola che avrebbe dovuto indicare nella corrispondenza. Negli elenchi pubblicati nel 1979 da Luciano Happacher, datati dal novembre 1944 fino alla chiusura del campo, si incontrano i numeri di matricola dei deportati. Ma in quegli elenchi non si incontra il nominativo di Angelo Piazzolla, ormai deportato in un lager tedesco. Continua Venegoni:

> *"Nel Lager di Bolzano, come in tutti i campi nazisti, i prigionieri venivano di regola immatricolati con un numero progressivo. Tra coloro che da Bolzano sono stati ulteriormente deportati oltre il Brennero, hanno dovuto imparare a memoria (in tedesco) il nuovo numero di matricola assegnato nel campo di arrivo. E con quello hanno convissuto magari per mesi".*[22]



- ULTIMO CONTINGENTE TRASFERITO DA S.VITTORE A BOLZANO-GRIES -

D'Alessandro Vincenzo
Alberti Lorenzo
Andiconi Angelo
Arata Maria
Attilio Pietro
Abbiati Giulio
Barreri Gioacchino
Bottigion Aldo
Bartellini Armanno
Bellosio Felice
Benassi Filippo
Bellotti Ermenegildo
Gionelli Bruno
Biancardi Umberto
Bianchi Mario
Bogrin Giorgio
Bonfanti Domenico
Bottini Luigi
Bressolin Maria
Buffulini Ada
Buzzi Cesare
Bosi Albano
Boldrini Pietro
Bruni Roberto
Bruni Eugenio
Bolognini Renato
Borroni Carlo
Bonzi Mauro
Bolzano Eugenio
Caccio Amleto
Cameroni Gaetano
Cislaghi Leopoldo
Cicerale Angelo
Cimelli Gino
Comoli Giuseppe
Conte Antonio
Conte Laura
Croci Aramis
Corradi Vincenzo
Chieffo Giorgio
Cocozza Boris
Cocozza Vittorio
Colzani Giulio
Colombo Ambrogio
Dabusti Giovanni
De Giuli Melchiorre
Del Giudice Raffaele
Ghigliardi Edoardo
Ghiringhelli Pietro
Goldfuss Enrico
Gimini guido
Gima Giovanni
Gaverachi Federico
Galbiati Bruno
Gasparini Leopoldo
Gillardino Raffaele
Grolla Antonio
Garavelli Alcibiade
Giovanetti Carlo
Galletti Giuseppe
Lambri Dositeo
Lazzati Edlio
Lecce Gaetano
Leva Oskar
Luca Giuseppe
Pazzi Elisa
Innamorati Aldo
Magarini Carlo
Manzoni Ferruccio
Melles Carlo
Mazzoni Enzo
Migliorini Mario
Montanelli Margherita
Pasquini Giuseppe
Perduca Alberto
Masi Giovanni
Magnani Costantino
Milani Mario
Moro Ercole
Moro Sergio
Misora Vasco
Monico Giuseppe
Piccaluga Enrico
Piazzola Angelo
Pozzoli Enrico
Piccinelli Antonio
Panizzardi Oreste
Pazzini Bianca
Peruconi Cesare
Pagani Osvaldo
Peres Mario
Passarello Orfeo
Pozzi Fernando
Pianta Fernando

Pagina della lista del trasporto contenente il nome di Angelo Piazzolla Pubblicato da Dario Venegoni in: www.venegoni.it\fratelli\carlo\arresto44_verbale.htm

22 D. VENEGONI, *op. cit.*, pag. 28.

LA PARTENZA PER DACHAU

Il calvario di Angelo Piazzolla continua. Dura meno di un mese la permanenza a Bolzano dove già era in avanzata fase di organizzazione un nutrito convoglio per un trasporto di deportati verso il Reich. L'elenco pubblicato da Venegoni ne conta 3.559, il 44% del totale, mentre si conoscono i nomi di 614 deportati a Dachau[23]. Era proprio il campo di concentramento di Dachau la nuova destinazione di Angelo Piazzolla. A ottobre, nuovamente il giorno 5 del mese, partì il convoglio che fu separato in due tronconi: uno andò a Dachau con circa 500 deportati, l'altro a Flossenbürg, con circa 110[24].

Fra i 500 deportati vi erano anche sette pugliesi: Quagliati Antonio di Taranto, deceduto; Maribelli Giovanni di Ruvo di Puglia, deceduto; Ricapito Vito di Bari, liberato; D'Alessandro Vincenzo di Triggiano, deceduto; Martinelli Alberto di Candela, deceduto; Castriotta Antonio (indicato col cognome di Gastrietta) di Manfredonia, deceduto; Ceroni Antonio di Foggia, liberato.

La ricostruzione di ben 123 trasporti di deportati in Germania si deve alla caparbietà di Italo Tibaldi[25], ex deportato che per un trentennio si dedicò essenzialmente alla loro esatta composizione, attraverso la serie di immatricolazioni assegnati all'arrivo del campo e ponendo a confronto questi dati con tutte le fonti, edite e inedite disponibili: dai documenti rilasciati dall'International Tracing Service della Croce rossa internazionale di Arolsen alle testimonianze scritte e orali dei superstiti, agli esiti di diverse ricerche locali.

I trasporti sono presentati in ordine cronologico e contrassegnati da un numero progressivo.

Per ciascun trasporto sono indicati le date e i luoghi di partenza (o di formazione del convoglio) e di arrivo.

Il convoglio partito dal campo di Bolzano il 5 ottobre 1944 con destinazione Dachau, dove giunse il 9 ottobre 1944 venne indicato

---

23 - D. VENEGONI, *op. cit.*, pag. 33.

24 - Ibidem, pag. 34

25 - Italo Tibaldi, nasce il 16 maggio 1927 a Pinerolo (TO). Studente, dopo l'armistizio è partigiano nei gruppi affiliati a GL in Val Maira insieme al padre, Francesco Tibaldi, ufficiale di carriera. Il 9 gennaio 1944 mentre è in missione a Torino è arrestato e condotto al carcere Le Nuove. Interrogato all'albergo Nazionale (TO), il 13 gennaio 1944 è deportato a Mauthausen (trasporto Tibaldi n. 18). Qui gli viene assegnato il numero di matricola 42307. Classificato all'arrivo come Politisch (deportato politico), dichiara il mestiere di studente universitario. Trasferito al sottocampo di Ebensee, è liberato dall'esercito americano. Ha dedicato la sua vita alla ricerca e allo studio della deportazione. Ha ricostruito gli elenchi dei trasporti ed i nominativi degli italiani deportati nei KZ nazisti dal 1943 al 1945. Muore il 13.10.2010 ad Ivrea (TO).

da Tibaldi con il numero 90, e sulla base della sequenza dei numeri di matricola attribuiti alla data di arrivo del convoglio (compresi tra il 113130 e il 113619), il totale dei deportati fu stimato intorno a 490, di cui 251 identificati.[26]

Invece, in base ai dati in suo possesso, Giovanni Melodia[27], indica l'arrivo al campo in questa data di un convoglio di 493 deportati.

Valeria Morelli, invece, indica che il trasporto n. 90, ricostruito da Italo Tibaldi, ebbe come località di partenza la città di Verona[28]. Nel testo di Italo Tibaldi viene riportata un'ampia scelta delle lettere indirizzategli da parte dei superstiti a cui egli si era rivolto per ottenere notizie sui trasporti. Queste alcuni stralci di deportati a Dachau del viaggio 90.

Duilio Vanoni, nato a Rimini, il 28.9.1923. Deportato da Bolzano il 5.10.1944 a Dachau. Liberato a Dachau il 29 aprile 1945, scriveva "*Quattro giorni di viaggio con lunghe soste nelle stazioni, sempre rinchiusi nel carro bestiame che, col passare del tempo, si era trasformato in un indescrivibile letamaio. Fummo scaricati al campo di Dachau. A questo punto mi resi conto d'essere un morto ancora in vita. Ebbene, dopo un breve periodo di quarantena con la fatidica veste a strisce, fummo inviati al campo di lavoro di Muhldorf, dove rimasi fino alla liberazione da parte delle truppe americane*".[29]

Il sacerdote Angelo Dalmasso, nato a Robilante (CN) il 28.9.1918, arrestato a Cuneo l'8.1.1944, deportato da Torino il 15.9.1944. Matricola 4288. Deportato da Bolzano il 5.10.1944 a Dachau. Liberato a Allach il 29.4.1945. Deceduto il 4 aprile 2005, ricordava

> *"La prima domenica di ottobre 1944, non ricordo se era il 5 o il 6, partii da Bolzano alla volta di Dachau, dove, dopo un po' di quarantena al Block 25, fui aggregato al 26 con il numero di matricola 113285. Dopo la liberazione, mi hanno mandato qualche settimana al campo di Allach (vicino Dachau), per fare il cappellano ai prigionieri in attesa di rimpatrio".*

---

26 - I. TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45*, Consiglio regionale del Piemonte, ANED, Milano, Franco Angeli, 1995, pag. 100.

27 - Giovanni Melodia, figlio di un pastore evangelico il quale, oltre che socialista rivoluzionario, fu attivo pacifista e obiettore di coscienza, venne arrestato nel 1939 per attività anti-fascista e condannato dal Tribunale speciale a molti anni di carcere. Non liberato in periodo badogliano venne deportato a Dachau nell'ottobre del '43

28 - V. MORELLI, *I deportati italiani nei campi di sterminio. 1943-1945*, Milano, Scuole Grafiche Artigianelli, 1965,

29 - I. TIBALDI, op. cit., pag. 290.

L'ARRIVO A DACHAU

Il convoglio n. 90, partito dal campo di Bolzano il 5 ottobre 1944, giunse a Dachau il 9 ottobre 1944,con tutto il dramma delle persone ammucchiate in quei vagoni piombati.

Ugo Mutti nel suo Diario scriveva che, una volta scaricati alla stazione di Dachau, i deportati dovettero percorrere ben 3 kilometri a piedi per raggiungere il campo.[30]

Così dopo un viaggio massacrante in condizioni disumane, Angelo Piazzolla e i suoi compagni di sventura finalmente giunsero a destinazione. Per tutti iniziava il 'calvario' acuito dalla impossibilità di conoscere le ragioni della propria deportazione e le presunte colpe commesse.

I deportati vennero smanettati prima dell'ingresso e sistemati alla meglio per la notte su letto a castello che nel gergo in uso tra i deportati dei Lager nazisti, indicava la struttura in legno del letto a castello, su due o tre piani, sul quale i deportati dovevano dormire, spesso ammassati in uno spazio assai ridotto. Il castello era sprovvisto di materasso, cuscino, lenzuola e coperte. Il mattino successivo vennero sottoposti ad accurata perquisizione e requisizione di quanto ognuno possedeva ad eccezione delle scarpe e cinghia per i pantaloni. Subito dopo sbarbati, venivano condotti al Wasseraum[31] per essere lavati con una doccia di acqua calda e spennellati[32]. Ultimate queste procedure, i deportati venivano vestiti, per lo più di stracci, ed inviati al blocco assegnato per una quarantena.

Ad ogni singolo deportato si assegnava un nuovo numero di matricola ed era effettuata separatamente per gli uomini e le donne. I numeri erano assegnati una sola volta. I documenti relativi al periodo compreso tra l'apertura del campo e il 24 marzo 1936 sono incompleti, sostiene Italo Tibaldi. Altrettanto si può dire per quanto riguarda l'ultimo mese di guerra, l'aprile 1945. A Dachau furono impiegati due serie di numeri. La prima numerazione venne usata fino alla data del 31 marzo 1940. Il più alto numero raggiunto fu 37575. A partire dal 1° aprile 1940 i detenuti già presenti nel campo ricevettero i numeri di matricola da 1 a 3828.

---

30 - U. Mutti, op. cit., pag. 13.

31 - Il locale del Wasseraum era molto vasto e poteva contenere molte persone, centinaia e centinaia per volta.

32 - Per spennellata si intende il gesto di passare, appunto con un pennello, un disinfettante sul corpo dei detenuti.

Deportati rinchiusi in un vagone piombato

UOMINI: il numero più basso rilevato è il 12 il 22 marzo 1933. Il più alto è 161869, assegnato il 27 aprile 1945.

DONNE: Alle donne furono assegnati i numeri di matricola come riportata dalla tabella riprodotta. I numeri intermedi furono assegnati a uomini.[33]

Distribuzione numeri uomini

1943			
Gennaio	41565	-	43247
Febbraio	43248	-	44357
Marzo	44358	-	44360
Febbraio	44361	-	44960
Marzo	44961	-	46737
Aprile	46738	-	47557
Maggio	47558	-	48166
Giugno	48167	-	48659
Luglio	48660	-	50089
Agosto	50090	-	50611
Settembre	50612	-	55844
Ottobre	55845	-	55936
Settembre	55937	-	
Ottobre	55938	-	57493
Novembre	57494	-	58924
Dicembre	58925	-	60869
1944			
Gennaio	60870	-	62853
Febbraio	62854	-	64714
Marzo	64715	-	66305
Aprile	66306	-	67532
Maggio	67533	-	59468
Giugno	69469	-	75360
Luglio	75361	-	86250
Agosto	86251	-	94756
Settembre	94757	-	94760
Agosto	94761	-	94771
Settembre	94772	-	
Agosto	94773	-	94774
Settembre	94775	-	97428
Agosto	97429	-	97930
Settembre	97931	-	112541
Ottobre	112542	-	120956
Novembre	120957	-	134228
Dicembre	134229	-	137244
1945			
Gennaio	137245	-	140390
Febbraio	140391	-	142489
Marzo	142490	-	147276
Aprile	147277	-	161896

33 - I. TIBALDI, *op. cit.*, pagg. 143-144.

Distribuzione numeri donne							
27/10/44	119852	-	119951	13/1/45	138119	-	138122
27/10/44	120302	-	120601	16/1/45	138199	-	
8/11/44	122905	-	122908	29/1/45	140320	-	140322
13/10/44	123083	-	123332	1/2/45	140398	-	140399
18/11/44	128278	-	128682	4/2/45	140534	-	140535
20/11/44	129986	-	131030	5/3/45	142954	-	143931
24/11/44	131659	-	132915	30/3/45	146988	-	
29/11/44	134134	-	134140	11/4/45	153032	-	
2/12/44	134810	-		16/4/45	153430	-	
14/12/44	135687	-	135688	11/4/45	153456	-	154482
16/12/44	135771	-	135772	27/4/45	159351	-	159355

Il deportato Angelo Piazzolla, subiva come gli altri l'umiliazione del protocollo del campo, spogliato di ogni suo avere e vestito di una divisa a zebre con disco rosso sul quale era impresso numero di matricola 113446 e sistemato in un blocco. Sicuramente quella notte alla mente di Angelo affiorarono molte domande: quale sarebbe stata la sua fine; avrebbe rivisto la sua famiglia; sarebbe stato capace di sopportare una vita che già si presentava come inizio della fine?

Le condizioni di vita dei deportati erano allucinanti, tanto che il campo è stato definito dai superstiti "*un orizzonte chiuso*", dal quale non vi era via di scampo.

I trattamenti riservati ai deportati erano disumani. Giovanni Melodia raccontava:

> *"Le torture e gli oltraggi avevano inizio nella prigione del campo comune dove in un primo tempo venivano rinchiusi i futuri prigionieri del Blocco 20. Li percuotevano fin quasi ad ammazzarli, li pungevano con spilli, li torturavano con la corrente elettrica. Poi li trascinavano al bagno, dove getti di acqua gelida li frustavano da tutte le parti, e a volte ve li lasciavano per svariate ore. Dopo di che, il barbiere li radeva, tracciando una lunga striscia, dalla fronte alla nuca, e la vittima, completamente nuda, veniva gettata nella neve (...). Gli uomini dormivano su un lurido tavolaccio, gli uni sugli altri, e molti dovevano dormire in piedi. Nelle soffocanti notti estive le finestre delle baracche venivano ermeticamente chiuse e l'atmosfera si faceva irrespirabile. D'inverno, invece, le SS aprivano completamente le finestre durante la notte e, al mattino, nella baracca gelata, giacevano diversi cadaveri (...). Di fronte alla stanza del capo blocco c'era il bagno con docce, una vasca con coperchio e dei ganci di ferro ai muri. Era un locale di tortura. I prigionieri venivano posti per lunghe ore sotto una doccia gelida, impiccati ai ganci, annegati nella vasca chiusa dal coperchio".*[34]

34 - G. MELODIA, *Di là da quel cancello*, Milano, Mursia, 1988

Foto scattata dalle SS a Dachau - interno baracca.
Italo è evidenziato con la freccia bianca. (da I.Geloni, *Il diario di Italo Geloni –ho fatto solo il mio dovere*, pag. 37)

DA DACHAU A MÜHLDORF

Le peripezie di Angelo Piazzolla continuarono. Venne selezionato, non si conoscono le motivazioni, per essere trasferito, probabilmente perchè il suo fisico era idoneo all'espletamento di lavori pesanti, unitamente ad altri deportati del convoglio n. 90, nel campo di Mühldorf, uno dei campi satelliti di Dachau. Era il 30 ottobre 1944, il numero 113446 (ormai Angelo Piazzolla era un numero) fu caricato con altri in un camion e portato in quel campo, ad ottanta chilometri da Dachau.

Mühldorf è il nome di una media città della Baviera, nei pressi del fiume Inn. Nel 1944 fu prescelta dai nazisti per installarvi un Konzentrationslager (KL), dipendente da quello di Dachau. In una vasta area attigua venne allestito un imponente cantiere per la costruzione di una fabbrica sotterranea. A causa delle sempre più frequenti incursioni aeree degli alleati che mettevano in serio pericolo la produzione tedesca di aerei, i nazisti decisero di trasportare la produzione di armi importanti, aerei e missili in gigantesche fabbriche sotterranee. Per questo motivo, due vasti complessi furono fondati a Dachau quali campi secondari: Kaufering e Mühldorf

A Mühldorf oltre 30.000 prigionieri vissero e lavorarono in condizioni brutali per la costruzione di un silo in calcestruzzo, lungo quattrocento metri, largo ottantacinque ed alto, nel punto di volta inclusa l'escavazione, trentadue. Un impressionante arco capace di contenere intere fabbriche militari che, alla fine dell'opera, doveva essere ricoperto con zolle ed alberi per apparire dall'alto e da lon-

tano come una collina naturale. Un progetto faraonico che costò la vita a non meno di 1437 deportati.

Riccardo Goruppi nato a Prosecco (TS) nel 1927, in una partecipazione televisiva di Rai Educational, nella IV puntata dedicata ai campi di sterminio del Terzo Reich e l'annientamento attraverso il lavoro, argomentava che

> *"a Mühldorf c'erano delle piccole baracche a punta. Quando moriva una persona, bisognava spogliarla e trascinarla vicino alla porta, piegare i vestiti, queste giubbe, come se fossero oro, col numero verso l'alto, e appoggiarli sul petto della persona. Venivano a prendere prima il vestiario, non il morto, e con una matita blu segnavano il numero sul petto. Quando uno va alla ricerca del proprio morto nelle fosse comuni non può saperlo".*

Florindo Cirignano, deportato a Mühldorf, raccontava che i prigionieri, rastrellati in mezza Europa, erano costretti a lavorare per l'industria tedesca come schiavi, fino a morire. A Mühldorf si metteva in pratica la filosofia del *Vernichtung durch Arbeit*, l'annientamento attraverso il lavoro, in spregio alla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra.

> *"Lavoravamo al gelo tutta la giornata. Dovevamo pulire le latrine del campo, scavare tunnel, portare pesi enormi. Ci davano solo una brodaglia per pranzo e un pezzo di pane nero per cena. Tutti i prigionieri deperivano di giorno in giorno, perché l'alimentazione era scarsa e il lavoro durissimo. Non era raro che qualche prigioniero, nella nostra baracca, tardasse a denunciare la morte di un compagno solo per accaparrarsi la sua razione di pane. Un pezzo di pane nero faceva la differenza tra vivere e morire. Quello che ci davano non bastava a sfamarci e non era raro vederci frugare nei rifiuti, come i maiali, nella speranza di trovare una carota marcia o qualche foglia di cavolo raggrinzita. Del resto eravamo considerati meno degli animali: Schweine (porci) e verfluchte Hunde (cani maledetti). Le S.S. e i kapos (russi per lo più) erano feroci, arroganti, sadici; urlavano ordini e ingiurie, picchiavano con qualsiasi cosa avessero per le mani: frusta, manganello, calcio del fucile, badile o zappa".*

Il fisico di Angelo Piazzolla affrontò le atrocità e il duro lavoro di quel campo, ma a due mesi dalla fine del conflitto e dalla liberazione del campo da parte delle truppe americane, precisamente il 23 marzo 1945 muore, all'età di 37 anni. Il suo corpo venne cremato nello stesso campo.

Il 21 dicembre 1945, l'Ufficio milanese per l'assistenza post- bel-

lica[35] di Corso Italia 10, informa la famiglia Piazzolla di "*passare da questo ufficio per comunicazioni che riguardano l'ex deportato Piazzolla Angelo*".

Passano tre mesi ed il 23 febbraio 1946, a Giovanni Piazzolla, fratello di Angelo, vennero consegnati gli effetti personali, consistenti in: carta di identità, tessera postale e patente di guida.[36]

Dopo otto anni la Commissione interministeriale per la formazione e la ricostruzione di atti di morte non redatti o andati distrutti per eventi bellici, trasmette al Comune di Milano una copia dell'atto di morte "del civile Angelantonio Piazzolla" dove si attestava la data di morte avvenuta il 29 marzo 1945, a seguito di *esaurimento e sevizie in deportazione*. A margine dell'atto è riportata l'annotazione:

> *"Con sentenza del locale Tribunale Civile e Penale- Sez. 5, 1-6 ottobre 1955 n. 217/55, trascritta nei registri per gli atti di morte il 5 novembre 1955 al n. 4 l'atto contro scritto è stato così rettificato: "23 marzo 1945" è la data di morte del defunto.*[37]

CONCLUSIONE

Ci sono fatti del passato che non si vogliono ricordare perché turbano la coscienza. Allora si cerca di rimuoverle e, come si dice con linguaggio figurato, ci si mette una pietra sopra. Questa col suo peso schiaccia i ricordi, li allontana; ma essi restano sempre lì, come serrati con forza sotto i sassi.

I fatti col tempo perdono i loto colori naturali, si offuscano, diventano sbiadite immagini e poi ombre leggere che si insinuano tra i sassi e si ripresentano in modi oscuri, come fantasmi del passato che ritorna.

La vicenda drammatica di Angelantonio Piazzolla, come quella di Nunzio Dicorato e dei militari deceduti in guerra o nei campi di concentramento nazisti, è la testimonianza del contributo che la comunità sanferdinandese ha dato alla lotta di Liberazione dalla dittatura fascista ed alla conquista della libertà e della democrazia.

---

35 - Ministero per l'assistenza post- bellica. Istituito con Decreto Luogotenenziale n. 380 del 21 giugno 1945. Aveva il compito di intervenire a favore di tutti coloro che necessitavano di aiuto in seguito agli eventi bellici. Fu soppresso con Decreto legislativo del Capo Provvisorio dello Stato n. 27 del 14 febbraio 1947.

36 - Archivio di Stato di Milano, Fondo Uffici milanesi del Ministero dell'Assistenza post – bellica, Busta n. 68.

37 - Atto di morte n. 68 P.2ª S.C/bis – Anno 1953. Archivio Stato Civile di Milano.

BIBLIOGRAFIA

LUCIANO HAPPACHER, *Il Lager di Bolzano*, Trento, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1979.

LEOPOLD STEURER, *La deportazione dall'Italia. Bolzano*, in Enzo Collotti (Ed.), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, atti del convegno su "Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale", Carpi (Mo), 4-5 ottobre 1985, Bologna, Nuova Universale Cappelli, 1987.

LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945). Ricerca del centro di documentazione ebraica contemporanea*, Milano, Mursia, 1991, pp. 861-864.

CARLA GIACOMOZZI (Ed.), *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1995*, Bolzano, Comune, 1995.

VINCENZO CALÌ (Ed.), *Antifascismo e Resistenza nel Trentino. Testimonianze*, Trento, Comitato per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1978; *Aspetti e problemi della Resistenza nel Trentino Alto Adige. Il Lager di Via Resia Bolzano*, a cura del Circolo culturale dell'Anpi, Bolzano, 1980.

ALDO PANTOZZI, *Sotto gli occhi della morte. Da Bolzano a Mauthausen*, a cura dell'Opera pro orfani perseguitati politici e derelitti, Bolzano, Tipografia Pio Mariz, 1946, pp. 11-45; *Perché?*, Bolzano, Edizione Anpi, 1946.

LAURA CONTI, *La condizione sperimentale*, Milano, Mondadori, 1965.

ANNA BRAVO - DANIELE JALLA (Edd.), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Aned; Milano, Angeli, 1994.

ITALO TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, prefazione di Daniele Jalla, Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Aned; Milano, Angeli, 1994.

DARIO VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano.Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*. Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano 2005.

Notizie sul campo di Bolzano e sulla deportazione si trovano in articoli e numerose testimonianze di ex deportati pubblicati su "Triangolo Rosso", mensile a cura dell'Aned:

ADA BUFFALINI, *Il Lager di Bolzano*, n. 1-2, 1976, p. 3; *Anche Bolzano era un campo KZ*, n. 3-4, 1982, p. 10.

VITTORIO MORELLI, *Non fecero in tempo a portarli in Germania*, ivi, pp. 10-11.

AMILCARE FERRINI, *Ancora sul campo di Bolzano*, n. 7-8, 1982, p. 10.

ADA BUFFALINI, *Questo era il campo di Bolzano,* n. 9-10, 1982, p. 12; *Lettera di Vittorio Morelli*, n. 7-8, 1983, p. 2.

ALCESTE BUCCI, *Bolzano: un campo di sterminio*, n. 3-4, 1984, p. 7.

MICHELE PERONI, *Tacchini arrosto per il lanzichenecco*, n. 12, 1985, p. 10.

CARLO FILIPPA, *Prigionieri del blocco E nel campo di Bolzano*, n. 2, 1986, p. 4.

NAZARIO ANTONIO GAMBINO, *Quella fuga mai riuscita*, n. 5-6, 1986, p. 6.

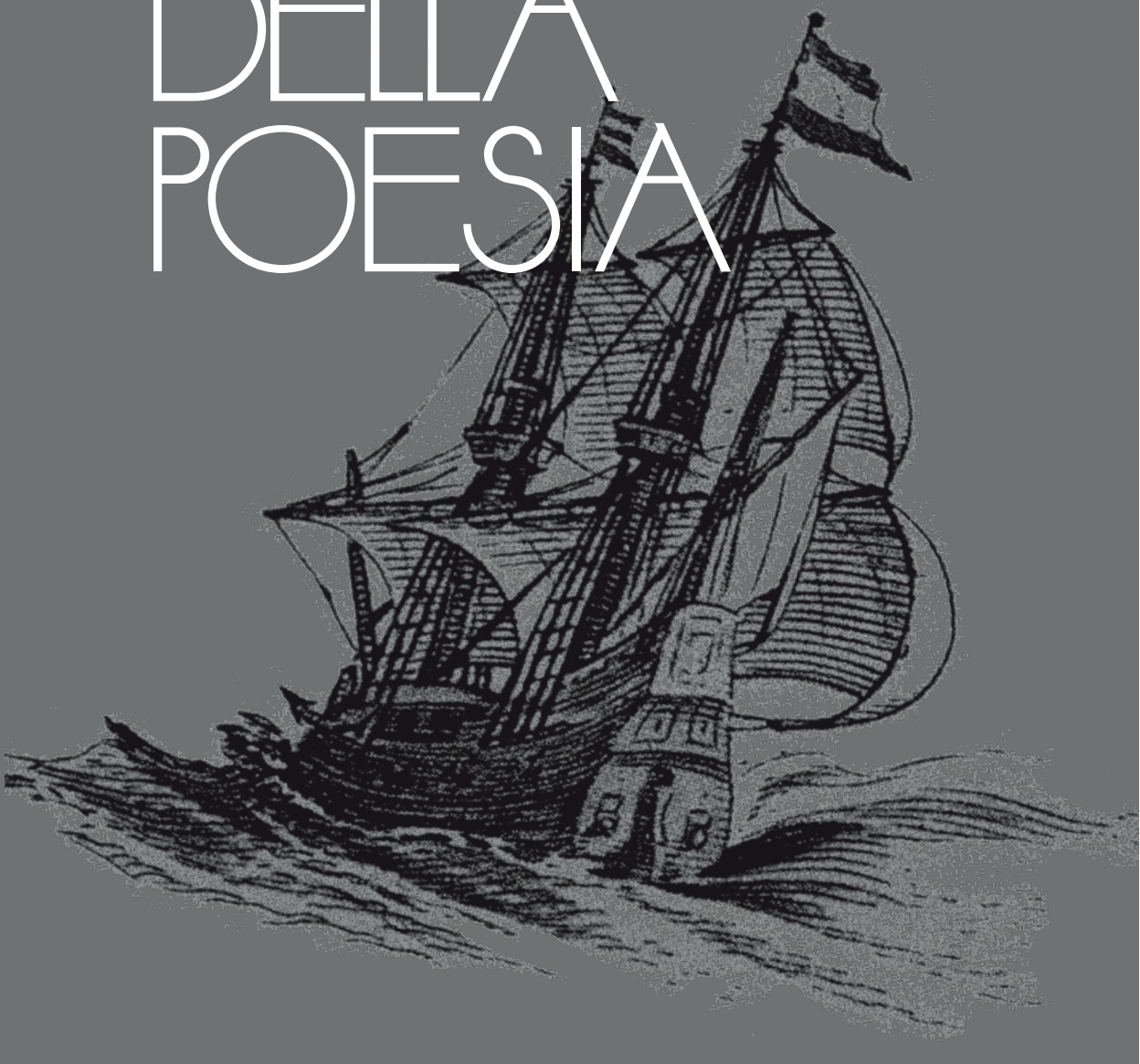
DARIO VENEGONI, *I grandi della deportazione. Ada Buffalini*, n. 1-3, 2013, pag. 11 e segg.

Altri articoli in "**Il Cristallo**", rivista di Bolzano:

L. CONTI, *Primi risultati di una ricerca sul Polizeilichesdurchgangslager di Bolzano*, a. VI, n. 2, dicembre 1964, pp. 27-41; *Il Lager di Bolzano. Testimonianza di Enrico Pedrotti*, a. XVII, n. 2, agosto 1975, p. 15-22; *Il "Lager" di Bolzano*, in "Alto Adige", quotidiano dell'Alto Adige, 29 aprile 1965;

GIANNI BIANCO, *La lunga notte di Bolzano*, ivi, 16 maggio 1965; *Il Lager, 30 anni dopo*, ivi, 13 dicembre 1975.

LO SCAFFALE DELLA POESIA



Vittoria Ingravallo

a cura di Silvia Dipace

Ingravallo Vittoria (1974) vive a San Ferdinando di Puglia. È laureata in Lettere Moderne, ha qualche esperienza di insegnamento. Dall'età di tredici anni si diletta nella scrittura di romanzi e di poesie, soprattutto d'amore. E fu la luce *è la prima raccolta di poesie pubblicata dall'autrice.*

Pensieri

Il pianto d'un bimbo,
un aereo che passa
lasciando la scia,
un cane che scodinzola festoso,
le campane che suonano,
lo sbadiglio
del nonno stanco,
il treno che passa
veloce,
il fiume che scorre
lento,
i dolci colori
dell'alba,
la malinconia
del tramonto,
la quiete della sera,
la vita che va…

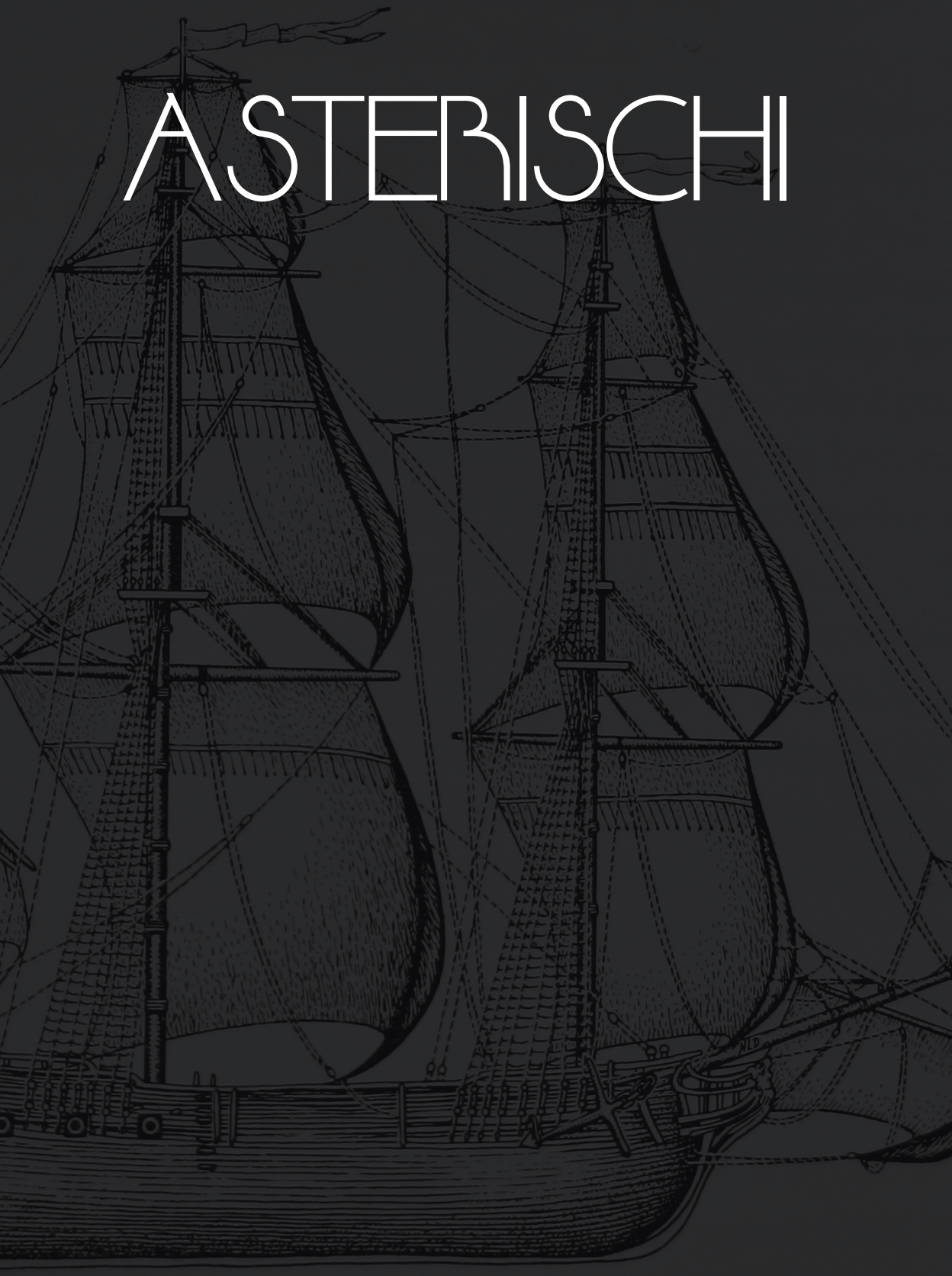
In questa breve lirica la vita è presentata attraverso immagini essenziali ma incisive, legate fra loro dall'enumerazione - l'elencazione di termini uniti in questo caso per asindeto. Gli oggetti, le azioni presentate, le persone, sono quotidiane e denotano uno spinto intimismo. Il treno veloce, il fiume lento, l'alba, il tramonto, la sera, narrano di ritmi diversificati che segnano lo scorrere del tempo e la vita stessa.

E fu la luce

Interminabili ore,
colme di buio fitto
e di cieca disperazione,
erano il temporale
prima della quiete,
il nulla
vuoto come il silenzio
delle tenebre,
misterioso
come il mare notturno,
prima di te,
amore mio dolce,
straordinaria luce
dei miei occhi,
finalmente innamorati e sognanti,
per credere ancora,
con te,
nella vita
che ci attende…

L'amore è la luce che irradia un'esistenza ormai vuota e fatta di cieca disperazione. Le ore prima che giunga risultano interminabili, fitte di nulla, vuote come il silenzio. È forza propulsiva che infonde speranza al resto della vita. La luce diventa così metafora di rinascita e di speranza nella prospettiva di "credere ancora".

ASTERISCHI



Dove vanno gli studenti del Tavoliere meridionale?
Note di orientamento scolastico

di Rita Azzollini

Con l'anno scolastico 2014-15 è giunta a regime la riforma del secondo ciclo di istruzione che ha rimodulato l'offerta formativa dei licei e degli istituti tecnici e professionali e ha introdotto novità sostanziali nel percorso di studi superiori in prospettiva europea ma soprattutto nella direzione di una maggiore coerenza con una società sempre più competitiva e globalizzata.
Tale riforma ha promosso la valorizzazione ed il potenziamento dell'istruzione tecnica e professionale attraverso il rafforzamento del raccordo tra scuola e mondo del lavoro (con i progetti di alternanza scuola-lavoro) ed ha riconosciuto alle scuole una maggiore autonomia, consentendo di realizzare parziali modifiche del piano di studio previsto a livello nazionale, al fine di creare percorsi formativi che meglio corrispondano alle richieste dell'utenza e alle esigenze che il territorio esprime.
In tale contesto l'attività di orientamento, e di chi vi opera, assume un ruolo rilevante. È necessario infatti non soltanto evitare il più possibile gli stereotipi nella rappresentazione delle scuole superiori e nelle modalità di acquisizione e di codifica delle informazioni sulle stesse da parte di studenti e famiglie, favorendo la conoscenza diretta ed adeguata dei vari istituti superiori del territorio, ma soprattutto è indispensabile monitorare i risultati dell'attività di orientamento in termini di efficacia sul territorio.
Già lo scorso anno lo staff Orientamento dell'Istituto "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia ha effettuato una analisi delle principali direzioni verso cui si erano orientate le scelte degli studenti di terza media del bacino scolastico San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli e Margherita di Savoia negli anni scolastici 2013-14 e 2014-15, quale strumento di riflessione sul piano della progettazione e programmazione della rete scolastica e dell'offerta formativa nel Tavoliere meridionale, per meglio rispondere alle esigenze delle nuove generazioni.
L'analisi teneva conto dell'attivazione dei nuovi indirizzi di studio, come riportato nella tabella che segue.
Analizzando il flusso di iscrizioni in uscita dalle quattro scuole

COMUNE	IST. SCOLASTICA	DESCRIZIONE
Trinitapoli	IISS "S. Staffa"	Istruzione liceale - Classico
		Istruzione liceale - Artistico
		Istruzione liceale - Scienze Umane
		Istruzione liceale - Scienze Umane opzione Economico Sociale
		Istruzione professionale - Promozione Commerciale Pubblicitaria (ex Grafico)
		Istruzione professionale - Odontotecnico
		Istruzione professionale - Socio Sanitario
Margherita di S.	IISS "A. Moro"	Istruzione liceale - Linguistico
		Istruzione liceale - Scientifico
		Istruzione liceale - Scientifico opzione Scienze Applicate
		Istruzione tecnico - Chimico (Biotecnologie Ambientali)
Margherita di S.	IPSSEOA	Istruzione professionale - Servizi per l'Enogastronomia e l'Ospitalità Alberghiera
San Ferdinando di P.	IISS "M. Dell'Aquila"	Istruzione tecnica - Amministrazione, Finanza e Marketing
		Istruzione tecnica - Turismo
		Istruzione tecnica - Corso serale SIRIO
		Istruzione professionale - Produzioni tessili - sartoriali (ex Moda)
		Istruzione professionale - Servizi per agricoltura e sviluppo rurale

secondarie di I grado presenti nel territorio di San Ferdinando di Puglia (IC "Giovanni XXIII" e "E. De Amicis"), Margherita di Savoia (IC "G. Pascoli") e Trinitapoli (SMS "G. Garibaldi"), emergeva che nell'a.s. 2014-15 esso si indirizzava per il 78% verso l'offerta formativa superiore presente nel territorio dei tre comuni ofantini.
Più nel dettaglio, dei 508 alunni in uscita dalla scuola secondaria di I grado, il 44% sceglieva Istituti superiori presenti nel Comune di residenza, mentre il 34% sceglieva il pendolarismo optando per scuole superiori presenti nel bacino di San Ferdinando - Trinitapoli - Margherita di Savoia.
Ad oggi, i dati in nostro possesso relativi alle iscrizioni per l'a.s. 2015-16 ci permettono di osservare con precisione solo i flussi di iscrizione ai percorsi di studi tecnici e professionali presenti presso l'Istituto "M. Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia rispetto al numero complessivo degli alunni in uscita dalle singole istituzioni scolastiche di I grado del bacino scolastico di interesse.
Il numero degli alunni in ingresso per l'a.s. 2015-16 si è mantenuto pressoché stabile, attestandosi sul 23% degli alunni in uscita dalle Scuole medie del bacino scolastico di appartenenza, con una lieve incremento dell' 1% rispetto allo scorso anno. Il dato già di per sé positivo acquista rilevanza in considerazione del fatto che il numero complessivo degli alunni in uscita nel corrente anno scolastico dalle scuole medie dei tre comuni ofantini ha subito una flessione quasi del 6% rispetto allo scorso, anno passando da 508 alunni a 478.

Ripartizione degli iscritti alle classi prime dell'Istituto "M. Dell'Aquila" sul totale degli alunni in uscita dalle Scuole medie del bacino

	2013/2014	2014/2015	2015/2016
Totale alunni Medie	490	508	478
Totale iscrizioni	121	113	111
% iscritti su totale alunni	25%	22%	23%

Considerando inoltre il rapporto tra gli alunni in uscita ed in entrata, incluse le classi serali del corso Sirio, l'Istituto "M. Dell'Aquila" presenta un bilancio positivo di utenza. Infatti la popolazione scolastica passa da 612 unità dell'anno scolastico 2013-14 alle 624 unità del prossimo ano scolastico 2014-15.
Negli ultimi due anni rimane stabile la percentuale di preferenza di iscrizioni ai diversi indirizzi. L'indirizzo tecnico economico di "Amministrazione Finanza e Marketing" resta quello trainante per l'Istituto, a conferma della lunga tradizione e di una didattica che si basa sull'esperienza laboratoriale in ambienti di apprendimento moderni e in contesti lavorativi grazie ai percorsi di alternanza scuola-lavoro, con un incremento dell' 1% rispetto allo scorso anno. L'indirizzo tecnico economico "Turistico" conferma il crescente interesse da parte del territorio con un più 1%. L'Istruzione professionale opzione "Produzioni tessili e sartoriali" conferma il suo 4%. L'indirizzo "Servizi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale", invece, continua a non registrare appeal sugli alunni in uscita dalle Scuole medie del bacino, nonostante la vocazione agro alimentare del territorio ofantino in cui l'Istituto "M. Dell'Aquila" è inserito. E questo fa riflettere molto sulla validità e sulla natura di un orientamento legato ancora a vecchie categorie di scelta.
I dati riportati nei grafici a seguire evidenziano in percentuale la distribuzione del flusso di iscrizioni in ingresso nell'IISS "M. Dell'Aquila" di San Ferdinando di P. sul totale degli alunni in uscita dalle singole scuole medie di San Ferdinando - Trinitapoli - Margherita di Savoia.

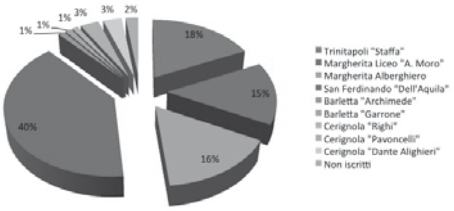
Ripartizione degli iscritti alle classi prime dell'Istituto "M. Dell'Aquila" sul totale degli alunni in uscita dalle Scuole medie del bacino

INDIRIZZI SAN FERDINANDO	13/14	%	14/15	%	15/16	%
AFM	80	16%	74	15%	77	16%
TURISTICO	12	2%	17	3%	17	4%
MODA	24	5%	19	4%	17	4%
AGRICOLTURA	5	1%	3	1%	0	0%
TOTALI	121	24%	113	22%	111	23%

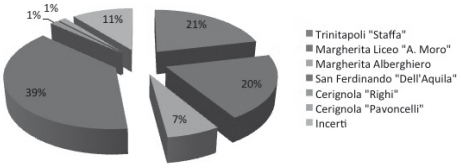
Prospetto riassuntivo “Progetto Orientamento per a.s. 2015-16” dell’IISS “M. Dell’Aquila di San Ferdinando di Puglia.

SCUOLA	***GARIBALDI TRINITAPOLI***	***DE AMICIS S. FERDINANDO***	***GIOVANNI XXIII S. FERDINANDO***	***PASCOLI MARGHERITA DI SAVOIA***
Numero classi	**8**	**4**	**4**	**6**
totale alunni	**190**	**75**	**95**	**118**
totale iscritti	**31**	**29**	**38**	**13**
Risultato azione Orientamento	**16%**	**39%**	**40%**	**11%**

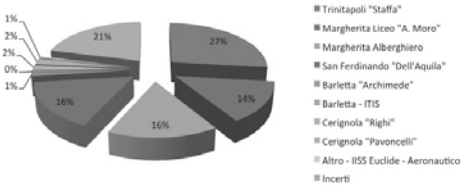
Iscrizione alunni Scuola Media
“Giovanni XXIII” di San Ferdinando

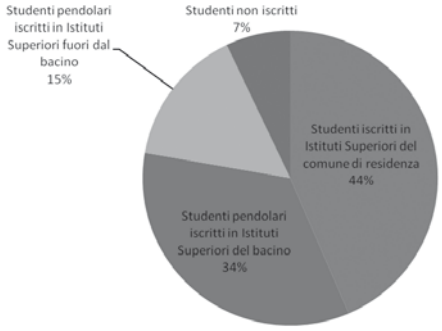


Iscrizione alunni Scuola Media
“De Amicis” di San Ferdinando



Iscrizione alunni Scuola Media
“Garibaldi” di Trinitapoli





Confrontando i dati con quelli dell'attività di Orientamento dello scorso anno, emerge un cresciuto appeal sulla Scuola media "Garibaldi" di Trinitapoli con un incremento del 4% e sull'Istituto comprensivo "Pascoli" di Margherita con un più 3%. Stabili i dati relativi all'efficacia dell'attività di orientamento sui due istituti comprensivi di San Ferdinando.
Disaggregando il dato di iscrizioni per Scuola media di provenienza, osserviamo le scelte degli alunni delle classi terze delle Scuole medie del bacino d'interesse.
Come nell'a.s. 2014-15, gli studenti che il prossimo anno scolastico saranno pendolari per frequentare Istituti di Istruzione Superiore presenti all'interno del bacino sono soprattutto provenienti dalla Scuola media di Trinitapoli (saranno pendolari 99 alunni su un totale di 190 alunni in uscita, pari al 53%). Gli alunni delle classi terze della Scuola media Giovanni XXIII di San Ferdinando hanno invece invertito la tendenza a scegliere Istituti superiori fuori bacino, spesso anche in presenza dei medesimi indirizzi nel proprio territorio (solo 2 alunni su un totale di 75 contro i 29 alunni su un totale di 109, pari al 27%, dello scorso anno).
Più in generale, sembra arrestarsi la tendenza che portava gli studenti ad iscriversi in Istituti superiori localizzati fuori dall'area in oggetto, che lo scorso anno rappresentava il 15% ed erano 77. Di questi, 34 alunni avevano scelto di iscriversi fuori bacino, nonostante gli indirizzi di studio scelti fossero presenti sul territorio, distribuendosi così come evidenziato nei campi in grigio della tabella che segue.

L'analisi delle preferenze di ordine di studi da parte degli alunni frequentanti la terza media delle scuole del bacino ofantino per l'anno scolastico 2015-16 potrà definirsi solo dopo la raccolta dati relativa alla Scuola media "Pascoli" di Margherita, i cui alunni in uscita, lo scorso anno, prediligevano in modo preponderante l'offerta formativa superiore presente nel proprio Comune (scelta effettuata dal 62% degli studenti, 82 su un totale di 133 studenti in uscita).
Solo allora sarà possibile mettere a fuoco l'andamento del numero complessivo degli alunni in uscita dalle singole istituzioni scolastiche di I grado, degli alunni in ingresso negli Istituti superiori e negli specifici indirizzi di studio, per evidenziare, nelle oscillazioni numeriche, le dinamiche connesse alla mobilità studentesca.

Il Big Bang e i modelli dell'Universo

di Michele Distaso

Il 5 marzo 2015 è stato intitolato a Margherita Hack (Firenze 1922 – Trieste 2013), astrofisica e divulgatrice scientifica italiana, il Laboratorio di Scienze integrate – Chimica, Fisica, Biologia e Scienze della Terra – dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele dell'Aquila", allestito ed arricchito nella strumentazione con i fondi FESR dell'Unione europea.

Alla cerimonia di intitolazione sono intervenuti oltre al Presidente della Provincia Bat avv. Francesco Spina ed al Preside prof. Carmine Gissi, il prof. Nedim Vlora, responsabile sezione Puglia della Società di Astronomia italiana ed il prof. Michele Distaso, Presidente dell'Associazione Astrofili di San Ferdinando di Puglia.

Pubblichiamo la sintesi della relazione del prof. Distaso sugli spetti più rilevanti delle ricerche scientifiche condotte dal Margherita Hack nella sua lunga carriera.

1-L'effetto Doppler sonoro e luminoso

L'effetto Doppler sonoro si presenta quando ad esempio fischia la sirena di un ambulanza che si sta avvicinando ad un uditore (Fig. 1) Il passeggero prima ode il fischio con una tonalità alta, ossia la frequenza è alta quando la sirena si avvicina (blue-shift), poi quando si allontana dall'uditore il fischio assume una tonalità più bassa poiché è bassa la frequenza del suono. Fisicamente succede che le onde del suono (esattamente la lunghezza d'onda), quando la sirena si avvicina all'uditore fischiando si comprimono e quindi fanno diminuire la lunghezza d'onda, di conseguenza aumenta la frequenza del suono che assume una tonalità alta; quando invece si allontana (red-shift) dal passeggero, le onde si dilatano e la lunghezza d'onda aumenta con conseguente riduzione della frequenza sonora e quindi il suono assume una tonalità più bassa. Un altro esempio di questo effetto sonoro si ha quando passano le macchine di formula uno davanti alla postazione microfonica dello speaker. Lo stesso fenomeno in ottica si traduce in uno spostamento delle righe spettrali, emesse da una galassia che si allontana dalla Terra, chiamato red-shift (spostamento verso il rosso), mentre se la galassia si avvicina alla Terra l'effetto dello spostamento delle righe spettrali è chiamato blue-shift (spostamento verso il blu).

Blue-shift

Red-shift

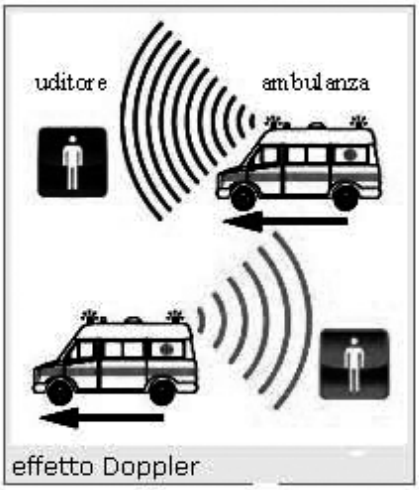
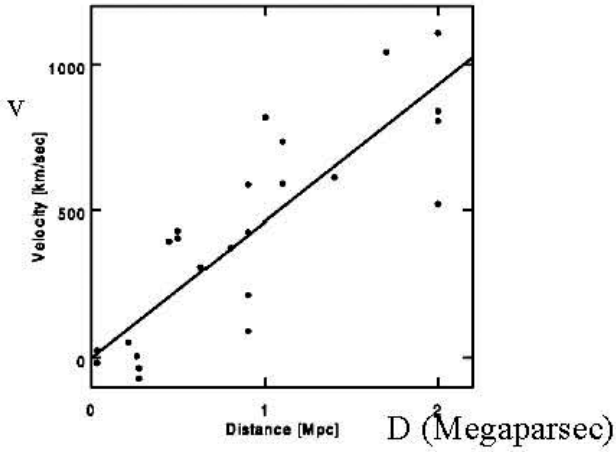


Fig. 1

2- La legge di Hubble

La legge di Edwin Hubble (Fig. 2), scoperta nel 1929, afferma quanto segue "Esiste una dipendenza diretta o lineare tra il red-shift (spostamento verso il rosso) della luce emessa dalle galassie e la loro distanza", cioè in formula (1)



$$v = H_0 \cdot D \qquad (1)$$

Fig. 2

Questo significa: data la dipendenza diretta, maggiore è la distanza della galassia maggiore sarà la sua velocità (red-shift).
La costante H0 che lega queste due grandezze,cioè v e D, è chiamata " costante di Hubble ".
Ancor prima di Hubble, la cui legge è di forma empirica, Georges Lemaître aveva dedotto per via teorica una legge la quale affermava che la velocità di recessione v delle galassie è direttamente proporzionale alla distanza D, cioè tanto maggiore è la distanza tra due galassie tanto più elevata è la loro velocità di allontanamento reciproco.
Da un punto di vista delle unità di misura, la costante H0, dalla (1) intesa come rapporto tra una velocità e una distanza, si misura in sec-1, cioè è un reciproco del tempo. Per cui il reciproco di H0, cioè 1/H0, rappresenta l'età dell'Universo.
L'importanza storica della legge di Hubble sta nell'aver eliminato tutti i modelli statici dell'Universo, che fino ad allora erano largamente favoriti. La conseguenza più famosa di questo pregiudizio fu l'introduzione arbitraria, da parte di Einstein, di una costante cosmologica nelle sue equazioni, allo scopo di rendere statico l'Universo che esse predicevano: cominciarono a nascere dei dubbi a riguardo. Nei primi anni venti i teorici Alexander Friedmann e Geroges Lemaître avevano già proposto modelli cosmologici nei quali l'Universo si evolve e Lemaître aveva anche previsto la legge, come già detto prima, poi verificata sperimentalmente da Hubble.
Dopo la scoperta di Hubble le teorie che postulavano la nascita dell'Universo dal Big Bang ricevettero sempre più consensi, anche se fino alla fine degli anni settanta, quando venne scoperta la radiazione cosmica di fondo (chiamata anche l'eco del Big Bang) considerata una valida alternativa.
A dispetto della convinzione diffusa che vuole la legge empirica di Hubble come prova definitiva dell'espansione, essa di per sé indica una relazione tra due quantità misurate: il red-shift e la distanza (o luminosità apparente). Hubble fu molto prudente sulle implicazioni cosmologiche della sua scoperta e manifestò sempre scetticismo sull'espansione dell'Universo.

3 - Il parametro di Hubble

Và notato che in quasi tutti i modelli cosmologici ed in particolare in tutti quelli basati sull'ipotesi del Big Bang, cioè praticamente tutti quelli attualmente ritenuti possibili, la costante di Hubble è costante solo nel senso che se in questo momento (cioè nello stesso

istante di tempo cosmologico) noi ripetessimo la sua misura, in qualunque altro punto dell'Universo otterremo il medesimo valore. Questo valore però cambia nel tempo.
Per limitare la confusione, solitamente si usa il termine parametro di Hubble al tempo t indicato con H(t), mentre con H0, si intende il valore attuale.
L'evoluzione di H(t) è dovuta agli effetti della forza gravitazionale della materia nell'Universo (è solo attrattiva e dipende dal prodotto delle masse ed è inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza) che tende a rallentare l'espanzione e della così detta energia oscura (dark energy) che invece tende ad accelerarla. La cosiddetta costante cosmologica sarebbe una forma particolare di energia oscura. Misure condotte in anni recenti (a partire dal 1999) sembrano indicare che l'espansione dell'Universo stia in questo momento accelerando.

4 – L'età dell'Universo

Dal valore di H0 è anche possibile ricavare un ordine di grandezza per l'età dell'Universo: in tutti i modelli cosmologici che assumono un Big Bang, il tempo trascorso fra il Big Bang e l'Epoca Attuale è dato approssimativamente da:

Età dell'Universo

$$\frac{1}{H_0} = \frac{1}{72} \cdot \frac{3.09 \times 10^{19}}{3.15 \times 10^{7}} = 13.6 \times 10^{9} \text{ anni}$$

cioè circa 13,6 ± 0,8 miliardi di anni.

5 – Il Principio cosmologico perfetto

Questo principio è stato proposto dagli autori dell'Universo stazionario Fred Hoyle, Thomas Gold e Hermann Bondi. Esso afferma quanto segue:
L'Universo è identico a sé stesso in ciascuno dei suoi punti e che questo sia vero ad ogni epoca.
Da un punto di vista fisico significa anche che:
L'Universo apparirebbe uguale a sé stesso indipendentemente dalla posizione dell'osservatore, dalla direzione di osservazione e dal tempo in cui lo si osserva
Da un certo punto di vista, può apparire come un postulato filosofico, simile al dogma dell'immutabilità dei cieli della Grecia antica, ma

all'epoca fu introdotto allo scopo di proporre un'alternativa alla teoria del Big Bang.

6 – Ancora sul Big Bang

Secondo questa teoria, coniata dallo scienziato George Gamov, l'Universo, durante la sua nascita, da un punto di infinita densità si sarebbe espanso autogenerandosi (metafora impropria per descrivere una colossale esplosione), fenomeno detto Big Bang. Una delle prove a sostegno di questa ipotesi è la radiazione diffusa che ancora persiste dall'ipotetico inizio dell'Universo. Con un esempio moderno possiamo immaginare all'eco lasciato dopo l'esplosione dei fuochi d'artificio.
Lo stato della materia del Big Bang non è descrivibile in termini fisici, trovandosi essa in uno stato chiamato singolarità.
Mentre le ipotesi sul futuro dell'Universo variano dall'espansione illimitata ad un fenomeno oscillante di espansione-contrazione, possibile conseguenza di un Universo chiuso, niente si conosce di ciò che accaduto prima del Big Bang: probabilmente il tempo è nato in quel momento. Alcune teorie postulano cicli infiniti di morte e rinascite dell'Universo, altre addirittura postulano l'esistenza non solo del nostro ma di altri Universi.

7 – Modelli dell'Universo

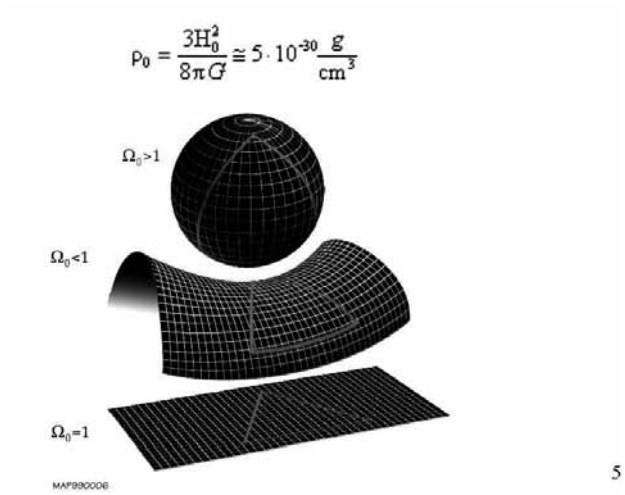
Per definire meglio la storia dell'Universo, scientificamente, è innanzitutto indispensabile conoscere quale tipo, quale modello occorre prendere in esame affinchè ci si possa avvicinare il più possibile alla realtà, alla veridicità degli eventi che sono stati alla base del passato, formano il presente e domani rappresenteranno il futuro. In questi anni molte teorie si sono avvicendate ed ognuna di esse ha rappresentato la base di quelle che poi si sono susseguite. Oggi è vero che la più accreditata è quella del Big Bang ma è anche vero che presa così da sola non riesce a dare tutte le risposte che necessitano.
La storia dell'Universo è composta dalle origini e dall'evoluzione che è parte integrante della cosmologia. Prima di svilupparsi in una scienza, la cosmologia era considerata una sotto branca della filosofia. Anche le religioni, con le loro cosmogonie, cercarono di dare una risposta alla grande questione dell'origine del cosmo, elaborando grandi costruzioni fantastiche di tipo mitologico.
Nel XX secolo vennero formulati tre tipi di modelli in base ad un

nuovo elemento Ω_0 definito parametro di densità

$$\Omega_0 = \frac{\rho}{\rho_0}$$

definito come rapporto tra la densità media di materia ρ presente nell'Universo e la densità critica ρ0, così definita:

Fig. 3



Universo chiuso o sferico Ω0>1 (Fig. 3)

Linee geodetiche di un'ipersfera. Un universo a curvatura positiva è descritto da una geometria sferica e può essere pensato come una ipersfera tridimensionale. La somma degli angoli interni di un triangolo è maggiore di 180°.Una delle sfide nell'analisi dei dati provenienti della missione Wilkinson Microwave Anisotropy Probe (WMAP) è la ricerca di immagini multiple dell'universo più distante nella radiazione di fondo cosmica: assumendo che la luce abbia avuto tempo a sufficienza per attraversare interamente un universo finito, infatti, si dovrebbero osservare immagini ripetute. Mentre recenti ricerche non hanno del tutto scartato la teoria di una topologia finita, se l'universo fosse effettivamente finito la sua curvatura risulterebbe molto piccola, proprio come risulta piccola la curvatura della superficie della Terra se considerata in un orizzonte di poche centinaia di chilometri. In un universo di questo tipo, se non si considerano gli effetti dell'energia oscura, la gravità ad un certo punto interrompe l'espansione, e dà inizio ad una contrazione

che prosegue finché tutta la materia collassa in un singolo punto, una cosiddetta singolarità chiamata "Big Crunch" (in opposizione al Big Bang). Tuttavia, se nell'universo vi è una quantità sufficiente di energia oscura, l'espansione può continuare per sempre. Basandosi sulle analisi dei dati della sonda WMAP, i cosmologi durante gli anni 2004- 2006 si sono concentrati principalmente sullo studio dello spazio dodecaedrico di Poincaré, senza tralasciare altre possibili topologie compatibili con le osservazioni.

Universo aperto o iperbolico Ω0 <1 (Fig. 3)

Quando i cosmologi parlano dell'universo come "aperto" o "chiuso", si riferiscono generalmente alla sua curvatura, negativa o positiva rispettivamente. La somma degli angoli interni di un triangolo è minore di 180°.Questi concetti di aperto e chiuso, assieme al loro significato matematico, possono far nascere delle ambiguità, dal momento che possono riferirsi anche ad una varietà chiusa (cioè compatta e illimitata), da non confondere con un insieme chiuso. Usando questa definizione, un "universo aperto" può essere sia una varietà aperta (non compatta e illimitata), sia chiusa, mentre un "universo chiuso" è necessariamente una varietà chiusa. Nel modello FLRW (Fridman-Lemaître-Robertson-Walker), l'universo è considerato senza confini, nel qual caso la nozione di "universo compatto" è in grado di rappresentare l'universo come una varietà chiusa. Le ultime ricerche dimostrano che anche gli esperimenti più potenti del prossimo futuro (SKA, Planck, ecc.) non saranno in grado di distinguere se l'Universo sia aperto o chiuso, almeno se il valore della curvatura del cosmo risultasse inferiore a 10−4; se essa invece fosse più grande di 10−3, già oggi si potrebbe validare uno di questi modelli.

Universo piatto o euclideo Ω0=1 (Fig. 3)

Nel caso di un universo piatto, la curvatura e la geometria locali sono piatte; in generale, esso può essere descritto attraverso lo spazio Euclideo, nonostante possano esistere alcune geometrie spaziali che prevedono uno spazio piatto ma limitato in una o più dimensioni: esempi in due dimensioni di queste geometrie sono il cilindro e il nastro di Möbius (limitate in una direzione ed illimitate nelle altre), il toro e la bottiglia di Klein (compatte). La somma degli angoli interni di un triangolo è uguale a 180°.In tre dimensioni, ci sono dieci possibili varietà limitate e chiuse, delle quali 6 sono orientabili e 4 non lo sono; la più familiare di queste varietà è il toro solido.

Fig. 4

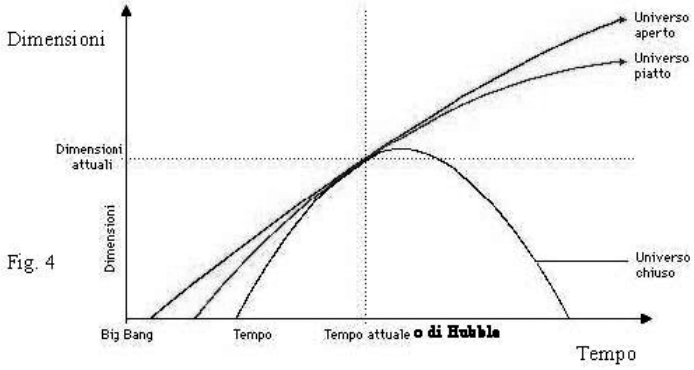


Fig. 4

In assenza di energia oscura, un universo piatto si espanderebbe per sempre, anche se ad un tasso continuamente decelerato, fino a raggiungere un certo valore di espansione asintotico. Con l'energia oscura, invece, l'espansione inizialmente rallenterebbe (a causa della gravità), per poi aumentare di velocità. Il destino ultimo dell'universo sarebbe in questo caso lo stesso dell'universo aperto.
In Fig. 4 vengono rappresentate le dimensioni dell'Universo in funzione del tempo.

L'origine t=0 coincide con il Big Bang e a seconda del valore di

$$\Omega_0 = \frac{\rho}{\rho_0}$$

le curve rappresentano i vari modelli descritti sopra.

5 marzo 2015 - Intitolazione del Laboratorio di Scienze Integrate a Margherita Hack. Da sinistra: il Presidente della Provincia BAT, Francesco Spina, il prof. Nedim Vlora ed il Preside Carmine Gissi

La cultura della donazione

a cura dell'Associazione Volontari Italiani del Sangue di San Ferdinando di Puglia

La costituzione dell'AVIS

Il prossimo 5 dicembre l'Avis di San Ferdinando di Puglia taglia un traguardo storico: i primi 20 anni di vita dell'Associazione. Costituita da un gruppo di 20 soci fondatori, riunitisi nella cripta della Chiesa Madre, ha cominciato ad operare con solo cinque donatori effettivi.
Erano gli anni in cui, nel nostro paese, era ancora diffuso il pregiudizio che la donazione fosse dannosa per la salute, mentre la cronica carenza di emocomponenti procurava serie problematiche sociali dovute al mercato nero del sangue.
Fondamentale il ruolo trainante di Giuseppe Balducci, già membro del Consiglio Direttivo dell'Avis di Margherita di Savoia, che riesce a coinvolgere un piccolo ma determinato gruppo di donatori locali. Inizia così un ventennio ricco di importanti risultati sul fronte della solidarietà concreta, frutto della tenacia di un affiatato gruppo dirigente e del costante impegno dei sempre più numerosi soci donatori.
Sono migliaia i donatori che si sono avvicendati nel tempo e che hanno consentito all'Associazione di salvare tante vite umane. Grazie al loro senso di solidarietà umana, al loro altruismo, al loro desiderio di essere sempre utili a qualcuno, i donatori di San Ferdinando hanno permesso il raggiungimento dell'autosufficienza di sangue ed emocomponenti, contribuendo nel contempo alla crescita civile della nostra comunità. Fanno parte dell'Avis solo donatori periodici che, donando il proprio sangue a intervalli regolari, sono costantemente sottoposti ad accurati controlli sul loro stato di salute.
L'Avis di San Ferdinando aderisce all'AVIS Nazionale, la più grande associazione italiana di donatori, ed è iscritta nel Registro Generale delle Organizzazioni di Volontariato della Regione Puglia. L'Associazione opera in collaborazione con il Servizio Sanitario Nazionale al fine di diffondere la cultura del dono e della solidarietà, promuovere la raccolta di sangue e dei suoi componenti, tutelare la salute dei donatori e dei riceventi contribuendo all'educazione

sanitaria e favorendo la medicina preventiva. Particolare attenzione è rivolta ai giovani che trovano nell'Associazione un ambiente sano, positivo e coinvolgente.

La collaborazione tra L'AVIS e l'Istituto scolastico superiore cittadino

Ha poco più di un anno di vita l'Avis di San Ferdinando di Puglia quando organizza la prima manifestazione di sensibilizzazione alla donazione del sangue rivolta all'intera popolazione con una particolare attenzione al mondo scolastico cittadino.
Il 25 marzo del 1997 si svolge, presso l'Auditorium del Centro Culturale Polivalente, un incontro sul tema della donazione a cui prendono parte oltre 150 studenti delle ultime classi dell'Istituto Tecnico Commerciale "Ignazio Silone" di San Ferdinando. Relatore della conferenza è il dottor Lazzaro Di Mauro responsabile del Centro Trasfusionale della Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo. La professoressa Addolorata Centrone era il preside dell'Istituto, mentre l'attuale Dirigente Scolastico Carmine Gissi, all'epoca Assessore alle Attività Culturali del comune, contribuisce alla buona riuscita di quella prima manifestazione e si prodiga attivamente per quelle degli anni a venire.
Da quel momento in poi la collaborazione tra l'Avis e l'Istituto Superiore cittadino prosegue incessantemente tanto che, a partire dal 2002, si intensifica con l'organizzazione della giornata della donazione a scuola che, all'inizio, viene svolta negli spazi della biblioteca dell'Istituto, mentre da qualche anno a questa parte

Donazione 2015

gli studenti possono comodamente donare in una moderna autoemoteca messa a disposizione dell'Avis Provinciale di Bari.
Nel corso degli anni centinaia di giovani si sono avvicinati alla donazione consentendo all'Associazione di raggiungere straordinari risultati in termini di sacche di sangue donate nel corso delle diverse edizioni. Risultati resi possibili dalla fattiva collaborazione dei diversi insegnanti referenti che si sono susseguiti nel tempo: Mauro Camporeale, Maria Capodivento, Ruggiero Isernia, Cosimo Lattanzio, Maria Colasanto, Armonia Devangelio.

Campagna di sensibilizzazione alla donazione del sangue 2015

Si è conclusa con un ottimo risultato in termini di solidarietà concreta la tradizionale Campagna di sensibilizzazione alla donazione del sangue organizzata dall'Avis di San Ferdinando di Puglia in collaborazione con tutte le scuole cittadine e con il Dipartimento di Medicina Trasfusionale della ASL BAT. Nel periodo della manifestazione sono state raccolte ben 85 sacche di sangue a favore degli ammalati che necessitano di trasfusioni ricoverati presso gli ospedali del territorio.
La campagna, giunta quest'anno alla 16esima edizione, si è articolata in ricco un calendario di iniziative distribuite nell'intero mese di marzo. Intenso, come sempre, il programma di sensibilizzazione rivolto agli alunni della scuola Elementare e della scuola Media, sviluppato in una serie di incontri divulgativi sulla donazione del sangue e conclusosi con un coinvolgente Concorso di idee con tanto di premi finali.
Particolare attenzione, anche quest'anno, è stata dedicata agli

studenti dell'Istituto "Michele Dell'Aquila" dove i volontari dell'Avis, coordinati dalla presidente Angela Caprioli, si sono intrattenuti per due giorni consecutivi. Il primo dedicato alla conferenza-dibattito su temi di grande interesse per i giovani (corretti stili di vita, comportamenti a rischio e malattie sessualmente trasmesse) tenuta da Donato Modugno, medico volontario dell'Associazione. Il giorno successivo numerosi studenti maggiorenni dell'Istituto hanno potuto donare per la prima volta il loro sangue in assoluta comodità e sicurezza, grazie all'equipe medica dell'Ospedale di Barletta, all'interno dell'autoemoteca dell'Avis provinciale di Bari che ha sostato nel cortile della scuola.

I punti di forza dell'AVIS di San Ferdinando di Puglia

L'Avis di San Ferdinando è una collaudata organizzazione non profit nel settore socio-sanitario che, dal 1995, fornisce gratuitamente e con efficienza un fondamentale servizio alla popolazione: l'autosufficienza di sangue ed emocomponenti.
Da diversi anni viene abbondantemente superato il parametro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità: 40 donazioni annue per 1000 abitanti, che corrisponde a circa 550 donazioni/anno in rapporto alla popolazione di San Ferdinando.
Può contare su ottimi rapporti di collaborazione instaurati con le ASL e con i Centri Trasfusionali del territorio con i quali organizza gli appuntamenti con la donazione presso la propria sede di via Libertà e presso gli Istituti Scolastici della città, anche avvalendosi di moderne autoemoteche fatte giungere appositamente a San Ferdinando.
L'Avis di San Ferdinando organizza periodiche Campagne di sensibilizzazione alla donazione del Sangue in collaborazione con tutte le scuole cittadine avvicinando, anno dopo anno, centinaia di nuovi donatori al Volontariato locale.
In occasione della XLV Fiera Nazionale del Carciofo Mediterraneo viene assegnato all'Avis di San Ferdinando il prestigioso "Premio Nazionale Carciofo d'Oro" con la seguente gratificante motivazione: "Nella ricorrenza del decennale della sua costituzione per l'incessante e generosa attività svolta a promuovere la raccolta del sangue a favore di persone bisognose di fraterna solidarietà".
Innumerevoli sono gli articoli dedicati all'attività dell'Associazione pubblicati su quotidiani e periodici a carattere locale, regionale e, qualche volta, anche nazionale.
L'Avis di San Ferdinando diviene oggetto di una Tesi di Laurea, un

fatto a dir poco unico per un'associazione di volontariato. L'autore è un giovane di Sant'Agata di Puglia che si laurea, con il massimo dei voti, in Economia e Commercio presso l'Università di Foggia, nell'Anno Accademico 2002/2003, discutendo una tesi dal titolo "Contabilità e bilancio degli Enti non profit". Per l'impostazione analitica e trasparente, la gestione amministrativa dell'Associazione viene portata ad esempio nel variegato mondo delle O.N.L.U.S.
Nel 2005 viene costituita la "Polisportiva Avis San Ferdinando" provvedendo a dotarla di statuto e affiliazione alla C.S.A.In. (Ente nazionale riconosciuto dal CONI). La principale attività praticata è il ciclismo a livello dilettantistico attraverso la partecipazione a campionati provinciali, regionali e nazionali. La società conta oggi numerosi atleti, tutti regolarmente assicurati, che partecipano sistematicamente alle diverse manifestazioni organizzate nel settore, prima fra tutte la CICLAVIS, la manifestazione ciclistica di sensibilizzazione alla donazione del sangue, promossa nel 2001 dall'Avis di San Ferdinando, diventata ormai un appuntamento annuale fisso con lo sport e la solidarietà nell'intero territorio della Valle dell'Ofanto.
Tra le proprie fila l'Avis di San Ferdinando può contare sulla presenza di un Cavaliere della Repubblica. Il 2 giugno 2012, infatti, Giuseppe Balducci, storico presidente del sodalizio, viene insignito dal Presidente Napolitano dell'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana per l'impegno profuso in tanti anni di volontariato attivo alla guida dell'Associazione da lui costituita nel lontano 1995. Il prestigioso riconoscimento gli viene consegnato, nella Prefettura di Barletta, dal prefetto Carlo Sessa in una solenne cerimonia alla presenza delle autorità civili e militari della Provincia.

I numeri dell'Associazione

Sono circa 8.000 le donazioni di sangue effettuate complessivamente nel corso degli anni a favore degli ospedali di Bari, Barletta, Cerignola, Canosa, Foggia, San Giovanni Rotondo e Trani, con un picco di 735 donazioni raccolte nel 2009. Sono centinaia e centinaia le situazioni di emergenza affrontate con tempestività a favore di ammalati in pericolo di vita.
Sono oltre 800 i Donatori che hanno effettuato almeno una donazione negli ultimi 2 anni. Sono oltre 500 i Donatori con almeno 2 donazioni negli ultimi 2 anni. Sono circa 300 i Donatori Benemeriti premiati per i traguardi di solidarietà raggiunti.
Tra i propri Soci, l'Avis di San Ferdinando conta ben 7 medaglie

d'oro (oltre 50 donazioni effettuate) e, addirittura, 2 Benemerenze in Oro con Rubino (oltre 75 donazioni): un vero e proprio record per un'associazione con solo vent'anni di storia.

Organigramma 2013-2016

Consiglio direttivo
CAPRIOLI Angela *Presidente*
BALDUCCI Giuseppe *Vice Presidente Vicario*
PALUMBO Sergio *Vice Presidente / Segretario*
BALDUCCI Felice *Amministratore*
BALDUCCI Antonio
CAPRIOLI Carmela
CURCI Loredana
DICORATO Nunzio
FARANO Ruggiero
LORUSSO Luigi
PALUMBO Carlo
RIZZITIELLO Giovanni
UVA Flora

Collegio revisori dei conti
LOPEZ Francesco *Presidente*
DECHIARO Angelo
LOSCOCCO Nicola

Medici volontari
Dr.ssa Raffaella VALERIO *Responsabile Sanitario*
Dr. Donato MODUGNO

Donazione 2006

Centro "Sinapsi"

di Angela Scalzo e Maria Pia Contento

Il Centro "Sinapsi" nasce per rispondere alle sempre maggiori segnalazioni che giungono dai genitori, dai pediatri di base o dalla scuola in relazione alle atipie dello sviluppo.
L'ambito disciplinare dentro cui opera "Sinapsi" è quello della neuropsicologia clinica dell'età evolutiva, disciplina che si occupa di funzioni (linguaggio, movimento, percezione, attenzione e memoria), di abilità cognitive e di apprendimento scolastico, studiandone lo sviluppo tipico, valutandone eventuali atipie di competenza clinica e pianificando percorsi di cura e di riabilitazione.
I disturbi dello sviluppo alterano le normali tappe evolutive delle funzioni psichiche e cognitive (movimento, percezione, linguaggio, attenzione, memoria, pensiero e affettività) e si manifestano nella forma di difficoltà, da parte dei bambini e degli adolescenti, ad acquisire competenze, capacità e abilità attese per l'età cronologica.
La neuropsicologia tenta di spiegare i processi che sono alla base del comportamento. In essa confluiscono molti campi di studio (neurologia, psicologia, neuroanatomia, neurofisiologia, neurochimica, neurofarmacologia). I neuropsicologi tentano di interpretare i "processi" che sono alla base del comportamento infantile e le "atipie" che questi processi manifestano in condizioni patologiche. I disturbi possono dividersi in acquisiti ed evolutivi. I disturbi acquisiti sono quelli che si presentano dopo una lesione neurologica o una malattia (epilessia, traumi ecc..). I disturbi evolutivi sono quelli che evidenziano nei bambini particolari difficoltà ad acquisire determinate capacità o abilità.
La neuropsicologia dello sviluppo si propone di scoprire le basi sottostanti a disturbi evolutivi come il disturbo specifico del linguaggio, i disturbi specifici di apprendimento, i disturbi dello spettro autistico, disturbo dell'attenzione e iperattività ecc... Spesso nei disturbi evolutivi ci si può trovare di fronte non a un unico deficit selettivo ma a un complesso pattern di deficit associati. La manifestazione di un disturbo selettivo nei primi anni di vita ha quasi sempre importanti conseguenze negli stati di sviluppo successivi, creando facilmente effetti che potremmo definire "a cascata".
Nel corso degli ultimi trent'anni l'uso di strumenti innovativi ha segnato un enorme passo avanti per la comprensione delle relazioni che intercorrono fra architettura funzionale cerebrale e processi

cognitivi. Nell'indagine relativa ai disturbi evolutivi possiamo utilizzare strumenti psicofisiologici, tecniche di neuro immagine, valutazione testistica neuropsicologica e l'osservazione diretta.
La diagnosi precoce di alcune patologie può migliorare sensibilmente la prognosi, riducendo di conseguenza il rischio di una cronicizzazione della disabilità con un effetto positivo non solo sul bambino e la sua famiglia ma anche sull'intera società con un contenimento dei costi destinati all'assistenza. Il trattamento dev'essere necessariamente specifico e richiede una elevata professionalità da parte degli operatori, vista l'enorme variabilità dei quadri clinici. Così il trattamento di un bambino con disturbo neuropsicologico richiede un'anamnesi e un intervento mirato alle capacità cognitive di quel bambino specifico che saranno diverse da quelle di qualunque altro bambino in condizioni simili. In altre parole gli interventi per il trattamento di riabilitativo dovranno essere necessariamente individualizzati, ovvero costruiti sulla base di specifiche caratteristiche che rendono ogni persona unica e irripetibile. Parte integrante del trattamento dovrà essere, così, l'osservazione e la valutazione del bambino, che non dovrà essere limitata ad alcune competenze specifiche ma riguarderà tutti i diversi ambiti dello sviluppo e lo stile emotivo e affettivo. Se da un lato è, infatti, importante capire quali siano le abilità maggiormente evolute (aree di forza) e quali quelle più compromesse (aree di debolezza), dall'altra è indispensabile non perdere mai di vista il funzionamento globale del bambino e la sua capacità di adattamento all'ambiente in cui vive. Infatti secondo le linee guida nazionali sulla riabilitazione il compito della predetta è la promozione dello sviluppo di una competenza non comparsa, rallentata o atipica; il recupero di una competenza funzionale che per ragioni patologiche è andata perduta, ma più concretamente la ricerca di formule facilitanti e/o alternative per fornire autonomia. Il progetto riabilitativo è elaborato dall'equipe riabilitativa a cui fa seguito il programma. Tutte queste indicazioni sono state presentate nei seguenti documenti: Linee guida della riabilitazione (G.U. n 124 del 30/05/1998), oppure nelle raccomandazioni fornite dalla Consensus Conference sui Disturbi evolutivi specifici dell'Apprendimento o nelle Linee guida sul disturbo di attenzione e iperattività, Linee guida sui disturbi specifici di apprendimento, Linee guida sui disturbi dello spettro autistico.
Solo la conoscenza di quanto descritto e indicato dai documenti su citati e da un costante aggiornamento tecnico scientifico potrà tutelare i bambini e le famiglie troppo spesso disorientate da un "ho sentito dire…", da un "ho letto su internet…" o peggio ancora da un "non si preoccupi passerà".

Bibliografia

CORNOLDI C., *"I Disturbi di Apprendimento"*. Il Mulino, 1999.

SABBADINI G., *"Manuale di Neuropsicologia dell'età evolutiva"*. Zanichelli, 1995.

STELLA G., "*La Dislessia"*. Il Mulino, 2004.

VICARI S.,- M.C. CASELLI, *"Neuropsicologia dello sviluppo"*. Il Mulino, 2010.

G.U. n 124 del 30/05/1998 *"Linee guida della riabilitazione"*

A.I.D., *"Consensus Conference sui Disturbi evolutivi specifici dell'Apprendimento"*, 2007.

A.I.D.A.I., *"Linee guida sul disturbo di attenzione e iperattività"*, 2005.

I.S.S., *"Linee guida sui disturbi specifici di apprendimento"*, 2010.

I.S.S., *"Linee guida sui disturbi dello spettro autistico"*, 2011.

RECENSIONI

La signora col ventaglio

di Angela Ricco

"La signora col ventaglio" è l'ultima opera dello scrittore barlettano Giuseppe Lagrasta. Da questo romanzo breve spira un'aria d'altri tempi, sembra ambientato in un passato più remoto di quello dichiarato. Se fosse un film apparterrebbe alla Nouvelle Vague, anche se con un altro ritmo, più concentrato, più accelerato ma non meno assorto, quasi onirico, a tratti. I personaggi appaiono straniati, come sperduti in un altrove senza tempo, essi compiono i loro gesti, anche i più gravi, con leggerezza incosciente. La vicenda è ambientata a Barletta nel 1964. L'intento dichiarato dell'autore è quello di descrivere l'atmosfera della città alle soglie del boom economico e del susseguente consumismo, divisa tra un passato tradizionalista e retrivo e un futuro moderno e spersonalizzante, sorpresa in un presente ancora incerto e confuso. I luoghi citati, il museo in Corso Cavour, il castello federiciano, il Corso Vittorio Emanuele, la Piazza Roma, il Palazzo della Marra, la Piazza del Plebiscito, sono luoghi rappresentativi della città, ne tracciano una mappa che ne consente il riconoscimento e l'attraversamento in un percorso di appropriazione identitaria. La città è delineata in pochi tratti e tuttavia ne emerge un ritratto veritiero, inconfondibile. Si direbbe che l'autore usi una tecnica pittorica più che narrativa: segni rapidi e appena accennati, ma decisi e sicuri realizzano un quadro multiforme e animato, uno scorcio di città colto in una tumultuosa tranche de vie. Potrebbe essere una delle numerose vedute di città dipinte dal pittore barlettano Giuseppe De Nittis, che con una delle sue opere dà il titolo al romanzo. Il protagonista, Pedro Velasquez de Guevara, nobile napoletano di origine spagnola, accompagnato da un amico, Rossi del Barbazzale, si reca a Barletta su consiglio del fratello gemello Juan per un periodo di riposo. Il giovane, infatti, ha un carattere malinconico, soffre di frequenti emicranie e di nausea, balbetta e non fa mistero della sua misoginia. La vera ragione del viaggio, però,

si apprende di lì a poco: il recupero di un'incisione di De Nittis trafugata dal palazzo napoletano dei due fratelli e molto amata da entrambi. L'incisione raffigura una donna il cui sguardo misterioso si perde in lontananza e, per questa indeterminatezza, affascina indicibilmente i due giovani che ne sono sopraffatti, tanto da sostenere di soffrire della sindrome di Stendhal. Entrambi sono affetti dallo stesso male, ma è solo Pedro a descriverne gli effetti su di sé: apatico e indolente, percepisce l'oscura vitalità delle opere d'arte e della bellezza in esse contenuta fino al deliquio. Juan, volitivo e determinato, non compare mai nel romanzo e fa sorgere il sospetto che non costituisca altro che il doppio del fratello, l' alter ego positivo di Pedro ancora in cerca della sua identità. Il tema del dimidiamento, tanto caro a Calvino, autore molto amato e studiato da Lagrasta, è presente anche in questo romanzo come riferimento alla incompletezza di ognuno che spinge alla ricerca della totalità di senso perduta e cercata attraverso l'altro da sé. "La signora col ventaglio" rappresenta la bellezza che con la sua enigmaticità attrae e sconcerta, fa presagire l'infinito e, per questo, dà un senso di vertigine. Pedro, inquieto e sempre assorto, sembra sospinto dallo spleen del flaneur che lo porta a vagabondare per la città fino ad approdare al museo civico, che espone le opere del De Nittis, per ammirare la "Colazione in giardino". Di tutte le altre opere dell'artista barlettano, Lagrasta decide di citare proprio questa che, al contrario dell'altra intorno alla quale ruota tutta la storia, evoca il calore della famiglia, l'intimità quotidiana e dimessa del menage domestico, forse segreto rimpianto ed ultimo anelito del giovane protagonista, rimasto orfano in tenera età. Proprio qui avviene un fatto inaspettato, il giovane incontra una ragazza della buona società barlettana, Valentina de Toraldo Vultabio. Tra i due accade qualcosa, essi sono similmente fragili e sensibili, si innamorano e per entrambi cessano i malesseri che li affliggono. A Barletta il giovane Pedro scopre, inoltre, l'esistenza di una copia della preziosa incisione grazie alla ragazza che lo introduce in casa sua. Una nota di colore è inserita dall'autore attraverso personaggi minori, appena tratteggiati eppure così vividi nella loro pittoresca immediatezza come il losco Uappe 'e Cartone, piccolo delinquente che aiuta Pedro a ritrovare le tracce dell'opera rubata e poi finisce in gattabuia per il contrabbando o la sua donna Maria, prostituta per amore, fiera e indomita, disposta a tutto per difendere il proprio uomo; senza tralasciare le ingioiellate e anonime signore dell'aristocrazia tutte frivolezze e perbenismo, delle quali non un solo volto viene descritto quasi che nessuna di loro riesca ad emergere dall'indistinzione che

le trasforma in rigide silouhettes scintillanti. Nella nobile dimora dei Toraldo Vultabio, al culmine delle festività natalizie, mentre sulla città scende la neve, i due amici napoletani gustano le prelibatezze salate e dolci tipiche della antica tradizione gastronomica locale, tratto distintivo inequivocabile dell'identità del territorio e della sua comunità. Ma i giovani qui potranno "gustare" (è proprio questo il termine utilizzato da Lagrasta a proposito della fruizione delle opere d'arte da parte del protagonista) anche l'incisione tanto agognata e scoprire il possessore dell'altra. Come in un "raccourci microscopique" continua il gioco dei riflessi, delle corrispondenze. È come se l'autore volesse suggerire che c'è un continuo rimando dalla finzione alla realtà, un uomo e il suo alter ego ideale, un'opera originale e il suo falso, una donna raffigurata (madre o amante?) e una donna reale. La letteratura, sostiene Calvino, è gioco combinatorio, è artificio, finzione, ma è proprio la finzione che rivela la realtà che altrimenti resterebbe indecifrabile. In fondo Pedro è un viaggiatore che in una notte d'inverno, seguendo l'eco di una nostalgia invincibile per una pienezza conosciuta chissà dove, chissà quando, giunge a Barletta in cerca di qualcosa, un'opera d'arte, una donna, se stesso, il senso delle cose… Il viaggio, nella letteratura di tutti i tempi, è sempre un metaforico percorso di conoscenza, di cambiamento e, inevitabilmente, di crescita. Questo è anche un romanzo di formazione, nel quale la narrazione segue le trasformazioni di una città e dei protagonisti attraverso una progressiva, sofferta presa di coscienza. I due napoletani, con la complicità di Valentina, che ruba l'incisione posseduta dalla sua famiglia, dopo aver sottratto nottetempo la seconda opera da un altro palazzo nobiliare (non sapendo quale delle due sia l'originale), partono l'indomani alla volta di Napoli. Ma la fuga scuote il lieve equilibrio di Valentina, che, assalita dal senso di colpa, supplica Pedro di lasciarla tornare indietro. Il giovane ritrova, familiare, il suo senso di nausea, alla sola idea dell'abbandono. Alla stazione di Foggia si svolge la scena memorabile di uno struggente addio tra gli sguardi curiosi dei viaggiatori. Infine, con un autentico coup de théatre, Valentina sceglie di iniziare una nuova vita accanto all'uomo che ama, lontano dalla sua famiglia. La separazione, dolorosa, è il prezzo della conquista della maturità, dell'identità, della libertà. I tre si allontanano insieme verso Napoli. La fine è un nuovo inizio. Il gioco degli incastri nella costruzione letteraria prosegue incessante e produce nuove combinazioni. L'esperienza vissuta, incomprensibile e frammentaria, nella narrazione cerca un ordine e una forma e con essi, forse, quel senso smarrito nel labirinto del reale.

Il bordo vertiginoso delle cose

di Silvia Dipace

Un caffè al bar, la lettura del quotidiano, una notizia inattesa. Enrico torna a Bari, nei luoghi natii, a ritessere le trame di una esistenza irrisolta. Tradito dal successo del primo romanzo, mai replicato, intrappolato nelle trame di una storia difficile, il protagonista de "Il bordo vertiginoso delle cose" si muove nel solco delle occasioni mancate. Inizia così un viaggio alternato, fra passato e presente, nel ricordo degli anni del liceo, in cui era arrivata Celeste, la professoressa di filosofia chiamata a supplire il collega di ruolo. Quello che Enrico aveva provato era stato amore a prima vista, intenso e struggente come solo può essere un sentimento a quell'età. E poi Salvatore, compagno di classe già esperto della vita e della violenza, che coinvolge Enrico in attività "politicamente scorrette". Il ritmo del racconto si conferma battente, in Carofiglio, che continua ad essere un attento indagatore dell'animo umano e nelle pagine scritte evoca "quel senso di straniamento che ci prende quando viaggiamo per terre sconosciute e lontane". La scrittura veloce, godibile, intensa. Il romanzo composto a due voci: la prima persona, utilizzata quando l'autore parla del passato; la seconda quando parla del presente. Quasi che il passato fosse il tempo del suo vero "io". Romanzo di formazione, racconto di idee e azioni, "il bordo vertiginoso delle cose" si presta a più interpretazioni. Ma tutte leggibili nell'imprevedibilità e nell'opposizione di un destino scisso tra dolcezza e brutalità, sconfitte e successi, stasi e ansia di ricominciare.

La poesia ammaliatrice

di Tina Ferreri

"Ho provato a ricucire il Cielo", raccolta di poesie di Anna Rita Martire, pubblicata da Vertigo Editore nel marzo 2014, è risultata finalista al III Premio Internazionale " Scriviamo insieme" (Roma) e vincitrice del Premio di Giuria al III Concorso Nazionale "Città di Parole" (Firenze). Alcune liriche sono state selezionate ed inserite nell'Enciclopedia di Poesia contemporanea 2013, curata dalla Fondazione Mario Luzi di Roma.

L'autrice ha studiato presso il Conservatorio "U. Giordano" di Foggia, laureata in discipline musicali, pianista, svolge attività concertistica e didattica.

Nelle cinquantacinque poesie, che costituiscono la raccolta, ripercorre la sua vita, le sue emozioni, i luoghi, la gente che ha conosciuto, gli amori.

Filosofico è lo sfondo dei componimenti, espressione autentica e diretta degli aspetti più profondi e spesso misteriosi dell' animo umano, della vita e del mondo sensibile. La poetessa rimane sbigottita, quasi interdetta di fronte a un Dio imposto "Like a prayer", sepolto "Sete", sordo in "Il mio tempio"; nulla, però, può fermare l'anelito verso l'Infinito, l'Immortale, l'Eterno "ma solo per sposare Caos e Cosmo dentro di me", ossia il disordine e l'ordine. Soffre nel mettere a nudo la caducità delle cose, la paura, "il male di vivere" di fronte alla indifferenza del cielo,"Un grido".

L'enigma dell'esistenza si dispiega dinanzi ai suoi occhi, suscita "nausea per una sofferenza senza scopo", accentua il "non – senso della vita", la profonda solitudine, il timore che tutto sia illusione, pur avvolta da magia, "Spleen". In "Sorrow" Anna Rita scrive "solo la nostalgia di un amore immenso può riscattare la condanna dell'uomo".

L'essere umano, quindi, è in balia di forze che non può controllare: questo è il dramma dell'uomo contemporaneo, la sua è una poesia dell'uomo; Anna Rita trova accenti memorabili, quando canta una sensualità accarezzante, vibrante quasi a sfiorare la pura dolcezza

e il misticismo, è terribilmente acuta quando in "H" evoca il contrasto tra Dio e la sete dei sensi. Ma l'amore "è il primo dei sofismi nauseanti, una stantìa leggenda per bigotti".
Le sue poesie sono delicate, incisive, alcune - direi – ermetiche, sgorgano da un animo sensibile, capace di cogliere sentimenti e temi che hanno il sapore del malinconico, dell'inquietudine; spesso sono alimentate dal contrasto, imperante nel mondo fatto di contrari, come "l'Illusione che bacia tra i sogghigni la Speranza", oppure "Amore, ironico e bello che pugnala dolcemente la Ragione".
Illusione – Speranza, Amore – Ragione, antichi e pur sempre nuovi conflitti dell'uomo di ogni tempo sono resi efficacemente, tramite un registro linguistico ricercato, quasi plastico, basti richiamare il succitato verso "bacia" tra i sogghigni e "pugnala". Tuttavia la realtà è fatta di delusione ed anche di consapevolezza.
Nella poesia "La galleria" il dolore si affaccia pensando ai ricordi del passato, è un dolore lacerante, senza possibilità di rammendi. È una lunga notte quella che accoglie i frammenti lacerati dell'anima, ripiegata su se stessa; ormai il cuore è spento e il presente non può fare altro che raccogliere i cocci che sono stati gettati cupamente per terra. È sorprendente l'autrice, come riesce in questi versi ad essere fortemente realista.
Dunque, Anna Rita si effonde nella poesia e prova a "ricucire il Cielo", dopo tante fratture, dopo tanti frammenti di vita doloranti, nell'individuare il significato umano dell'esperienza del piacere e del dolore, della vita e della morte, della sconfitta e della esaltazione, dell'amore "fatto solo di adesso, senza domani" e dell'amore "muto che nel cuore si è perduto".
Lo stile è diretto, i versi brevi, a volte brevissimi, formati da un sintagma, una parola, oppure una particella sono ricchi di afflato poetico, musicalità, effetti fonici e figure retoriche. La parola ha una virtù magica nell'evocare realtà profonde dietro apparenze e ha la capacità di comunicare le emozioni dell' Autrice, perché Anna Rita riesce a scolpire sensazioni ed emozioni.
I versi trovano in se stessi il giusto ritmo e la cadenza regolare; il tempo e il ritmo dettati dall'emozione, sono affidati alla scansione interiore, simili alle corde colpite dai martelletti di un pianoforte che immediatamente rimbalzano dando vita alle note musicali, di cui Anna Rita Martire è incomparabile maestra.
La sua poesia lentamente ammalia e cattura; mentre leggevo mi riconoscevo nei versi dell'Autrice, in quei sentimenti così netti, in quelle emozioni così intense e coinvolgenti, che si avvertono come propri solo quando sono trasfusi nel lettore in modo autentico e spontaneo.

Gli autori

Rita Azzollini
Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia

Stefania Bafunno
Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia ha insegnato Italiano, Latino e Greco presso il Liceo Classico "Scipione Staffa" di Trinitapoli.

Piero Bevilacqua
Professore ordinario di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma, in precedenza ha anche insegnato negli atenei di Salerno e di Bari. Nel 1986 ha fondato l'Istituto meridionale di Storia e di Scienze sociali (Imes), che tuttora presiede, e la rivista Meridiana, di cui è stato direttore.

Tra le sue opere più note, spiccano: Le Campagne nel Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso Calabria, Einaudi, Torino 1980; Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi, Donzelli, Roma 1993; Venezia e le acque: una metafora planetaria, Donzelli, Roma 1995; Demetra e Clio. Uomini e ambiente nella storia, Donzelli, Roma 2001; La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea, Donzelli, Roma 2002; La terra è finita. Breve storia dell'ambiente, Laterza, Roma-Bari 2006.

Maria Pia Contento
Psicologa, ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze e tecniche psicologiche per l'analisi dei processi cognitivi normali e patologici e la Laurea magistrale in Neuroscienze cognitive presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Ha lavorato presso gli Ospedali Riuniti di Foggia

Antonio Dipace
Laurea in Geologia. Dottorato di ricerca in Geomorfologia e dinamica ambientale. Geologo professionista. È Docente presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia.

Silvia Dipace
Docente presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Secondaria "Michele Dell'Aquila", a San Ferdinando di Puglia; insegna Latino e Metodologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Trani "San Nicola il Pellegrino" di Trani. Autrice di un volume dal titolo "Il multiforme universo della poesia di Alda Merini. Temi e figure".

Michele Distaso
Docente in quiescenza ha insegnato Matematica e Fisica

nelle Scuole Superiori. Da ultimo presso il Liceo Scientifico "A. Moro" di Margherita di Savoia.

Tina Ferreri Tiberio
Laureata in Pedagogia, ha insegnato per 14 anni presso la Scuola dell'Infanzia di via Brodolini, a San Ferdinando di Puglia. Ha insegnato, poi, per 24 anni Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico "Aldo Moro" di Margherita di Savoia.

Carmine Gissi
Dirigente scolastico dell'Istituto "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia, è autore, fra gli altri, del testo "9 febbraio 1948. L'eccidio di San Ferdinando di Puglia".

Paola Lombardi
Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia nell'anno scolastico 2013-14.

Angela Ricco
Docente di materie letterarie presso l'Istituto comprensivo "Edmondo De Amicis" di San Ferdinando di Puglia

Saverio Russo
Professore ordinario di Storia moderna, insegna Storia moderna e Storia della storiografia dell'età moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Foggia. Presidente della Fondazione Banca del Monte "Domenico Siniscalco Ceci" di Foggia.

Tra le sue innumerevoli pubblicazioni: Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento, Bari 1990; Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata tra Sette e Ottocento, Bari 1995; Le saline di Barletta tra Sette e Ottocento, Foggia 2001; (con la coll. di V. Pepe), Paesaggio agrario e assetti colturali in Puglia tra Otto e Novecento, Bari 2001; Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana, Milano 2002; Paesaggio agrario e assetti colturali in Molise tra Otto e Novecento, Bari 2004; (con B. Salvemini), Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna, Roma 2007; Alla volta del Tavoliere. Mobilità di uomini e fortune nella "Puglia piana" di età moderna, Foggia 2007.

Giovanni Sardaro
Laureato in Lettere e successivamente in Filosofia, è Docente di Italiano e Storia presso il Liceo Scientifico di Margherita di Savoia. Ha pubblicato fra l'altro "Un secolo di lotte in Puglia. 1870-1950".

Rosangela Scalzo
Psicologa, ha studiato e lavorato presso l'Università di Padova. Vive a Carignola.

Nunzio Todisco
Dipendente comunale in quiescenza, Capo del Servizio anagrafe del Comune di San Ferdinando di Puglia. È autore di innumerevoli opere di storia locale, fra cui "Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia" (2010) e "Rosa Sibillano. Storia di una donna del Sud" (2012).

Sommario

	La Scuola: buona per chi? di Carmine Gissi	5
STUDI E SAGGI	**Il Fondo fotografico del Museo civico di San Ferdinando di Puglia** di Paola Lombardi	9
	Marino Piazzolla e Vincenzo Cardarelli: l'incontro di due poeti nella Roma letteraria del dopoguerra di Stefania Bafunno e Giovanni Sardaro	26
	Aspetti geologici e idrogeologici del territorio comunale di San Ferdinando di Puglia di Antonio Dipace	32
	Letteratura e Apocalisse. La coscienza di Zeno di Italo Svevo di Silvia Dipace	50
	La Filosofia tra Metafisica e Storia di Tina Ferreri	54
STORIA E MEMORIA	**La storia. Un sapere delle trasformazioni nel tempo** di Piero Bevilacqua	62
	Angelantonio Piazzolla deportato a Dachau di Nunzio Todisco	84
LO SCAFFALE DELLA POESIA	**Vittoria Ingravallo** a cura di Silvia Dipace	109

ASTERISCHI

Dove vanno gli studenti del Tavoliere meridionale? Note di orientamento scolastico 111
di Rita Azzollini

Il Big Bang e i modelli dell'Universo 116
di Michele Distaso

La cultura della donazione 124
a cura dell'AVIS di San Ferdinando di Puglia

Centro "Sinapsi" 130
di Angela Scalzo e Maria Pia Contento

RECENSIONI

La signora col ventaglio 133
di Angela Ricco

Il bordo vertiginoso delle cose 136
di Silvia Dipace

La poesia ammaliatrice 137
di Tina Ferreri

Finisto di stampare nel mese di maggio 2015 presso Litografica92 - San Ferdinando di Puglia

Unione Europea
Fondo Sociale Europeo

FONDI STRUTTURALI EUROPEI pon 2007-2013

COMPETENZE PER LO SVILUPPO (FSE) - AMBIENTI PER L' APPRENDIMENTO (FESR)

Unione Europea
Fondo Europeo
Sviluppo Regionale

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore
Michele Dell'Aquila

71046 – San Ferdinando di Puglia (Bt) – Italy
via Gramsci Antonio, 53

t. +39 0883 62 10 66
f. +39 0883 62 14 12
www.istitutodellaquila.it
info@istitutodellaquila.it

Obiettivo C Azione 1
Interventi per lo sviluppo delle competenze chiave
(Percorso formativo realizzato direttamente in uno dei Paesi Europei)

Codice nazionale: C-1 FSE – 2014 – 1345 (STAGE IN FRANCIA)
C.U.P G59J14001950007

Soggiorno Studio in Francia (Città di Biarritz)
4 settimane: Luglio / Agosto 2015
gruppo fino a 20 studenti

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

San Ferdinando di Puglia (Bt)
Via Antonio Gramsci, 53
T. 0883.621066 - F 0883.621412
www.istitutodellaquila.it
info@istitutodellaquila.it